

ROBERTO BOLOGNESI - WILBERT HEERINGA

Sardegna fra tante lingue

Il contatto linguistico in Sardegna
dal Medioevo a oggi



© OLIVIERI '05



Condaghes

*a Pedde e a Mitza,
po fai mellus de su babbu...*

Roberto Bolognesi
Wilbert Heeringa

Sardegna fra tante lingue

Il contatto linguistico in Sardegna
dal Medioevo a oggi



Condaghes

Illustrazione di copertina a cura di Bruno Olivieri.

ISBN978-88-7356-075-3

© 2005-2009 Condaghes – Tutti i diritti riservati

Condaghes s.n.c. – via Sant’Eulalia, 52 – I-09124 Cagliari (CA), Italy

telefono e fax: +39 070 659 542; e-mail: info@condaghes.it

www.condaghes.it

Indice

Prefazione	pag.	9
Introduzione	pag.	13
1 Dal monolinguisimo al bilinguismo con diglossia	pag.	19
1.0 Introduzione	“	19
1.1 Una definizione di diglossia	“	19
1.2 La progressiva marginalizzazione sociale del sardo	“	21
1.3 L’italianizzazione linguistica della Sardegna	“	28
2 Il mutamento linguistico	pag.	33
2.0 Introduzione	“	33
2.1 Le condizioni che portano al mutamento linguistico	“	33
2.2 I meccanismi sottostanti al mutamento linguistico	“	35
2.3 Il mutamento fonologico spontaneo	“	38
3 Il contatto linguistico e la lingua “neosarda”	pag.	43
3.0 Introduzione	“	43
3.1 Una definizione di contatto linguistico	“	43
3.2 Un modello dell’architettura della facoltà del linguaggio	“	47
3.3 La lingua usata dai giovani	“	50
4 Luoghi comuni sul rapporto tra sardo e lingue dominanti	pag.	55
4.0 Introduzione	“	55
4.1 La presunta arcaicità del sardo	“	55
4.2 L’influenza delle lingue dominanti sulle varietà del sardo	“	64
5 I pretesi arcaismi fonetici del sardo	pag.	71
5.0 Introduzione	“	71
5.1 Gli arcaismi fonetici esplicitamente indicati nella letteratura	“	71
5.2 I sistemi vocalici delle varietà del sardo	“	71
6 Le innovazioni del sardo meridionale attribuite al contatto con il pisano	pag.	77
6.0 Introduzione	“	77
6.1 Sonorizzazione delle sorde intervocaliche	“	77
6.2 Mancata labializzazione del nesso KW	“	78
6.3 Palatalizzazione delle occlusive velari davanti alle vocali E e I	“	85
6.4 L’affricazione della S	“	89
6.5 Il dittongo AU monotonga a /o/ come in toscano	“	89

7 L'influsso delle lingue dominanti sul lessico e la fonologia dei dialetti sardi	pag. 91
7.0 Introduzione	“ 91
7.1 Gli stereotipi nella Romanistica e la <i>Diacronia Quantitativa</i>	“ 91
7.2 Una selezione dei dati statisticamente motivata	“ 94
7.2.1 La selezione delle parole e delle varietà linguistiche	“ 95
7.2.2 I dialetti sardi	“ 96
7.2.3 Le altre lingue	“ 98
7.2.3.1 Il latino	“ 98
7.2.3.2 Le lingue dominanti	“ 99
7.2.3.3 L'olandese	“ 100
7.3 La misurazione delle distanze fonologiche tra lingue	“ 108
7.3.1 La <i>Distanza-Levenshtein</i>	“ 108
7.3.2 Distanze graduali tra suoni	“ 110
7.4 Classificazione delle varietà linguistiche	“ 113
7.4.1 Analisi gerarchica tramite <i>clustering</i>	“ 113
7.4.2 Scalatura multidimensionale	“ 115
7.5 I risultati delle misurazioni	“ 116
7.5.1 Latino	“ 116
7.5.2 Genovese	“ 118
7.5.3 Catalano	“ 121
7.5.4 Spagnolo	“ 123
7.5.5 Italiano	“ 125
7.6 Appendice	“ 129
Conclusioni	pag. 133
Bibliografia	pag. 135

Prefazione

Sono molti i miti e i luoghi comuni sulla Sardegna e su tanta parte della sua cultura e della sua vita. Uno di questi, certo assai diffuso e ben resistente, anche presso gli stessi linguisti, è quello di una Sardegna legata all'arcaicità della sua vita, delle sue tradizioni e della sua lingua. Mito quello di una Sardegna saldamente e tenacemente legata al suo passato, anche remoto, in parte creato già storicamente dagli stessi Sardi nei secoli trascorsi, in parte proveniente dallo sguardo straniero, affascinato e incline a reperire, anche al di là della linguistica, quegli esotismi che si suppone dimorino nelle regioni lontane e meno frequentate. E tale mito, che già trovava terreno fertile e dissodato in casa, è stato poi inviato di ritorno e di riflesso agli stessi Sardi che lo hanno non solo accettato ma se ne sono pure fregiati e ancora se ne fregiano, quasi esso costituisse un valore in sé, una gloria e un vanto autoevidente. È il mito della fedeltà alle origini, della immutabilità perenne, della inviolabile purezza: così saldamente contiguo a quello della fiera resistenza a tutto ciò che vien dal mare, che, ovvio, non può che essere negativo e pericoloso, alienante ed espropriante. Così che lo sguardo altrui che si volge alla sardità con propensione all'esotismo, si ritorce su coloro che ne sono guardati e viene da questi ultimi mutato, per interna alchimia, in blasone d'onore. Non solo, ma quest'Isola, così ancestrale e remota, avrebbe al suo interno, nelle regioni più inaccessibili, un cuore ancor più duro di arcaicità che costituirebbe l'essenza più limpida e tersa della sardità, anche linguistica.

Indubbiamente non può esser negato alla lingua sarda un certo tasso di conservatività, anche di una qualche consistenza: ma impiegare tale più o meno ampia conservatività (e se vogliamo pure arcaicità) come unica chiave interpretativa è senz'altro fuorviante e riduttivo. Così come è pure semplicificante e meccanicistico intendere e definire, come tanto spesso si è fatto, qualunque fenomeno che si svincoli dal tenace legame dell'inalterabile passato come alcunché proveniente dal di fuori; come qualcosa che dunque è percepito e valutato quale un intruso inessenziale, se non una macchia, all'interno di un tessuto omogeneo e pervicacemente stabile: quasi che questo tessuto non fosse, anche, il prodotto di un dinamismo consustanziale e intrinseco di cui perfino i Sardi possono essere dotati.

Contro questa doppia costrizione interpretativa si muovono fundamentalmente gli studi di Roberto Bolognesi e Wilbert Heeringa che qui seguono e che si volgono

alla lingua sarda con ottica molteplice e diversificata: sociologico sincronica, storico grammaticale, e di misurazione computazionale.

L'odierna situazione linguistica della Sardegna mostra i medesimi segni di contraddizione che tanta parte della modernità e della contemporaneità manifesta e propone a chi, dovunque, la osserva e a chi la vive. Si va dal quasi scontato e certamente ben visibile abbandono del sardo a favore (se favore è: per ciascuno dei due termini) dell'italiano, alle resistenze d'ogni tipo che si frappongono a tale processo, e che consistono tanto in una rinnovata coscienza di ciò che va perdendosi, innescata proprio dalla perdita, quanto nella dinamica linguistica, spesso vorticoso, messa in moto dal contatto sardo-italiano. Fenomeno quest'ultimo che, se da un lato produce manifestazioni simili a quelle che si registrano praticamente in tutte le regioni italiane (primo fra tutti quello dell'italiano regionale), dall'altro assume peculiarità tutte sue, tanto sul versante più propriamente sociologico e sociolinguistico, quanto sul versante grammaticale. E potremmo ricordare, fra i fenomeni indagati dagli Autori, quello che vede tanti parlanti sardi essere immersi e far uso di un unico *macrosistema* sardo-italiano in cui si vanno perdendo i confini (soprattutto, ma non esclusivamente, a livello lessicale) che separano le due componenti che lo costituiscono. Ciò è l'effetto di un contatto intenso fra la lingua dominante – e ormai pervadente e radicata, a partire da una condizione (anche psicologica) di diglossia stabilitasi fin dall'epoca iberica – e la lingua tradizionale e indigena le cui strutture basiche segnano pervicacemente, quanto assai spesso inconsapevolmente, il parlare dei Sardi. Frutto, tutto ciò, soprattutto di quel diffuso fenomeno che è l'accentuata pratica della commutazione di codice, che comporta sia una forte e ampia rilessificazione in senso italiano del lessico sardo, sia una sardizzazione delle strutture soprattutto fonologiche e sintattiche dell'italiano (ma si hanno pure fenomeni di direzione inversa), in un *continuum* spesso inestricabile. Una situazione come questa non è certo l'indice di una Sardegna immobile; e se il dinamismo si è accentuato negli ultimi cento anni, è pur vero che il rapporto del sardo con sé stesso non è rimasto immobile nel corso dei secoli passati, se non altro a livello sociolinguistico. Rispetto al quale il sardo è passato da una condizione, medievale, di sostanziale monolinguisimo (pur in contatto almeno, direi, paritario con l'italiano), a una situazione di bilinguismo diglottico, a partire dal tardo medioevo e poi per buona parte dell'età moderna, segnato dall'asimmetrica convivenza della lingua sarda e delle lingue iberiche: condizione che è l'alveo e la protostoria, psico e sociolinguistica, della situazione attuale. Basti pensare, a questo proposito, come, a livello lessicale almeno, già in epoca iberica si formi quel macrosistema che oggi va estendendosi e rafforzandosi; basti cioè considerare le dimensioni dell'apporto lessicale catalano e castigliano, veramente ampio e tuttora largamente durevole e tenace.

Sul piano storico grammaticale, R. Bolognesi e W. Heeringa oppongono al luogo comune, di cui sopra dicevo, dell'arcaicità e della conservatività della lingua

sarda soprattutto la domanda: conservatività rispetto a che cosa? a quale aspettativa? La ricerca della conservatività e dell'arcaicità non è forse attivata da una domanda prevenuta e che già anticipa la risposta, per cui si finisce per trovare proprio ciò che preventivamente si voleva trovare? È vero, ricordano gli Autori, il sardo mantiene arcaismi quali, per esempio, *domu* 'casa', *cras* 'domani', *sciri* 'sapere', spesso stigmatizzati e sottolineati a dimostrazione dell'assunto, ma è altrettanto vero, ricordano ancora gli Autori, che parole come *castiai* 'guardare', *conca* 'testa', o *itta* 'che cosa/ ciò che' sono innovazioni tutte sarde pur dentro il quadro del latino parlato.

Pertanto i due Autori, mettendo a frutto e facendo convergere una serie di studi scientifici e di riflessioni che l'indagine linguistica è venuta facendo nel passato più o meno recente, rimettono in discussione non soltanto l'opinione più comunemente diffusa, ma anche un quadro storico interpretativo assestato. È soprattutto la questione degli esiti dialettologicamente differenziati sia della labiovelare QU- [kw] sia delle velari latine [k] e [g̃] davanti alle vocali anteriori [e] ed [i] a costituire argomento principale del ragionamento scientifico. Il quale rimette in discussione l'idea che il sardo fosse all'origine una lingua omogenea (e ben inteso conservativa), omogeneità che si sarebbe smagliata nel maturo medioevo a causa dell'influsso del pisano sul meridione dell'isola, sempre 'supino' ad accogliere le novità esogene. Il ragionamento che si oppone a questa tesi poggia sia su argomenti interni, che il lettore potrà seguire direttamente nelle pagine che seguono, sia sul fatto che il contatto linguistico agisce sulle strutture grammaticali della lingua 'ricevente' e le trasforma solo in presenza di un bilinguismo diffuso e radicato: fatto, quest'ultimo, che non sembra essersi avverato nel medioevo sardo, in nessuna regione dell'Isola, se non a livello lessicale, livello in cui è notoriamente più facile l'interscambio. Senza contare poi il fatto che di innovazioni linguistiche se ne trovano in tutto il settentrione isolano; e non andrà certo dimenticato, a questo proposito, che il dialetto sassarese è un dialetto a base grammaticale italiana e che è forse probabile un influsso di quest'ultimo sui dialetti logudoresi circosvicini.

Certo l'analisi di tutto ciò necessita di ulteriori approfondimenti e di delicate riflessioni, certo essa si scontra contro un alto medioevo sardo più che avaro di notizie storiche, specie per quanto riguarda il quadro socioculturale delle diverse regioni della Sardegna; certo non si può tralasciare almeno l'ipotesi della presenza di una concomitanza di varianti in epoca protoromanza e della loro diversa categorizzazione in diatopia; tuttavia il quadro tracciato dal presente studio risulta sicuramente smosso rispetto al suo assetto tradizionalmente acquisito, sì da prospettare nuove formulazioni. E a questo sommovimento dà certo forza e vigore la misurazione computazionale, operata dagli Autori, delle distanze che separano, rispetto al latino, il sardo da una parte e varie altre lingue romanze (italiano, spagnolo, catalano, oltre che gallurese e sassarese) dall'altro. Tali misurazioni non hanno affatto dato conferma di alcun "previsto" o preteso conservatorismo delle diverse parlate sarde, ma hanno invece mostrato che la misura

con cui ciascuna di tali lingue neolatine diverge dal latino è praticamente la medesima; e al contempo ha mostrato una, sia pur di poco, maggiore conservatività di spagnolo e italiano rispetto al pur “arcaizzante” dialetto di Bitti.

Una tale indagine, come quella di cui parliamo e che si distende nell’ultimo capitolo, mira a verificare, e quando è il caso a sovvertire, giudizi intuitivi, mediante l’apporto di dati e di misurazioni oggettive; e se pur è vero che anche l’intuizione può, e talvolta deve costituire oggetto e dato di indagine scientifica, è altresì vero che anche l’oggettività non può non trovare il suo spazio e non può non incidere, di ritorno, sul giudizio.

Il campo resta così positivamente aperto ad ulteriori esplorazioni e a susseguenti valutazioni.

MAURIZIO VIRDIS

Introduzione

Intorno all'anno Mille, la Sardegna uscì dal lungo periodo di isolamento, seguito al predominio musulmano sul Mediterraneo, alla perdita di contatto con l'Impero d'Oriente (di cui nominalmente faceva parte) e all'abbandono di tutti i centri abitati della costa. L'isolamento della Sardegna non era comunque stato totale, visto che, come afferma Casula (1998:159-160), «[l'isola] mantenne vivi i contatti politici con la Roma papale e con l'imperatore franco post-carolingio tramite la Toscana», ma si può certamente parlare di un isolamento culturale e linguistico durato vari secoli.

Con l'abbandono dei centri costieri, evacuati dalla popolazione per sottrarsi al pericolo delle incursioni barbaresche, in Sardegna si instaurò una struttura sociale basata su villaggi di medie dimensioni situati nell'entroterra, a distanza di sicurezza dal mare (cfr. Petrucci 1987). Per quanto riguarda gli abitanti autoctoni, questa struttura sociale si è conservata praticamente inalterata fino alla metà del '900. Come messo in chiaro da Le Lannou (1979:11-28) e in termini non molto diversi da Pira (1978), i villaggi sardi costituivano fino al secolo XX dei micro-universi isolati non solo dal mondo esterno, ma anche gli uni rispetto agli altri. Nella generale situazione di isolamento è molto probabile che il latino volgare¹, importato in Sardegna dai soldati romani a partire dal 238 a.C., sotto la pressione della frammentazione sociale e antropologica avvenuta nel medioevo, abbia cominciato presto a suddividersi in numerosi dialetti locali. Se questa ipotesi è corretta, la grande variazione dialettale presente nell'area sarda avrebbe avuto origine da meccanismi endogeni, interni alla società sarda stessa, e antecedenti agli influssi esterni. In questo studio, questa ipotesi verrà esplorata estesamente.

Anche se in termini molto diversi, Casula (1998:181) esprime una convinzione simile: «Invece, personalmente crediamo che, fino alla fine del IX secolo, sia esistito un incipiente “volgare” sardo comune, magari con varianti dialettali zionali; ma che insieme con la dichiarazione di sovranità, ogni stato indigeno dal secolo X in poi abbia cominciato anche a differenziarsi anche nell'idioma avviando la formazione di quattro

1) Con il nome di *latino volgare* si intende ovviamente quella specifica varietà del latino che è stata introdotta in Sardegna a partire dalla conquista romana.

lingue nazionali distinte (la *calaritana*, la *logudorese*, la *gallurese* e l'*arborese*) purtroppo non maturate perché “tagliate” con la caduta violenta dei “giudicati” appena dopo due-tre secoli di sviluppo, e mutate nelle attuali parlate sarde conosciute (il *campidanese* che conserva sopravvivenze delle lingue *calaritana* e *arborese*, il *logudorese* e il *gallurese*)»².

Nell’XI secolo la Sardegna era suddivisa politicamente in quattro regni indipendenti, i cosiddetti *Giudicati*. In questo periodo appaiono anche i primi documenti scritti in sardo, i quali, come pure i *Condaghes* e gli *Statuti* scritti nei secoli seguenti³, sono compilati in una lingua sarda relativamente unitaria (rispetto alla situazione attuale), che probabilmente riflette solo parzialmente la realtà della lingua parlata dalla maggioranza dei sardi di allora. Come è stato affermato da Blasco Ferrer (1984:64), «[...] il concetto stesso di sardo antico, inteso come struttura linguistica volgare indipendente, non aderisce ad una realtà letteraria autosufficiente, in quanto veicolo di una larga tradizione orale; si tratta piuttosto di un complesso imponente di dati linguistici appartenenti ad un codice *cancelleresco*».

La lingua di questi documenti si distacca dai dialetti contemporanei del sardo sulla base di una mole di differenze grafiche, lessicali e grammaticali che in parte possono essere dovute a mutamenti avvenuti successivamente e/o parallelamente alla “codificazione” della scrittura del sardo antico⁴, ma che in parte potrebbero anche essere avvenuti precedentemente, restando però esclusi dalle rappresentazioni grafiche del linguaggio *cancelleresco*. In effetti, dato il distacco che sempre esiste fra il linguaggio burocratico-formale-scritto e la lingua parlata usata nella vita di tutti i giorni, è impossibile sapere quale fosse la situazione reale del sardo parlato nel periodo in cui sono stati scritti i vari documenti in sardo antico. Come vedremo in seguito, molte delle affermazioni fatte finora sul sardo, antico e attuale, sono il risultato di una profonda e finora insuperata ignoranza della lingua realmente parlata in Sardegna durante il Medioevo.

2) Secondo noi, i termini usati da questo studioso per porre la questione del rapporto fra entità politiche e lingua sono radicalmente sbagliati (cfr. BOLOGNESI 1999b, 2002). Rimandiamo inoltre al Cap. 7 per un rifiuto della tradizionale suddivisione del sardo nelle varietà *campidanese* e *logudorese*. Per quanto riguarda il gallurese è dubbio che questa varietà sia la continuatrice della lingua parlata ai tempi del Giudicato di Gallura. Sembra invece più verosimile che questa lingua sia una varietà del corso meridionale introdotto in Sardegna a partire dal secolo XVII (MOSSA 1994). È possibile invece che il dialetto “logudorese” dell’isola linguistica di Luras sia il continuatore diretto della lingua “giudicale” di Gallura.

3) Le *Carte* sono atti di concessione effettuati dai “giudici” alle autorità laiche e religiose di Pisa e Genova. I *Condaghes* sono raccolte di atti di donazione fatti a favore di chiese e conventi. Gli *Statuti* sono quelli dei comuni di Sassari e di Castelsardo, oltre alla *Carta de Logu* del giudicato di Arborea.

4) Ci sembra ovvio che l’esistenza di questi documenti ufficiali comporti l’esistenza di una “norma” ortografica alla quale gli scrivani dovevano adeguarsi. È anche chiaro, però, che questa non va intesa nel senso moderno di norma chiaramente codificata. Il gran numero di allografici presenti nei testi conferma questa interpretazione.

In questo vuoto di conoscenze sono nati molti luoghi comuni (il sardo “autentico” sarebbe unitariamente arcaico; le differenze dialettali sarebbero dovute agli influssi esterni) e uno degli scopi di questo studio è, appunto, quello di mettere in discussione questi pregiudizi, facendo uso degli strumenti teorici e tecnici forniti dagli approcci contemporanei alla linguistica. In questo studio analizzeremo alcuni diffusi stereotipi sul sardo – la sua presunta arcaicità e l’influsso subito dall’italiano medievale⁵ – e proporremo contemporaneamente una teoria del mutamento linguistico compatibile con i recenti sviluppi della linguistica teorica, della sociolinguistica e della linguistica computazionale.

La rianalisi degli stereotipi sul sardo si basa essenzialmente su una serie di descrizioni e di analisi della lingua sarda apparse nel corso delle ultime decadi. Queste descrizioni, pur essendo inserite in quadri teorici diversi, condividono l’attenzione per i meccanismi sincronici che regolano la struttura della lingua, distaccandosi dal tradizionale approccio storico-comparativo, finora privilegiato dagli studi di linguistica sarda.

Tutte le varietà del sardo presentano caratteri conservatori e innovativi, anche se in misura diversa, e questi caratteri sono indipendenti dal limitato contatto che, fino a tempi recenti, i parlanti del sardo hanno avuto con le lingue dei vari dominatori. In particolare, in questo studio si mette in luce l’eccessiva importanza attribuita all’influsso delle varie lingue dominanti, succedutesi nei secoli nell’isola, come meccanismo promotore del mutamento linguistico. In effetti, il contatto del sardo con altre lingue, nella forma di bilinguismo da parte dei sardi, nei secoli precedenti a quello appena trascorso è stato limitato alla ristretta minoranza di sardi alfabetizzati, mentre è assodato che il mutamento linguistico – nel senso di mutamento grammaticale – avviene principalmente in seguito a meccanismi endogeni, sia dal punto di vista delle strutture della lingua che da quello della comunità linguistica.

L’isolamento linguistico a cui l’isola è stata sottoposta per circa duemila anni non ha impedito l’evoluzione di nessuna delle sue varietà, da un lato, e d’altro canto le evoluzioni delle strutture linguistiche subite dalle varietà più innovatrici non sono attribuibili al contatto con le varie lingue dominanti.

L’analisi della situazione demografica in Sardegna e di alcuni dei fenomeni indicati nella letteratura come “arcaici” o alloglotti, congiuntamente alla misurazione delle *distanze strutturali* fra i vari dialetti sardi e le varie lingue dominanti permettono di sfatare anche empiricamente i pregiudizi a lungo alimentati dagli studi tradizionali sul sardo.

Inoltre, dall’estesa ricerca sulla fonologia dei dialetti meridionali del sardo, apparsa in Bolognesi (1998), risulta che la maggior parte delle differenze fra i dialetti

5) Va chiarito subito che i termini “arcaico” e “arcaicità” vengono usati come abbreviazioni di “relativamente/molto conservatore rispetto al latino”.

sardi sono da attribuire a meccanismi fonologici sincronici (cioè regole usate nel sardo attuale), i quali modificano “forme sottostanti” molto simili, trasformandoli in realizzazioni superficiali molto diverse fra loro⁶. Gli *input* lessicali dei dialetti meridionali mostrano importanti similitudini con gli *output* dei dialetti centrali del sardo, i quali vengono generalmente considerati come conservatori e “puri”. Inoltre, vorremmo sottolineare che i meccanismi sincronici nei dialetti meridionali non coincidono in nessun caso esattamente con meccanismi simili attestati nelle lingue che sono state in contatto con il sardo.

Come abbiamo già detto, queste scoperte mal si conciliano con la visione imperante all’interno della linguistica sarda, in particolare, e della Romanistica in generale, riguardo al rapporto fra i dialetti sardi e le varie lingue che hanno esercitato un ruolo dominante in Sardegna. Secondo la visione tradizionale, infatti, il sardo sarebbe una lingua arcaica, fatta eccezione per quelle varietà, entrate in contatto con altre lingue. Quasi tutte le innovazioni fonologiche presenti nell’area linguistica sarda sarebbero in varia misura da attribuire al contatto con le lingue dominanti. Di conseguenza i dialetti centrali vengono considerati più “puri” mentre i dialetti meridionali che mostrano dei sistemi fonologici più innovativi vengono considerati come meno rappresentativi del sardo.

Su questo tipo di tematiche, si è innestata recentemente una vivace discussione sociolinguistica, collegata alla standardizzazione del sardo. La proposta di standardizzazione inizialmente appoggiata dalle autorità regionali si basa esclusivamente sulle varietà centrosetentrionali del sardo. I dialetti meridionali che rappresentano l’identità linguistica della maggioranza dei parlanti in Sardegna vengono adesso ufficialmente definiti come meno rappresentativi della lingua sarda, perché essi sarebbero influenzati dalle varie lingue dominanti che si sono succedute in Sardegna (soprattutto dall’italiano). Quella che inizialmente appariva come un’innocua disputa accademica ha assunto improvvisamente una grande rilevanza sociale.

Per affrontare questo problema che intanto si è caricato di valenze anche emotive, siamo ricorsi agli strumenti metodologici e tecnologici sviluppati nell’ambito della *Dialettologia computazionale*. Per poter stabilire la misura in cui le diverse varietà del sardo sono influenzate o meno dalle lingue dominanti, abbiamo eseguito un’analisi comparativa tra le varietà linguistiche interessate, sulla base di un metodo statistico obiettivo. Abbiamo operato una selezione randomizzata di parole dal lessico del sardo, provenienti da un *corpus* molto esteso, e in seguito abbiamo raccolto e trascritto foneticamente le traduzioni di queste parole in una serie rappresentativa di dialetti sardi,

6) Le forme sottostanti costituiscono la rappresentazione mentale delle parole che precede l’applicazione delle regole fonologiche, alle quali si deve la pronuncia effettiva delle parole (cfr. CHOMSKY & HALLE 1968). Per esempio, nella frase *sa yanna*, la forma sottostante della seconda parola è *kanna*. A questa si applica la regola fonologica che modifica le plosive sorde in fricative sonore ($k \rightarrow \gamma$) nel contesto postvocalico.

oltre che nelle varie lingue dominanti. Le trascrizioni fonetiche sono state comparate per mezzo di un programma informatico specificamente sviluppato.

I risultati dei confronti effettuati e delle nostre analisi permettono di verificare i suddetti stereotipi sulla base di questa evidenza empirica. Questo procedimento ci porta a concludere che mentre nessun dialetto sardo si distingue come significativamente più conservatore (più simile al latino) rispetto agli altri dialetti sardi, non è neanche il caso che un qualche dialetto sia significativamente più simile alle lingue dominanti prese in esame. Tutti i dialetti del sardo differiscono da queste lingue in misura maggiore della distanza media reciproca esibita dalle lingue in questione. È comunque interessante notare che, anche se in modo modesto, sono proprio i dialetti meridionali ad esibire sistematicamente una maggiore distanza dall'italiano.

ROBERTO BOLOGNESI

Ringraziamenti

La realizzazione di questo studio è stata un'impresa complessa: la scienza è sempre il risultato di uno sforzo collettivo. Per poter realizzare quest'impresa abbiamo fatto ricorso all'aiuto di diverse persone che ci sentiamo in obbligo di ringraziare. Innanzitutto vogliamo ringraziare John Nerbonne che, in qualità di capo del dipartimento di Linguistica Computazionale della Facoltà di Lettere dell'Università di Groninga, ci ha messo a disposizione i mezzi finanziari per effettuare la ricerca sul campo. Inoltre, John Nerbonne ci ha seguito costantemente nel corso di questo studio e assistito con i suoi commenti e suggerimenti. Un altro contributo essenziale è stato quello di Peter Kleiweg che ci ha messo a disposizione il software da lui sviluppato, con il quale sono state realizzate tutte le immagini contenute nel volume. Siamo particolarmente grati anche a Xavier Frias Conde per i suoi commenti e per aver seguito la traduzione delle parole del corpus in Latino, Spagnolo e Catalano, e a Lucia Molinu, che oltre ai suoi preziosi commenti ci ha fornito anche i dati del dialetto di Buddusò.

Un grazie anche a Nanni Falconi e Antonello Garau che ci sono stati di grande aiuto nella ricerca di informatori da intervistare. Un grazie particolare anche a Francesco Cheratzu, il nostro editore, che ha messo a disposizione l'auto personale per i nostri spostamenti da un paese all'altro della Sardegna. Decliniamo comunque ogni responsabilità rispetto al fatto che il motore della macchina si è fuso!

Last but not least, siamo grati a tutti coloro che ci hanno fornito i loro commenti e suggerimenti su versioni precedenti di questo studio: Michel Contini, Tanja Gaustad, Dickie Gilbers, Tjeerd de Graaf, Lucia Grimaldi, Wouter Jansen, Simon van de Kerke, Guido Mensching, Mauro Scorretti, Menno van Zaanen. Infine un grazie a Maurizio Viridis che ha letto e commentato la versione finale del libro e che ci ha voluto onorare scrivendo la Prefazione al nostro lavoro.

Attribuiamo l'uno all'altro la responsabilità di ogni eventuale errore.

Dal monolinguisimo al bilinguismo con diglossia

1.0 Introduzione

Secondo la provocatoria definizione proposta dal linguista Einar Haugen, «una lingua è un dialetto con alle spalle un esercito e una flotta». Se adottiamo tale definizione per descrivere l'evoluzione sociolinguistica del sardo, possiamo dire che la *dialettificazione* (o *minorizzazione*) del sardo incomincia ufficialmente nel 1410, quando il Regno di Arborea, l'ultimo *Giudicato* sardo indipendente, si arrese alle truppe catalano-aragonesi. In tutta l'isola il sardo perse quasi interamente lo *status* di lingua ufficiale: incominciò allora la sua lunga e subordinata storia di convivenza con le varie lingue dominanti. Questa svolta cruciale nella storia sociale della lingua sarda, che l'ha relegata ad un ruolo socialmente periferico rispetto alle lingue dei vari dominatori, solo dopo molti secoli ha avuto delle conseguenze rilevanti dal punto di vista delle strutture linguistiche.

Va aggiunto subito, però, che la situazione di *bilinguismo con diglossia* che si è instaurata allora non si è mai più modificata. Qualunque essa fosse, la lingua dei dominatori diventò, una volta per tutte “LA LINGUA”, contrapponendosi definitivamente ai dialetti locali nei giudizi di valore espressi dai dominatori e dai dominati¹. Il fenomeno, inizialmente ristretto all'*élite* composta dai pochi sardi cooptati nel sistema di potere, si è infine esteso alla quasi totalità dei sardi, rendendo generale il contatto linguistico nell'isola. La perdita del potere politico da parte della classe dirigente sardofona ha creato le condizioni per gli sviluppi successivi della storia sociale del sardo. Con il trascorrere dei secoli, queste condizioni sociali avrebbero creato le condizioni per gli sviluppi strettamente linguistici avvenuti negli ultimi decenni.

1.1 Una definizione di diglossia

Fatta eccezione per le zone in cui si ebbe l'insediamento di popolazioni alloctone che hanno eventualmente sostituito la popolazione indigena (Alghero, Carloforte e Calasetta, Gallura e, come messo in chiaro in Maxia 2002, Sassari), le lingue dei vari dominatori che si sono succeduti in Sardegna non hanno mai soppiantato i vari dialet-

1) Nell'area campidanese questa identificazione veniva tradizionalmente espressa dalla definizione di un cattivo oratore riportata da WAGNER (1951): «*No scit su cadalanu*» ‘non sa il catalano’.

ti locali. La presenza di queste lingue socialmente dominanti cominciò però a spingere l'uso del sardo in uno spazio sociale sempre più ristretto. All'interno della società sarda, il sardo perse definitivamente lo status di mezzo di comunicazione universale, valido per qualunque tipo di interazione linguistica e sociale. Alla lunga, si creò una situazione generale di *bilinguismo con diglossia* e, nella coscienza delle popolazioni isolate, il "sardo" finì per coincidere con il dialetto locale.

La diglossia viene definita dal linguista americano Charles A. Ferguson (1959: 336) nel modo seguente: «La diglossia è una situazione linguistica relativamente stabile in cui oltre al dialetto primario della lingua (che può includere uno standard o degli standard regionali), esiste una varietà superimposta molto divergente, altamente codificata (spesso grammaticalmente più complessa), che costituisce anche il veicolo di un corpo vasto e rispettato di letteratura scritta, proveniente da un periodo precedente o da un'altra comunità linguistica, la quale viene imparata in larga misura tramite un'istruzione formale e viene usata per la maggior parte ai fini della comunicazione scritta o altamente formale, se orale, ma non viene usata da un qualunque settore della comunità per una conversazione normale».

Il rapporto tra due lingue in una situazione di diglossia, comporta quindi l'uso di ciascuna delle due in spazi sociali diversi. Riferendosi ad una ricerca effettuata in un'industria di Macomer verso la fine degli anni '70, Dettori (1979-80: 185) definisce la diglossia anche in termini di atteggiamento linguistico: «Si delinea una dicotomia nell'atteggiamento linguistico: al sardo si connettono contesti legati a valori di solidarietà, confidenza, informalità; all'italiano di formalizzazione e stratificazione sociale».

Lo schema seguente rappresenta la situazione di "dialettificazione" del sardo (la sua estromissione dalla comunicazione extralocale), come presumibilmente si presentava ancora una trentina di anni fa:

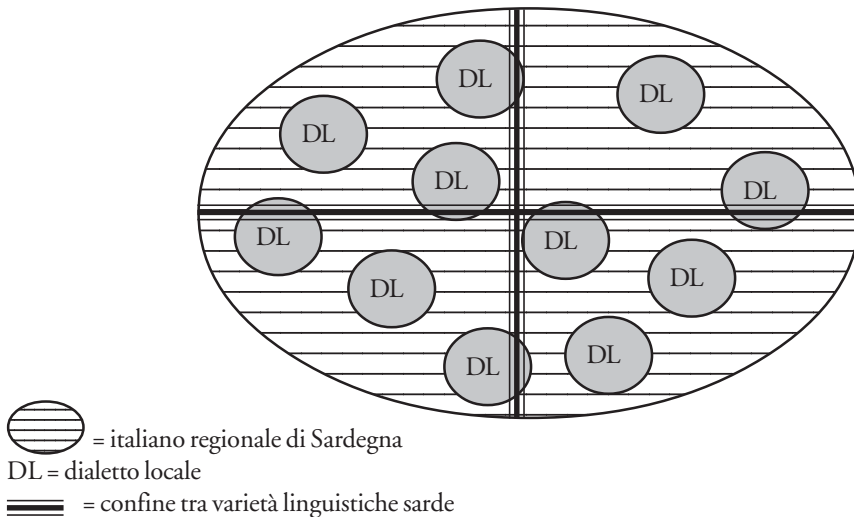


Figura 1-1: Modello schematico della *Comunità linguistica* regionale della Sardegna

Nella figura 1, i dialetti locali sono rappresentati come completamente circondati dall'italiano (regionale), l'unica lingua usata per l'interazione all'esterno della propria comunità dialettale (con l'interazione in sardo estesa eventualmente a parlanti di dialetti dello stesso gruppo).

Come si può intuire dal modello, uno dei risultati negativi prodotti dal processo di "dialettificazione" subito dal sardo è stata la perdita (parziale) della mutua intelligibilità fra i dialetti sardi. Dal momento in cui i membri di due comunità dialettali diverse cominciano a comunicare in un terzo codice, la loro esposizione alle altre varianti del sardo diminuisce radicalmente. Ovviamente, in questo modo diminuisce anche la possibilità di familiarizzare con la variante dell'interlocutore. Si è instaurato perciò un circolo vizioso: l'uso dell'italiano come *lingua franca* fra parlanti di dialetti sardi differenti ha ulteriormente allontanato i sardi dai dialetti diversi dal proprio e ha finito per diventare "insostituibile" ai fini di una comunicazione efficiente. A questo fattore strettamente comunicativo va poi aggiunto che un *atteggiamento linguistico* positivo è fondamentale per l'apprendimento/comprendimento di un'altra lingua (o varietà) e il campanilismo (linguistico e non) in Sardegna è ancora molto forte: l'uso di varietà del sardo diverse dalla propria viene solitamente stigmatizzato. Grazie al concorso di tutti questi fattori, il bilinguismo italiano-sardo è diventato uno strumento indispensabile per la vita sociale di chiunque viva in Sardegna (si veda Loi Corvetto 1983 per una ricostruzione in altri termini del passaggio dei sardi dal monolinguisimo al bilinguismo).

Negli ultimi decenni, poi, "l'assedio" del sardo si è spinto fin dentro le comunità linguistiche locali. A partire dalla seconda metà del '900, anche i dialetti locali hanno visto ridursi progressivamente il loro spazio sociale fino a diventare *socioletto* delle classi subalterne (rurali): l'uso del sardo, almeno in certe regioni, ha finito per identificare i gruppi socialmente più sfavoriti². L'italiano (regionale) ha progressivamente invaso anche lo spazio sociale delle comunità locali respingendo l'uso del sardo all'interno della famiglia e del gruppo dei pari.

1.2 La progressiva marginalizzazione sociale del sardo

Il processo di marginalizzazione del sardo è avvenuto a velocità diverse nelle diverse regioni della Sardegna. In proposito Loi Corvetto (1979-80:133), riferendosi alla situazione degli anni '70, afferma quanto segue: «La situazione linguistica sarda

2) In questi ultimi tempi, si può notare una decisa inversione di tendenza, espressa dall'uso pubblico sempre più frequente che del sardo viene fatto da parte di intellettuali impegnati sul fronte della lingua sarda. La lista di discussione *sa-limba* (<http://www.lingrom.fu-berlin.de/sardu/sa-limba.html>) rappresenta su Internet quello che è forse il caso più eclatante di uso pubblico del sardo scritto, un uso che si va estendendo a un numero sempre maggiore di scriventi.

non si presenta omogenea neanche per quel che concerne la diglossia; è soprattutto in area campidanese, infatti, che si ha il bilinguismo con diglossia di tipo gerarchico, mentre nelle altre aree nella scelta fra un sistema linguistico e l'altro acquista spesso un ruolo preminente l'interlocutore: se questi appartiene al medesimo gruppo linguistico si usa indifferentemente la varietà locale o l'italiano. In Gallura, nel Sassarese o nel Logudoro l'uso di una varietà linguistica rispetto ad un'altra non è pertanto un indicatore della posizione sociale dei parlanti; è soprattutto invece in area campidanese che l'uso del sistema linguistico viene limitato alle conversazioni in ambito familiare o comunque a tutte quelle situazioni che non comportano un giudizio, per quel che concerne il rango sociale, da parte degli interlocutori».

La situazione di subalternità e di emarginazione del sardo che alla lunga è risultata dalla diglossia, appare drammaticamente evidente dall'analisi sulla produzione e riproduzione delle lingue minoritarie contenuta nel *Rapporto Euromosaico* (Nelde, Strubell & Williams, 1996): compilato nel 1995 per conto dell'Unione Europea. Il sardo (seconda o terza lingua minoritaria in Europa per numero di parlanti), è al 43° posto nella graduatoria delle 50 lingue prese in considerazione e delle quali sono stati analizzati: (a) l'uso in famiglia, (b) la riproduzione culturale, (c) l'uso nella comunità, (d) il prestigio, (e) l'uso nelle istituzioni, (f) l'uso nell'istruzione. Per rendersi conto meglio della situazione, basti pensare che un altro "dialetto italiano", il friulano, è al 18° posto malgrado condivide moltissime delle difficoltà storiche e politiche che il sardo ha incontrato e incontra. È ovvio che buona parte delle difficoltà del sardo sono dovute a cause interne alla comunità linguistica stessa: all'atteggiamento linguistico dei parlanti.

Senza rielenare quelle che sono le cause storiche (cause esterne) che hanno portato a questa situazione, si può constatare che la situazione di diglossia presente in Sardegna ha relegato l'uso del sardo a contesti sociali sempre più ristretti e meno prestigiosi. Secondo il *Rapporto Euromosaico* (pag. 24) «[il regresso del sardo] è riconducibile a un rifiuto della lingua, dovuto alla connotazione negativa che tali lingue hanno in quanto si vedono relegate, assieme ai loro parlanti, in un mondo considerato "tradizionale"».

Antonio Sanna (1979-80:126) ha formulato il concetto in termini appena diversi: «I giovani sono cresciuti in un ambiente che dà maggior peso all'italiano come lingua di cultura, di lavoro, di più ampi rapporti con il mondo esterno; che nell'italiano vede anche il superamento delle vecchie strutture agricole e pastorali rifiutate in nome di un'integrazione con il mondo moderno e la società dei consumi. [...] Problema di generazioni, ma anche di sesso. Il rifiuto del sardo appare, spesso, più dichiarato nelle donne, come rifiuto di un certo tipo di società, come volontà di fuga da un mondo chiuso, come tentativo di promozione sociale».

Il regresso del sardo è quindi dovuto all'instaurarsi in un circolo vizioso: il rifiuto del sardo da parte di chi vuole autopromuoversi socialmente e si considera "moder-

no” ne restringe l’uso a persone e contesti “tradizionali” (cioè socialmente poco competitivi), confermando e rafforzando i motivi del rifiuto per mezzo del proprio giudizio sui sardoparlanti.

Con il generale bilinguismo, poi, per la prima volta a partire dalla latinizzazione dell’isola, in Sardegna si verifica il contatto linguistico vero e proprio, cioè profondo ed esteso. Come chiariremo nel Capitolo 3, il contatto linguistico profondo prevede la conoscenza effettiva di almeno due codici e la loro commistione nella *competenza linguistica* dei parlanti (nella loro mente).

A tale situazione, in cui la lingua dominante (attualmente, l’italiano) ha occupato praticamente tutti gli spazi comunicativi extra-locali e non informali, ovviamente si è arrivati per gradi. Nell’antologia di testi scritti provenienti dagli archivi del comune e della parrocchia di Scano di Montiferro, presentata in Zirottu (1999), è possibile seguire dettagliatamente, per un periodo che va dal 1113 al 1999, la progressiva marginalizzazione del sardo nella società ufficiale. Il primo passo in questa direzione consistette comunque nell’estromissione violenta delle classi dirigenti sarde dal potere politico. Il completamento di questo processo di estromissione si verificò appunto con la caduta del regno di Arborea.

L’aristocrazia sardofona continuò a lungo ad usare il sardo scritto, ma limitandosi alla corrispondenza privata e alla poesia (cfr. Atzori & Sanna 1995a). Rispetto al sardo parlato, invece, è noto che l’aristocrazia residente nel quartiere di *Casteddu ‘e Susu*, a Cagliari, ha continuato ad usare il sardo fino ai nostri giorni, distinguendosi anche linguisticamente dalla piccola borghesia italoфона impiegata nella pubblica amministrazione (Pira 1978).

Per molto tempo, invece, fu diverso il comportamento del clero e di parte della classe intellettuale (categorie sociali spesso coincidenti). Tralasciando il fenomeno particolare della poesia (scritta ed estemporanea) che merita un’analisi a sé, si vede che, fino alla seconda metà del ‘900, gli unici esempi di prosa scritta in sardo sono costituiti quasi esclusivamente da sporadici atti notarili e scritti di natura religiosa.

Il motivo di questa resistenza del sardo scritto è semplice: i testi erano rivolti e dovevano risultare comprensibili ai sardi monolingui, cioè alla stragrande maggioranza della popolazione. Lo stesso motivo vale anche per il primo testo tecnico-scientifico in sardo, rimasto anche l’unico fino al 1997³: *“Brevis lezionis de ostetricia po usu de is allevadoras de su regnu”*, scritto dal dottor Giambattista Nonnis nel 1827 e per il precedente “Manifesto cagliaritano della giunta dell’annona” del 29 dicembre 1814. Atzori & Sanna (1995b) commentano in proposito: «Il documento [...] è assai importante linguisticamente perché testimonia dell’uso della lingua subalterna da parte

3) Nel 1997 la CUEC di Cagliari ha pubblicato il libro *Sa chistione mundiale de s’energhia*, di PAULU GIUSEPPE MURA.

dell'amministrazione, cioè dell'autorità cagliaritana, che preferisce, ai fini di una più ampia divulgazione, far scrivere un testo anche nella lingua popolare e "nazionale": perché fosse più evidente monito e le persone con un minimo di cultura potessero più capillarmente trasmetterlo agli altri, soprattutto alla massa analfabeta».

La grande maggioranza della popolazione sarda era, ovviamente, costituita da analfabeti e risultava quindi esclusa dalla possibilità di apprendere la lingua ufficiale del regno. Per esempio, da un documento presentato in Zirottu (1999) risulta che, nel 1826, l'intero consiglio comunale di Scano di Montiferro, sindaco compreso, era costituito da analfabeti. Per l'insieme della popolazione sarda, Piras (2001:5) riporta i seguenti dati provenienti da Spanu Nivola (1973):

censimento anno	abitanti di Sardegna	numero complessivo di analfabeti	percentuale
1848	547.112	512.481	93,67%
1861	588.064	536.151	91,17 %
1871	636.660	560.645	88,06 %

Inoltre, come chiarito da Piras (2001:7) «[...] il fatto di frequentare la scuola ed essere pertanto considerato "alfabeta" non porta, come già si è messo in evidenza, alla competenza della lingua [italiana]». Blasco Ferrer (2001:xxx) descrive la situazione della Sardegna nell'Ottocento nei seguenti termini: «[...] una realtà socioculturale fra le più arretrate del Regno d'Italia, con tassi di analfabetismo che rasentavano il 94% nel 1848 e il 91% nel 1861, e dove soltanto un'élite estremamente esigua appartenente agli strati altolocati aveva potuto fruire d'un adeguato insegnamento linguistico, fornito fin dal Seicento – come altrove – dagli ordini religiosi».

Il succedersi delle diverse lingue dominanti ebbe perciò l'effetto di trasformare le classi dirigenti sarde da sardofone in ispanofone e, finalmente, in italofone, ma per vari secoli non cambiò di molto la situazione linguistica del resto della popolazione. Le varie lingue dominanti contribuirono certamente ad arricchire il lessico dei dialetti locali con le denominazioni dei nuovi oggetti e concetti introdotti dai dominatori, lasciando però praticamente immutate le strutture grammaticali. Dal punto di vista del nostro studio, tale affermazione costituisce un aspetto cruciale del problema: una lingua politicamente dominante può influenzare le strutture di un'altra lingua solo se la lingua dominante è effettivamente conosciuta dai parlanti dell'altra lingua. Fin quasi ai nostri giorni, anche volendo, la stragrande maggioranza dei sardi non era però in grado di subire una profonda influenza linguistica da parte delle lingue dominanti⁴.

4) Si tenga presente che, per esempio, nel villaggio di Scano di Montiferro ancora fino a una quarantina di anni fa, l'interazione linguistica diretta, orale, aveva luogo esclusivamente nel dialetto locale (Antiogu Cappai, comunicazione personale).

Dal punto di vista sociolinguistico, invece, un notevole cambiamento avvenne nel 1760. A partire da questa data i nuovi padroni dell'isola, i Savoia, divenuti re di Sardegna nel 1718, imposero l'italiano come lingua ufficiale nelle scuole sarde. Nel 1764, l'imposizione fu estesa a tutti i settori della vita pubblica⁵. L'intenzione dei piemontesi era probabilmente quella di deispanizzare la Sardegna, ma l'effetto più immediato fu quello di radicalizzare l'emarginazione sociale del sardo. Dall'antologia di documenti provenienti da Scano di Montiferro risulta che l'ultimo documento religioso in sardo (*Panegirico del Vicario Don Francesco Luigi Panzaly*) venne scritto nel 1801 (Zirottu 1999:193). L'ultimo testamento redatto in sardo da un notaio risale al 1771, sette anni dopo l'imposizione dell'italiano (Zirottu 1999:174). Contratti e documenti in spagnolo, invece, continueranno ad essere compilati fino ai primi dell'Ottocento. L'ultimo documento comunale in spagnolo è del 1806, mentre il primo atto notarile in "italiano" è del 1802: 92 anni dopo la fine del domino iberico sulla Sardegna e 42 anni dopo l'imposizione dell'italiano nelle scuole. A testimonianza della poca dimestichezza del notaio con la lingua dominante, l'atto notarile è comunque scritto in un italiano ancora molto approssimativo: «due tavole grandi di *calassios*, *duas paias de mesinas*, una *mesa* piccola *di* mangiare...» (da Zirottu 1999:212)⁶.

Data questa situazione, ne risulta comunque che i ceti abbienti della Sardegna rurale (i *prinzipales*)⁷, cioè coloro che si rivolgevano ai notai per la stesura di contratti e la redazione di testamenti, cominciarono a percepire molto concretamente lo svantaggio dell'essere monolingui in sardo. Se, fino ad allora, anche gli analfabeti erano stati in grado di seguire la lettura di un documento scritto in sardo, da quel periodo in poi il divario linguistico fra la lingua ufficiale e quella reale crebbe fino ad arrivare a toccare interessi economici molto concreti e diffusi. La dialettizzazione del sardo – il bilinguismo con diglossia – si spinse fino all'interno dei villaggi. Risale a questo periodo la frattura totale fra ceti intellettuali "moderni" e lingua sarda, frattura che comincerà a sanarsi solo a partire dagli anni '70 del secolo scorso⁸.

5) Secondo CASULA (1998:464-5): «Giambattista Lorenzo Bogino, nominato ministro per gli affari della Sardegna nel 1759, aveva subito predisposto un piano di studi per l'istruzione inferiore, purtroppo pochissimo attuato dai viceré dell'isola per disinteresse delle popolazioni indigene».

6) Si veda anche PIRAS (2001) per un'estesa analisi delle influenze del sardo sull'italiano usato in documenti scritti nella zona di Scano Montiferro nella prima metà dell'800.

7) «Per quanto fossero ricchi i proprietari terrieri non istruiti non erano considerati "signori" bensì "prinzipales", cioè egemoni sí ma all'interno della società e delle culture rustiche» (PIRA 1978:257).

8) Si veda PIRA (1978) per una descrizione dell'atteggiamento della borghesia coloniale sarda (*borghesia compradora*, secondo la definizione di Pira) nei confronti della questione linguistica dell'isola. Tale atteggiamento è ben descritto dal sacerdote Vincenzo Raimondo Porru nell'introduzione alla sua grammatica del sardo meridionale, pubblicata nel 1810: «Noi sardi però sembriamo guardare con indifferenza, e quasi con occhio spregevole quel linguaggio, che dal seno materno traemmo col proprio sangue, e per cui ognuno esser dee naturalmente appassionato».

Pira (1978:121) descrive la situazione nei termini seguenti: «La più recente distinzione fra istruiti (= signori) e non istruiti (analfabeti) è riferita alla capacità di leggere e scrivere non la lingua materna, bensì quella italiana (prima lo spagnolo). Istruita era la persona bilingue. Il poeta logudorese o nuorese che pur avesse l'abilità richiesta per scrivere i suoi versi dialettali, non era e non è considerato istruito, se non varca la soglia di un elevato bilinguismo, cioè se resta fedele alla cultura locale».

Chi aveva i mezzi economici per farlo poneva se stesso, o almeno i propri figli, nella condizione di sfuggire alla lingua e alla cultura locali: «Classe superiore significava però anche cultura superiore; anzi il passaggio a questa funzionava da giustificazione morale dell'altro passaggio, quello di classe. Infatti il trasferimento all'altra cultura [...] implicava anche l'autoespulsione, in ogni modo l'oggettiva autoesclusione dalla cultura di provenienza» (Pira 1978:257).

Un po' alla volta, il "sardo" arretrerà ulteriormente nella scala sociale, passando da dialetto locale a *socioletto* delle classi (rurali) subalterne.

Il mancato contributo del ceto intellettuale ha impedito che il lessico e i registri del sardo si adeguassero ai tumultuosi sviluppi sociali e culturali che seguirono nei due secoli successivi, accentuando indirettamente le connotazioni localistiche e socialmente marginali dei dialetti. Pira (1978:120) pone la questione nei termini seguenti: «Sull'evoluzione del sardo ha pesato, però, non soltanto, la ridotta quantità della massa parlante bensì anche l'isolamento e la disgregazione di questa massa in villaggi poco comunicanti fra di loro e, ancora, l'esclusione di questa massa dall'uso di importanti strumenti del comunicare, come la scrittura, la radio e, ora, la televisione».

Il sardo, comunque, continuò a lungo ad essere usato dall'intera popolazione dell'isola, classe dirigente compresa, e veniva ancora usato nelle scuole come lingua di transizione durante l'insegnamento dell'italiano ai bambini sardi. Anche se le sue conseguenze cominciavano a farsi sentire, il fenomeno della italianizzazione linguistica delle popolazioni sarde ebbe una portata molto ristretta fino a tempi recenti.

De Mauro (1970) ha calcolato che nel 1861, data di proclamazione dell'*Unità d'Italia*, soltanto lo 0,8% della popolazione del Regno conoscesse effettivamente la lingua che si pretendeva fosse la loro, e solo in forma scritta. De Mauro è giunto a questa cifra ipotizzando che, al di fuori della Toscana e di Roma, l'italiano venisse appreso solamente a scuola e lo 0,8% costituisce la percentuale della popolazione che, nell'intero Regno, aveva frequentato le scuole a tale data. A sua volta, Pira (1978) ha calcolato che nel 1861 oltre il 90% della popolazione della Sardegna fosse costituita da analfabeti. Fino alla realizzazione effettiva dell'istruzione obbligatoria, intorno alla metà del secolo scorso, le lingue ufficiali dei dominatori stranieri erano rimaste fondamentalmente estranee alla vita dei sardi⁹. I dialetti del sardo sono rimasti per molti

9) Si veda PIRA (1978) per un'analisi antropologica del rapporto eternamente conflittuale fra le comunità dei villaggi sardi e il mondo esterno.

secoli le lingue di piccole comunità arcaiche che vivevano nei loro villaggi, isolate le une dalle altre e dal mondo esterno¹⁰.

L'*Unità d'Italia* trovò i dialetti sardi in una posizione estremamente debole nei confronti dell'italiano, da quel momento lingua ufficiale del nuovo stato. A questo si unì l'atteggiamento delle autorità italiane nei confronti delle lingue non ufficiali presenti nel territorio dello stato. Gensini (1982:326) descrive quest'atteggiamento nel modo seguente: «La fobia antidialettale attechì ben presto nelle nostre scuole, nella mentalità del ceto insegnante, nell'atteggiamento generale verso la lingua di tutte le autorità dello stato. Era in fondo un'ideologia del potere: una forma, la più immediata e violenta. [...] Vedremo nelle prossime pagine che l'odio per il dialetto, vissuto con assoluta ignoranza e isterico autoritarismo dai pubblici poteri, durerà e si approfondirà nel corso del nostro secolo. Arriverà fino a noi, alle nostre scuole, all'esperienza di ciascuno di noi. Tutt'oggi esso non è stato interamente sconfitto».

La pressione psicologica esercitata dalle istituzioni italiane nei confronti degli scolari non poteva non avere conseguenze devastanti per l'atteggiamento linguistico dei parlanti sardi nei confronti della loro lingua nativa. Il libro di Gavino Ledda *Padre Padrone* rappresenta bene l'enorme difficoltà incontrata ancora negli anni '40 dai bambini della Sardegna rurale (e non) ad accedere effettivamente alla pubblica istruzione. Questi fattori ebbero conseguenze numericamente limitate fino alla seconda metà del '900, dato il numero ancora ristretto di bambini che avevano effettivamente accesso all'istruzione pubblica. Si tenga presente che nel 1921 circa il 50% della popolazione sarda era costituito da analfabeti, mentre nel 1951 ancora il 21% si trovava in quella condizione (De Mauro 1970:99-100).

Pira (1978:259), riferendosi implicitamente all'analfabetismo di ritorno, presenta l'argomento in termini leggermente diversi da quelli usati da Gavino Ledda nel suo libro: «Di segno totalmente opposto [alla vicenda degli istruiti] era la vicenda di chi, terminate o interrotte le scuole elementari, restava nel villaggio (abitato o agro). Per lui la misura dell'esposizione alla cultura italiana si faceva sempre più scarsa sino a ridursi quasi a zero, con la sola eccezione della breve, improvvisa, traumatica parentesi dell'esposizione assoluta al servizio militare; che era però appunto una parentesi: due giorni dopo il ritorno (qui un ritorno c'era), il giovane pastore barbaricino aveva già ripreso a parlare il suo dialetto [...]. Insomma, il viaggio del pastore non era irreversibile come quello del suo coetaneo «studiato», non approdava ad un altrove».

Il fenomeno dell'italianizzazione linguistica divenne invece generale dopo il raggiungimento dell'effettiva obbligatorietà dell'istruzione primaria e quando una parte consistente della popolazione cominciò a raggiungere un grado di istruzione superiore. Per quanto riguarda l'atteggiamento dello stato verso le lingue non ufficiali, solo nel

10) Questa è la situazione geografica e antropologica descritta da LE LANNOU (1979).

1923 si ebbe una leggera inversione di tendenza, con l'introduzione di "un insegnamento iniziale sostanzialmente bilingue (dialetti-lingua dello stato)" (Atzori & Sanna 1995b:425). Il provvedimento, suggerito dal filosofo Giovanni Gentile, era mirato soltanto ad agevolare, rendendola meno traumatica, l'imposizione della lingua statale e, data una simile base ideologica, era anche destinato a non durare a lungo.

Nel 1934, quando il regime fascista proibì l'uso del "dialetto" nelle scuole, si verificò la svolta decisiva nella guerra combattuta dalle autorità italiane contro le lingue non ufficiali (De Mauro 1970:341). Il bambino monolingue in dialetto veniva a trovarsi brutalmente confrontato con una lingua a lui sconosciuta che, in perfetta malafede, si pretendeva fosse la sua. A questa violenza psicologica si univa spesso la violenza fisica. Le parole dello scrittore Franziscu Masala descrivono in modo tragicomicamente adeguato l'impatto dell'italianizzazione forzata sui bambini sardi durante il fascismo: «*Intremus in prima elementare allirgos e abistos, nde bessemus tontos e tristos*»¹¹.

La guerra dello stato italiano contro la diversità linguistica era comunque generale ed era in corso da tempo. Undici anni prima il regime fascista aveva abolito le scuole bilingui per la popolazione tedesca del Sud Tirolo, per le popolazioni slovena e croata delle regioni nord-orientali e per la popolazione franco-provenzale della Val d'Aosta. Nello stesso anno, tutti i toponimi di queste terre di frontiera vennero italianizzati, mentre nel 1925 l'uso dell'italiano divenne obbligatorio in tutti i luoghi pubblici. Nel 1926, addirittura, i cognomi dei cittadini di etnia slava e tedesca vennero «restuiti in forma italiana» (Gensini 1982:362).

La guerra fascista contro le lingue non ufficiali venne proseguita dal seguente regime democristiano che, costretto da trattati internazionali a riconoscere come tali le minoranze linguistiche presenti anche negli stati confinanti di Francia, Austria e Jugoslavia, continuò comunque a negare gli stessi diritti alla grande maggioranza di cittadini parlanti nativi di un 'dialetto'. Esempio, in questo senso, è il seguente decreto del Presidente della Repubblica del 24 giugno 1955: «L'insegnante dia sempre buon esempio del corretto uso della lingua nazionale e, pur accogliendo le prime spontanee espressioni dialettali dell'alunno, si astenga dal rivolger loro la parola in dialetto».

1.3 L'italianizzazione linguistica della Sardegna

Dopo tutti questi secoli di subalternità e di repressione, per la prima volta dopo la latinizzazione della Sardegna, nell'isola si ripete anche nell'ambito della famiglia il fenomeno dell'abbandono generale della propria lingua a favore della lingua dominante: «[...] essendo l'italiano la lingua predominante nell'ambito della famiglia, è

11) 'Entrammo in prima elementare allegri e svegli, ne uscimmo tonti e tristi', si vedano anche BOLOGNESI (1998) e PORRU (1999) per altri resoconti delle umiliazioni subite dai bambini sardi nella scuola italoфона.

proprio il dominio familiare che ha un ruolo preminente nell'affermazione della lingua italiana in Sardegna, dal momento che le nuove generazioni apprendono come prima lingua non una delle varietà sarde, ma l'italiano» (Loi Corvetto 1983:23).

Alla fine di questo lungo tragitto, sia pure confondendo la causa con l'effetto, Loi Corvetto (1983:18) può oggettivamente scrivere quello che ha tutta l'apparenza di un epitaffio per il sardo: «In questo contesto [estremamente frammentario] l'italiano, come definito da Sanna (1975b, 131) “lingua assolutamente minoritaria, in Sardegna come in quasi tutte le regioni d'Italia al momento dell'Unità, è ora la lingua che viene accettata come comune e necessaria dalla quasi totalità dei sardi”; è infatti l'esigenza di un sistema capace di assicurare la comunicazione fra tutti i sardi che ha favorito il diffondersi dell'italiano quale lingua del lavoro e di più ampi rapporti col mondo esterno, ma soprattutto di più ampi rapporti all'interno dello stesso ambiente sardo».

Date queste condizioni sociolinguistiche, non deve sorprendere il fatto che, secondo una ricerca effettuata nei primi anni '90 e presentata su Internet nell'ambito del *Rapporto Euromosaico* (<http://www.uoc.es/euromosaic/web/document/sard/an/e1/e1.html>), mentre l'80% dei parlanti appartenenti alla generazione dei genitori possiede una competenza del sardo definibile come “molto buona”, meno del 50% dei loro figli mostra un'abilità paragonabile. La trasmissione generazionale della lingua si sta effettivamente interrompendo, anche se i dati del *Rapporto Euromosaico* mostrano una situazione meno drammatica di quella descritta da Loi Corvetto (1983). In proposito si vedano anche le ricerche di Rindler Schjerve (1981, 1998).

Ovviamente il processo di “desardizzazione” linguistica delle famiglie sarde non è avvenuto dappertutto nello stesso momento e fortunatamente non si è neppure completato. L'uso dell'italiano all'interno della famiglia è cominciato nelle realtà urbane e si è esteso gradualmente alle aree rurali. Andre (1997:148) riporta comunque una situazione in cui il numero di bambini sardofoni (“sardodominanti”) in una classe della scuola materna del villaggio di Galtelli è di 10 su un totale di 14 bambini, tutti nati nel 1989. Rispetto alla situazione specifica della comunità di Scano di Montiferro, riportiamo i dati sulla trasmissione generazionale contenuti in Cappai Cadeddu (2002).

Su un totale di 126 intervistati di età uguale o superiore ai 14 anni, 97 soggetti (77,0%) hanno dichiarato di avere appreso il sardo come prima lingua, 29 (23,0%) hanno indicato l'italiano, mentre in un caso (0,8%) non si è avuta chiarezza.

A prima vista questi dati generali possono sembrare confortanti. La suddivisione per fasce di età della prima lingua è però molto eloquente rispetto allo “stato di salute” della lingua sarda nella comunità scanese. Infatti, i 97 soggetti che senza dubbio hanno avuto il sardo come L_1 hanno tutti un'età superiore ai 30 anni. Al di sotto di questa età è presente un unico caso dubbio di parlante del sardo come L_1 . Tutti gli altri soggetti al di sotto dei 30 anni hanno invece appreso l'italiano come L_1 e il sardo come L_2 , oppure non l'hanno appreso affatto (2 soggetti: 1,6%).

In altri termini questi dati mostrano che a Scano, a partire dai primi anni '70, la

trasmissione generazionale del sardo all'interno della famiglia si è interrotta. Questa rilevazione concorda con analisi precedenti riguardanti l'intera Sardegna presentati in Loi Corvetto (1983) e in altre ricerche successive. Comunque il fatto che l'italiano sia diventato la prima lingua per la (quasi) totalità delle giovani generazioni non ha impedito che il sardo venisse appreso come L_2 . Infatti dei 20 soggetti di età uguale o inferiore ai 30 anni ben 13 (65%) dispongono di una competenza attiva del sardo, mentre 5 (25%) dispongono almeno della competenza passiva. Solo 2 soggetti (10%) risultano non conoscere affatto il sardo.

L'ambiente circostante, e i nonni in particolare (la cosiddetta "scuola impropria") risultano essere il canale principale di trasmissione del sardo nella situazione attuale. Rimane comunque da stabilire in che misura le strutture linguistiche conosciute da coloro che non hanno appreso il sardo come prima lingua coincidano effettivamente con le strutture della lingua di coloro che hanno appreso la lingua come L_1 .

Rimandiamo a studi più prettamente sociolinguistici per l'analisi approfondita dei motivi che hanno spinto i genitori sardi all'abbandono della propria lingua. In questa sede quello che ci interessa sapere è che attualmente il sardo si trova in una situazione di contatto linguistico intimo con l'italiano. Non si tratta, ovviamente, dell'italiano standard, ma di una lingua intermedia, nata dall'uso relativamente limitato della lingua ufficiale da parte di parlanti del sardo. Infatti, il risultato più paradossale della secolare politica di negazione della dignità linguistica della lingua sarda è costituito dal fatto che in Sardegna, nelle situazioni in cui ciò è avvenuto, la lingua originaria non è stata sostituita dalla forma standard della lingua statale, ma dal cosiddetto *Italiano Regionale di Sardegna*. Loi Corvetto (1983:10) fornisce la seguente definizione generale di italiano regionale: «L'italiano regionale si configura quindi [...] come quel sistema linguistico che, per il concorso di più fattori, è caratterizzato da costanti generalizzate presso i parlanti della comunità ma, nello stesso tempo, specifiche rispetto a quelle dell'italiano parlato in altre aree geografiche».

Diversamente dal cosiddetto *Italiano Popolare* (parlato dai dialettofoni incolti), l'italiano regionale si presenta come un sistema stabile nel tempo e nello spazio geografico e sociale (della Sardegna) al punto che ormai per i sardi di tutte le classi sociali (almeno per quanto riguarda i registri bassi e lo stile informale), l'italiano regionale costituisce l'italiano *tout court*: quello che effettivamente si parla. Per di più, i sardi sono generalmente convinti di parlare un ottimo italiano (Angioni, Lavinio & Löronczi Angioni, 1983). Questo luogo comune è in effetti molto lontano dalla realtà, ma ha come effetto quello di mantenere stabili le strutture dell'italiano regionale, in quanto le si ritiene coincidenti con l'italiano standard.

Il paradosso di questa situazione consiste nel fatto che se, dal punto di vista del lessico (delle parole usate), l'italiano regionale si può definire con buona approssimazione come una varietà dell'italiano, dal punto di vista delle strutture grammaticali (sintassi, morfologia, fonologia) esso è abbondantemente influenzato dalla grammati-

ca del sardo, e le strutture grammaticali del sardo sono spesso molto diverse da quelle dell'italiano standard. Come dimostrazione valga il noto esempio televisivo del «*capitto mi hai?*». Questa struttura sintattica “anomala” è il risultato di una regola ben precisa della grammatica del sardo, la quale prevede che qualsiasi elemento che modifichi il significato di una frase dichiarativa neutra (per es. ‘mi hai capito?’) sia situato nella prima posizione della frase. Nel caso di una domanda diretta, nella prima posizione della frase viene inserito l’argomento della domanda (per es.: *carne mangi?*; *verdi sono le foglie?*; ecc. Per un’analisi generale si vedano Jones 1993 e Bolognesi 1999a). Oltre ad essere regolare (sistematico), il fenomeno è generale: un sardo di qualunque estrazione sociale formula le frasi interrogative dirette in questo modo, almeno in una situazione informale. L’*Italiano Regionale di Sardegna* è cioè ancora in gran parte “sardo”. Gli esempi di costruzioni morfo-sintattiche anomale rispetto all’italiano standard (appartenenti al sardo) si possono facilmente moltiplicare. Lavinio (1991), per esempio, riporta frasi come «*c’era una vecchia cucendo*», oppure «[...] *un tappeto per non raffreddarsi i piedi*», normalissime per un sardo, ma non grammaticali in italiano standard.

In proposito va aggiunto che, da un punto di vista scolastico (prescrittivo), l’italiano regionale costituisce un esempio di italiano scorretto, sgrammaticato, da stigmatizzare: cosa che a scuola avviene regolarmente. In proposito risultano molto significative le parole di Cristina Lavinio (1991): «Ma la scuola non si preoccupa molto neppure di intervenire accuratamente e con un metodo adeguato sulle forme più evidenti e meno accettabili di incrocio (o interferenza) tra i due diversi sistemi linguistici, che infarciscono le produzioni linguistiche degli alunni. Si limita a bollarle come errori, a rifiutarle drasticamente: ne addebita la responsabilità, all’ingrosso, al dialetto (così immediatamente indicato in una luce negativa) e non interviene in modo avveduto e rispettoso della necessità di non condannare in quanto “inferiori” le parlate locali (che, almeno linguisticamente, non ha senso considerare inferiori) e della necessità, insieme, di realizzare un obiettivo democratico fondamentale: consentire a tutti di padroneggiare nel modo migliore anche l’italiano».

Evitando di dare giudizi moralistici sull’operato degli insegnanti, è chiaro che all’origine di questo atteggiamento punitivo c’è una fondamentale mancanza di educazione linguistica. Manca negli insegnanti la coscienza dell’esistenza di una concezione della linguistica che è agli antipodi rispetto alla loro tradizionale formazione prescrittivistica. Particolarmente significative al riguardo sono le seguenti parole di Maria Teresa Pinna Catta (1992:60-61): «È purtroppo diffuso tra gli insegnanti l’errore di dare per scontate certe abilità nella lingua dell’alfabetizzazione, sia con i bambini italofoeni provenienti da ambienti sociali svantaggiati, sia soprattutto con i bambini sardofoeni o imperfettamente bilingui, che vengono avviati alla lettura e alla scrittura nella L₂ senza che abbiano interiorizzato gli strumenti linguistici e concettuali di questa lingua. La scuola spesso non si preoccupa nemmeno di sviluppare competenza, ne dà per scontato il possesso».

Come si è visto anche dal *Rapporto Euromosaico* il rifiuto della lingua sarda è un rifiuto totale di tutto ciò che con essa viene identificato. Per i giovani, al rifiuto conscio di una lingua che viene identificata come espressione di un mondo arretrato economicamente e culturalmente, si aggiunge spesso la profonda ignoranza di questo mondo “tradizionale”. Il rifiuto traumatico della propria lingua e identità subito a scuola e al di fuori di essa, ha spinto i genitori (e l’ambiente circostante) alla rinuncia di un’identità legata alla lingua, alla storia e alla cultura locali e ha proiettato i ragazzi di oggi, loro figli a cui evitare gli stessi traumi, in un vuoto che anche linguisticamente è stato riempito alla meno peggio da una scuola latitante e dai modelli proposti dai mass-media, entrambi troppo lontani dalla loro realtà per poter essere effettivamente raggiunti. Questo rifiuto, però, si è limitato a quella porzione della lingua che è più facilmente accessibile alla coscienza (il lessico), lasciando praticamente inalterata tutta quella porzione (la grammatica) di cui, secondo la definizione data da Noam Chomsky, abbiamo soltanto una *conoscenza tacita*. È come se il sistema linguistico finora negato (il sardo) si sia vendicato e continui a vendicarsi “inquinando” il sistema linguistico egemone. E questo in un periodo in cui, da almeno dieci anni e oltre, l’interazione linguistica fra genitori e figli avveniva già fondamentalmente in italiano (si veda Loi Corvetto 1983:24-25).

In gran parte, quindi, per i sardi si è verificato quello che Antonio Gramsci temeva avvenisse per il nipotino, come scrisse nella lettera a Teresina del 27 marzo 1927: «Poi l’italiano che voi gli insegnerete sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l’ambiente circostante e finirà con l’apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione ufficiale con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e a bocconi per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada e in piazza».

Tutto questo significa che, malgrado tutto, il *contatto linguistico* in Sardegna è in effetti ancora limitato. Il contatto vero e proprio infatti non avviene fra sardo e italiano standard, ma fra sardo e una forma di italiano che comunque possiede ancora numerosi tratti provenienti dalla lingua sarda. Il *contatto linguistico* in Sardegna ha perciò prodotto tutta una serie di risultati strutturalmente intermedi fra le due lingue originarie, tipici di una situazione di *bilinguismo con diglossia* e di uso generalizzato della *comutazione di codice* (*code-switching*). In un primo lungo periodo è stato, appunto, l’italiano parlato nell’isola a subire l’influsso del sardo a tutti i livelli della struttura linguistica, mentre il sardo si limitava ad accettare numerosi prestiti lessicali dall’italiano. Successivamente, quando il sardo ha cessato di essere la ‘madrelingua’ per le generazioni nate a partire dagli anni ‘60, anche le sue strutture grammaticali hanno cominciato a subire numerose modifiche in direzione di quelle dell’italiano (di Sardegna)¹².

12) Per i dati relativi all’uso del sardo nell’ambito familiare nella seconda metà degli anni ‘70, si veda LOI CORVETTO (1983).

Il mutamento linguistico

2.0 Introduzione

In questo capitolo affronteremo da un punto di vista generale il problema del *mutamento linguistico*, delle sue possibili cause e dei suoi effetti. Collegandoci ai contributi fondamentali alla teoria della lingua e del *mutamento linguistico* forniti da linguisti come Labov, van Coetsem e Prince & Smolensky, delineremo una teoria del *mutamento linguistico* che tiene conto degli attuali sviluppi teorici e tecnologici della linguistica. Contemporaneamente, forniremo una prima definizione di *contatto linguistico* che svilupperemo ulteriormente nel prossimo capitolo.

2.1 Le condizioni che portano al mutamento linguistico

La tensione verso la variazione delle strutture di una data lingua è intrinsecamente presente in ciascuna comunità linguistica (Labov 1972, Kaye 1996, van Reenen & Elias 1998). Contemporaneamente, la variazione sincronica esistente all'interno di ciascuna lingua costituisce la base del mutamento linguistico diacronico. Labov (1972:3) esprime il concetto del rapporto fra variabilità e mutamento linguistici nei termini seguenti: «Il [nostro] punto di vista è che non si può comprendere un mutamento linguistico separandolo dalla vita sociale della comunità in cui esso accade. Ponendo la questione in altri termini, si può affermare che le pressioni sociali sono continuamente operanti sulla lingua, e non da un remoto punto nel passato, ma come un'immanente forza sociale che agisce nel vivo presente»¹.

Per mezzo della variazione linguistica, i diversi gruppi sociali che compongono una comunità sottolineano la propria identità, per rafforzarla e distinguerla ulteriormente rispetto a quella degli altri gruppi. Le differenze sociali, generazionali e fra sessi si riflettono in un uso della lingua e in un lessico parzialmente specifici di ciascun gruppo sociale, tendendo anche a provocare una vera e propria diversificazione delle

1) «The point of view of the present study is that one cannot understand the development of a language change apart from the social life of the community in which it occurs. Or put it another way, social pressures are continually operating upon language, not from some remote point in the past, but as an immanent social force acting in the living present.»

strutture grammaticali. In questi casi si arriva alla formazione di veri e propri dialetti sociali (*socioletti*).

Questo avviene anche in comunità di dimensioni limitate e legate ad un'economia tradizionale. Il villaggio sardo di Sestu, per esempio, durante il primo dopoguerra era diviso linguisticamente in due socioletti, quello *civili* 'civile' e quello *craccau* 'calcato, esagerato = non raffinato'. I due socioletti, abbastanza distinti nel lessico e nella pronuncia, corrispondevano grosso modo ai due rioni del villaggio – *Patt'e Susu* e *Patt'e Jossu*, separati dal Rio Matzeu – e venivano parlati, rispettivamente, dai proprietari terrieri, il primo, e il secondo dagli abitanti meno abbienti (Cfr. Bolognesi 1998, e Wagner 1951 per una distinzione sociolinguistica simile, estesa a tutta la Sardegna meridionale).

L'insieme dei meccanismi che regola la variazione linguistica all'interno di una comunità è comunque complesso e contraddittorio. Esiste anche la tendenza ad imitare il comportamento linguistico di gruppi sociali considerati più prestigiosi, meccanismo, questo, che porta ad una maggiore uniformità linguistica (per uno studio esteso della situazione in Sardegna, si veda Loi Corvetto 1983). In una prospettiva diacronica, la dialettica fra le tendenze alla diversificazione e all'uniformità espresse nella lingua costituisce la causa principale del mutamento linguistico².

Per esempio, una certa innovazione linguistica può comparire nel linguaggio degli adolescenti e come tale viene, da un lato, imitata dal gruppo dei coetanei mentre, dall'altro, viene normalmente stigmatizzata dai parlanti delle generazioni precedenti. Molte innovazioni linguistiche sono perciò effimere, in quanto marcate, psicologicamente faticose da mantenere in uso a causa della pressione sociale che le contrasta, e non sopravvivono alla stigmatizzazione da parte della maggioranza della comunità linguistica. Se però un'innovazione si mantiene nella lingua della generazione che l'ha introdotta anche quando questa raggiunge un'età adulta, essa entra anche a far parte della lingua a cui sono esposti i bambini della generazione successiva. Questi bambini apprendono l'innovazione come se si trattasse di un elemento linguistico neutro, non particolarmente marcato psicologicamente e socialmente, e possono far propagare l'innovazione ben oltre i limiti raggiunti dalla generazione precedente.

A questo punto il fenomeno può diventare generale e può arrivare a soppiantare più o meno completamente le forme che l'hanno preceduta (ma le diverse forme possono convivere anche per secoli)³. L'innovazione caratterizza allora la lingua del-

2) Si veda LABOV (172:178-180) per un modello dettagliato del meccanismo che porta al mutamento linguistico.

3) Nel dialetto di Sestu, per esempio, un numero consistente di parlanti inserisce una [i] prostetica di fronte al nesso S + Consonante e alla geminate [ʃ] e [ts] (es.: *iscala*, *iscimpru*, *itzugu*). La grande maggioranza dei parlanti, invece, non effettua l'inserzione. Entrambe le pronunce si presentano in modo regolare e non

l'intera comunità (o della sua maggioranza) e cessa di essere una caratteristica sociolettale per diventare una caratteristica dialettale vera e propria. Da quel momento, quel dato dialetto si distingue dagli altri (anche) sulla base di quella caratteristica. Come mostrato da Labov in tutta una serie di ricerche, comunque, la variazione linguistica (la presenza di forme diverse nella stessa lingua) è una caratteristica intrinseca alla variazione sociale esistente in qualunque comunità linguistica.

Soprattutto la pronuncia, il prodotto del componente fonologico della grammatica, comporta, rispetto alle altre strutture della lingua, un mutamento veloce. Un esempio documentato di mutamento fonologico molto rapido è la *debuccalizzazione* della /s/ nel Kambara, una lingua parlata nell'isola indonesiana di Sumba. Il fenomeno consiste nella perdita dell'articolazione nel cavo orale della fricativa alveo-dentale che viene invece articolata nella glottide e appare come /h/. Nel Kambara la *debuccalizzazione* della /s/ era ancora assente nel 1872, aveva interessato una porzione consistente del lessico nel 1891, e interessava tutto il lessico nel 1909 (cfr. van Reenen & Elias 1998:109). Il fenomeno è presente, in posizione implosiva (*estas* > [ehtah]), anche nei dialetti meridionali e in molti dialetti americani dello spagnolo.

Nonostante la sua velocità, un mutamento fonologico implica un mutamento strutturale profondo perché, come è stato chiarito dalla linguistica generativa a partire da Chomsky & Halle (1968), la fonologia è parte integrante della grammatica. I mutamenti fonologici implicano quindi un mutamento delle strutture della lingua e possono avvenire soltanto quando si verificano le condizioni appropriate per il mutamento linguistico vero e proprio.

2.2 I meccanismi sottostanti al mutamento linguistico

I meccanismi che possono portare al mutamento linguistico sono molteplici. A meccanismi endogeni, interni alla struttura stessa della lingua, si aggiungono i meccanismi psicologici e sociali descritti nel paragrafo precedente, interni alla comunità linguistica. Esistono però anche meccanismi linguisticamente esogeni – ma almeno in parte anche socialmente esogeni – come il prestito lessicale e il contatto linguistico intenso; nel suo insieme, il mutamento linguistico risulta dall'interazione, fondamentalmente imprevedibile, di tutto questo insieme di fattori.

Labov (1972:1) propone di suddividere il problema del mutamento linguistico nel modo seguente: «Il problema di fornire una spiegazione per il mutamento linguistico si suddivide in tre problemi distinti: l'origine del mutamento linguistico; la diffusione e propagazione dei mutamenti linguistici; e la regolarità del mutamento lin-

sono legate a delle parole particolari, ma solo al contesto fonologico. Questo indica che le grammatiche dei due gruppi di parlanti differiscono leggermente e che una data innovazione fonologica convive nella stessa comunità linguistica con la pronuncia precedente. Si veda BOLOGNESI 1998 per una spiegazione teorica.

guistico. Il modello sottostante a questa suddivisione tripartita richiede come punto di partenza una variazione in una o più parole nella produzione linguistica di uno o due individui. Queste variazioni possono venire indotte dai processi di assimilazione o differenziazione, da analogia, prestito, fusione, contaminazione, variazione casuale, o qualunque numero di processi nei quali il sistema linguistico interagisce con le caratteristiche fisiologiche o psicologiche dell'individuo»⁴.

Se adattiamo leggermente alla nostra ricerca una proposta di Kiparsky (1995), e se teniamo presente che i meccanismi in questione non operano mai in modo interamente regolare, possiamo riassumere i processi che portano al mutamento linguistico, limitatamente al sistema fonologico, secondo lo schema esemplificativo seguente:

Tabella 2-1

	MUTAMENTO SPONTANEO	ANALOGIA LESSICALE	PRESTITO LESSICALE	CONTATTO INTENSO
GENERALITÀ:	totale	una parola alla volta, un contesto alla volta	una parola alla volta	totale
GRADUALITÀ:	graduale	quantale	quantale	graduale
ORIGINE:	endogena	endogena	esogena	esogena
RAPIDITÀ:	rapido	lento	rapido	rapido
EFFETTI SU: <i>Sistema fonologico</i>	Presenti: ristrutturazione	Assenti: regolarizzazione dell'input lessicale	Assenti: regolarizzazione dell'output	Presenti: ristrutturazione
<i>Inventario di fonemi e allofoni</i>	nuovo inventario	nessun mutamento	effetti periferici	nuovo inventario
<i>Vocabolario</i>	invariato	invariato	nuove parole	nuove parole

Da questo schema risulta che gli unici due meccanismi che possono portare ad una modifica profonda ed estesa del sistema fonologico di una lingua sono il *mutamento spontaneo*, meccanismo endogeno, e il *contatto intenso*, meccanismo esogeno. I meccanismi dell'*analogia lessicale* e del *prestito lessicale* hanno effetti limitati (rispettivamente nullo o periferico) e non comportano una ristrutturazione del sistema fonologico.

4) «The problem of explaining language change resolves itself into three separate problems: the origin of linguistic variations; the spread and propagation of linguistic changes; and the regularity of linguistic change. The model which underlies this three-way division requires as a starting point a variation in one or several words in the speech of one or two individuals. These variations may be induced by the processes of assimilation or differentiation, by analogy, borrowing, fusion, contamination, random variation or any number of processes in which the language system interacts with the physiological or psychological characteristics of the individual».

Per quanto riguarda il *contatto intenso*, Bondarko (2000:55) fornisce la seguente definizione: «Il tipo più comune di contatto linguistico è rappresentato da una situazione in cui in una certa comunità due lingue coesistono in termini di uguaglianza – la cosiddetta lingua madre e la lingua ufficiale. [...] Ciò che conta è che la seconda lingua (la lingua ufficiale) non sia solo la lingua della comunicazione ufficiale, ma sia anche molto spesso usata come lingua madre»⁵.

È anche ovvio che nella comunità linguistica debba esistere un bilinguismo diffuso, altrimenti si avrebbero due comunità linguistiche fisicamente adiacenti, ma distinte, anziché un'unica comunità⁶. Inoltre, mentre i prestiti lessicali si possono effettuare, e si effettuano correntemente, senza bisogno che avvenga il contatto linguistico vero e proprio, il bilinguismo è una condizione necessaria per poter effettuare dei *calchi grammaticali*: il trasferimento di strutture da una lingua all'altra (cfr. Sarhima 1999 e Johansson 2000,). Per poter introdurre nella lingua madre le strutture della lingua ufficiale è necessario conoscere le strutture della lingua ufficiale (la grammatica), mentre per introdurre una parola isolata – per esempio la parola inglese *computer* nel sardo attuale – non è per niente necessario per i sardi conoscere l'inglese. Sarebbe invece necessario un diffuso bilinguismo inglese-sardo perché nel sardo si verificassero dei calchi morfosintattici o pronunce di tipo anglosassone. Anche quando il numero dei prestiti lessicali dall'inglese diventa elevato, ma manca il bilinguismo diffuso, come per esempio in italiano, non si ha una modifica rilevante del sistema fonologico, perché i prestiti vengono sistematicamente adattati alla fonologia della lingua ospitante (es. Shakespeare ⇒ scespir [ʃespir]).

Il *contatto linguistico intenso* avviene nella competenza linguistica dei parlanti bilingui, cioè nella loro mente, e i suoi risultati possono diffondersi soltanto se esiste un numero sufficiente di parlanti bilingui che condividono la conoscenza di strutture linguistiche “ibride”, accettano queste strutture come possibili (*grammaticali*), e dispongono di un sufficiente prestigio sociale per poterle diffondere fra i monolingui. Al capitolo 3, esplicheremo il concetto, presentando un modello mentalistico di *contatto linguistico intenso* basato sulla situazione sarda e sul presupposto che il fenomeno avvenga nella mente dei parlanti bilingui.

5) «The most common type of language contact is the situation when in a certain community two languages coexist on equal terms – the so called mother tongue and the official language. [...] The important thing is that the second (official) language is not only the language of official communication but is very often used as the mother tongue».

6) In Sardegna, un esempio di comunità linguistica ben distinta da un'altra comunità fisicamente adiacente è costituito dai militari americani di stanza nella base navale di La Maddalena. Fra la comunità anglofona e quella italo-fona non esiste un contatto sufficiente a comportare il contatto linguistico vero e proprio, con stabili scambi di strutture da una lingua all'altra.

Van Coetsem (1988:106) esprime a sua volta il concetto nei seguenti termini: «Mentre l'inclusione [di un fenomeno fonologico nella lingua ricevente] è motivata socialmente, con il processo di prestito iniziato generalmente dal parlante bilingue della lingua ricevente, la sua integrazione [nel sistema fonologico della lingua ricevente] viene effettuata in genere dal parlante monolingue della lingua ricevente ed è determinato principalmente da quest'ultima»⁷.

2.3 Il mutamento fonologico spontaneo

Gli sviluppi recenti della teoria fonologica hanno chiarito i motivi strutturali che sottostanno alla relativa facilità con cui avvengono i mutamenti fonologici. Dal fruttuoso approccio alla fonologia innescato dalla *Teoria dell'Ottimalità* (*Optimality Theory*: Prince & Smolensky 1993) risulta che ogni sistema fonologico è in effetti perennemente in bilico fra il mantenimento dello *status quo* e il mutamento, indipendentemente da ogni eventuale pressione sociale, sia endogena sia esogena.

In questi anni sono già apparsi diversi studi sul mutamento linguistico e sulla variazione, condotti all'interno di questo quadro teorico (cfr. Hinskens et al. 1997). Molti di questi studi sono disponibili su Internet al seguente indirizzo: <http://ruccs.rutgers.edu/roa.html>.

La *Teoria dell'Ottimalità* è basata sull'ipotesi che le strutture fonologiche siano sottoposte ad un certo numero limitato di condizioni universali e locali di *Buona Formazione* e di *Fedeltà*, e che queste siano organizzate in una gerarchia di condizioni/restrizioni (o *constraints*) che nei dettagli varia in modo imprevedibile da lingua a lingua. Dato che tutti i *constraints* sono presenti in ciascuna grammatica, chi apprende una lingua, oltre al lessico, in effetti si limita ad apprendere il modo specifico in cui i *constraints* sono organizzati gerarchicamente in quella data lingua: la loro posizione nella struttura. Le differenze fra lingue (grammatiche, competenze) diverse si possono illustrare attraverso lo schema seguente:

1. LINGUA A: $a \gg b \gg c \gg d \gg e \gg f \dots$
LINGUA B: $f \gg c \gg b \gg a \gg e \gg d \dots$

Le lettere minuscole rappresentano i singoli *constraints*, mentre le doppie frecce (>>) rappresentano il fatto che il *constraint* che precede domina quello che segue.

Secondo quest'approccio, quindi, le differenze fra lingue non sono qualitative ma, in un certo senso, "geografiche" e quindi misurabili in termini di distanze reciproche fra *constraints*. Per ottenere una grammatica (un sistema fonologico) differente

7) «While inclusion is primarily socially motivated, with the borrowing process initiated by the *rl* bilingual, integration in general is effected by the *rl* monolingual and is primarily *rl* directed».

basta che la posizione di un *constraint* cambi anche solo leggermente la sua posizione nella gerarchia. Diversamente da quanto previsto dal tradizionale approccio derivazionale alla fonologia, basato sull'ipotetica esistenza di regole specifiche di ogni lingua, un mutamento fonologico non comporta un'alterazione qualitativa della grammatica o, necessariamente, una sua ristrutturazione radicale. Un mutamento fonologico può essere dovuto ad un mutamento strutturale anche minimo. Secondo l'approccio classico, invece, una data regola fonologica può solo essere presente o assente dalla grammatica e le differenze fra sistemi fonologici sono quindi viste come differenze qualitative, intrinseche, radicali.

Secondo la *Teoria dell'Ottimalità* tutti i *constraints* sono presenti in una grammatica. Questo implica che dal punto di vista della composizione qualitativa tutte le lingue sono completamente identiche. A variare da lingua a lingua sono l'effetto e la visibilità dei *constraints*, i quali dipendono dalla loro posizione nella gerarchia. Più alta è la loro posizione gerarchica, più visibile è il loro effetto e meno "eccezioni" (vale a dire, violazioni di un dato *constraint*) si verificano nella pronuncia. Il fatto che un *constraint* venga obbedito o meno dipende dai conflitti che eventualmente insorgono con i *constraints* che occupano una posizione gerarchica superiore. Nel caso di un conflitto fra *constraints*, il *constraint* superiore viene obbedito e quello inferiore violato: in questo caso appare nella pronuncia una "eccezione", cioè una struttura che viola quel dato *constraint*. Data una certa *Forma Sottostante* (o *input*) la sua *Realizzazione Superficiale* (o *output*) dipende perciò dal modo in cui i singoli *constraints* sono organizzati gerarchicamente in una data lingua. Se si ha un conflitto fra due condizioni opposte, il conflitto è vinto dalla condizione che domina l'altra nella gerarchia.

Prendiamo per esempio il fenomeno dell'inserzione delle vocali paragogiche, comune a tutte le varietà del sardo (es. *bak'as* ⇒ *bak'as[a]* 'vacche'). Prima di una pausa, un'occlusiva che si trova in posizione finale di parola viene sempre seguita dalla copia della vocale precedente. In altri contesti questo non avviene, così vi sono dei casi in cui non si effettua alcuna epentesi. Quest'alternanza ci permette di stabilire che l'input della forma epitecizzata (la *forma sottostante*) non contiene la vocale paragogica. Se la pronuncia sarda fosse sempre fedele all'input, l'ultima sillaba della parola che termina con un'occlusiva sarebbe chiusa da una consonante, avrebbe dunque una *coda*. Questa posizione sillabica è universalmente sfavorita (proibita dal *constraint No Coda*, si veda Prince & Smolensky 1993), ma mentre certe lingue tollerano questa violazione in qualunque contesto, preferendo sempre la realizzazione di una pronuncia fedele all'input, il sardo lo fa solo raramente (cfr. Bolognesi 1998 e Molinu 1998 per un chiarimento e un'analisi).

Nel contesto in esame la presenza di una coda viene evitata mediante l'epentesi: la consonante finale dell'input appare nell'output come l'attacco di una sillaba epentetica. La pronuncia si rivela perciò meno fedele all'input, in quanto contiene una vocale che dell'input non fa parte. Questo significa che obbedire il *constraint No Coda* nel sardo

è più importante di una pronuncia fedele all'input. Formalmente il rapporto gerarchico fra la proibizione della coda sillabica e la proibizione dell'epentesi è espresso dalla tabella seguente:

2.	Input: bak'as	No Coda	Fedeltà
	bak'as	*	
⇒	bak'as[a]		*

La freccia indica la forma *ottimale* per il sardo, in quel contesto, gli asterischi indicano le violazioni dei *constraints*, mentre il fatto che *No Coda* precede il *constraint Fedeltà* indica che questo viene dominato dal primo. Se il rapporto fra *No Coda* e il *constraint* che proibisce l'epentesi fosse l'inverso, come in spagnolo, la coda verrebbe tollerata e l'epentesi non si realizzerebbe: l'output sarebbe *bakas*, come nella tabella seguente:

3.	Input: bakas	Fedeltà	No Coda
⇒	bakas		*
	bakas[e] ⁸	*	

I *constraints* operano localmente perché, pur essendo ogni singola condizione/restrizione riconducibile ai principi universali di *Buona Formazione* o di *Fedeltà*, il loro dominio di applicazione è limitato ad una certa posizione (o *nodo*) della struttura fonologica (cfr. Bolognesi 1998). I due principi esprimono due tendenze universali (presenti nella grammatica di ciascuna lingua), le quali sono contemporaneamente complementari e in conflitto fra di loro. Il principio di *Buona Formazione* vorrebbe che ciascuna struttura fonologica si adeguasse ad uno schema ideale e universale di completezza strutturale interamente prevedibile. Questo principio garantisce l'intrinseca apprendibilità di ciascuna lingua.

Le *Condizioni di Buona Formazione* sono "date" e non hanno bisogno di essere apprese. Qualunque lingua basa le proprie regolarità (e quindi la propria apprendibilità) su queste restrizioni universali sulle strutture fonologiche. Queste sono tutte riconducibili a meccanismi articolatori, e a schemi acustici e ritmici che in parte sono il risultato della fisiologia dell'apparato articolatorio, e in parte si ricollegano alle proprietà generali di tutti gli schemi ritmici (cfr. Heseloot 1995).

8) La vocale epentetica dello spagnolo è [e]. La teoria dell'*Ottimalità* prevede la presenza di diverse forme candidate analoghe in tutte le lingue che presentino input analoghi. A competere per l'output in spagnolo sarebbero perciò varie forme che in ogni caso comprendono anche i candidati *bakas* e *bakas[e]*. Per una presentazione della teoria si veda PRINCE & SMOLSKY (1993).

Il principio di *Fedeltà*, invece, richiede che la pronuncia effettiva di ciascuna parola sia fedele alla rappresentazione lessicale delle parole, la quale è in principio unica, idiosincratica e, normalmente, non confondibile con nessun'altra. Questo secondo principio garantisce la conservazione della distintività delle parole e l'intrinseca capacità di ciascuna lingua di comunicare adeguatamente i significati associati alle parole. Anche il *Principio di Fedeltà* è "dato", e quindi non ha bisogno di essere appreso. In effetti si tratta di un principio estremamente generale che implica semplicemente che il nostro comportamento, linguistico in questo caso, sia adeguato agli schemi mentali che abbiamo interiorizzato.

In ogni singola lingua la distribuzione dei singoli *constraints* nella gerarchia risponderà perciò all'esigenza di ottenere contemporaneamente il massimo della comunicatività e il massimo dell'apprendibilità. Cioè, ogni lingua deve esibire un *Equilibrio Funzionale*, il quale, pur differendo nei dettagli, prevede una distribuzione quantitativamente corrispondente dei *constraints* di *Buona Formazione* (BF) rispetto a quelli di *Fedeltà* (F). In effetti, per nessuna lingua è stata accertata che il suo apprendimento, per i membri della comunità linguistica corrispondente, sia più difficile rispetto alle lingue di altre comunità, o che essa sia inadatta a comunicare tutti i concetti sviluppati all'interno di una data cultura. Formalmente il concetto di *Equilibrio Funzionale* è espresso dallo schema seguente:

4. LINGUA A: $F_1 \gg BF_1 \gg F_2 \gg BF_2 \gg F_3 \gg BF_3 \gg F_4 \gg BF_4$ $nBF = nF$
 LINGUA B: $BF_1 \gg BF_4 \gg F_2 \gg BF_2 \gg F_3 \gg F_3 \gg BF_3 \gg F_4$ $nBF = nF$

Le due lingue possono essere rappresentate sia da due lingue non imparentate e che non condividono il lessico, sia da due fasi diverse della stessa lingua, nel qual caso il lessico (*l'input*) sarà grosso modo identico, mentre la pronuncia sarà diversa.

In ogni caso, quello che conta è che la distribuzione quantitativa dei *constraints* di *Fedeltà*, sia in una data porzione della gerarchia che nell'intera gerarchia, equivalga a quella dei *constraints* di *Buona Formazione*. Una volta soddisfatte queste esigenze di ordine quantitativo, i dettagli di una singola gerarchia risultano ininfluenti e, come è già stato accertato, questi variano da lingua a lingua⁹. Questa situazione rende un sistema fonologico relativamente indifferente allo *status quo* e suscettibile di qualunque mutamento non implichi la perdita dell'*Equilibrio Funzionale*. Un sistema fonologico

9) Ovviamente il modello rappresentato qui sopra rappresenta un'idealizzazione molto schematica del concetto. Per poter arrivare ad un modello più realistico di *Equilibrio Funzionale* è necessario condurre un'estesa ricerca empirica. È logicamente possibile, per esempio, che esistano concentrazioni locali (*clusters*) di *constraints* di un tipo, bilanciate da simili *clusters* dell'altro tipo, senza che questo modifichi l'equilibrio generale della gerarchia.

risulta perciò perennemente in bilico fra il mantenimento dello *status quo* e il mutamento.

Sotto la pressione mirante alla differenziazione linguistica, esercitata dai vari gruppi sociali, la gerarchia dei *constraints* subisce facilmente delle modifiche che con il susseguirsi delle generazioni eventualmente si cristallizzano in grammatiche (leggermente) diverse, corrispondenti ai vari socioletti prima, e a vari dialetti poi. L'esistenza dell'*Equilibrio Funzionale*, unita ad un lessico ancora unitario, garantisce comunque la mutua intelleggibilità fra i vari socioletti e dialetti, permettendo contemporaneamente l'attestata variazione linguistica all'interno di una data area. Secondo questo modello, quindi, il mutamento linguistico non è da considerarsi un incidente, più o meno esecrabile, ma un risultato logico del modo in cui la struttura stessa della lingua è organizzata.

Il contatto linguistico e la lingua “neosarda”

3.0 Introduzione

Come noto già da oltre un secolo (cfr. Haugen 1972) e ampiamente messo in luce da tutta una serie di studi recenti, il bilinguismo (o il plurilinguismo) è una condizione indispensabile perché il contatto linguistico vada oltre la semplice introduzione di prestiti lessicali. Il motivo è ovvio: per poter introdurre in una lingua le strutture grammaticali di un'altra lingua, è necessario conoscere, almeno in parte, entrambe le lingue. Le lingue entrano in contatto fra di loro solamente attraverso i parlanti, e perché avvenga l'interferenza fra le strutture di due lingue è necessario che tali strutture “ibride” siano presenti nella mente di qualcuno: un parlante bilingue. Perché avvenga un contatto esteso fra le due lingue, con una quantità non trascurabile di prestiti da una lingua all'altra, occorre però anche un gruppo considerevole di parlanti bilingui (Haugen 1972:79).

In questo capitolo presenteremo un'analisi e un modello del contatto linguistico in Sardegna ponendoci in particolare l'obiettivo di definire la lingua “neosarda” che sta nascendo in seguito al contatto esteso fra sardo e italiano.

3.1 Una definizione di contatto linguistico

In assenza di una situazione di bilinguismo diffuso come quella descritta anche da Haugen, è molto improbabile che il contatto linguistico vada oltre quello che Thomason (2001:70) definisce come contatto casuale: il livello più basso nella scala di quattro in cui l'autrice suddivide i livelli di contatto («only nonbasic vocabulary borrowed» ‘solo il vocabolario non di base viene preso in prestito’). Thomason (2001:69) riferendosi al contatto casuale si esprime nel modo seguente: «Non occorre affatto essere fluenti in una lingua per prendere in prestito alcune parole, ma dato che non si può prendere in prestito ciò che non si conosce, la padronanza della lingua fonte è certamente necessaria per poter prendere in prestito delle strutture grammaticali»¹.

1) «You need not be at all fluent in a language in order to borrow a few of its words; but since you cannot borrow what you don't know, control of the source language's structure is certainly needed before structural features can be borrowed.»

Mentre i prestiti lessicali si possono effettuare, e si effettuano correntemente, senza bisogno che avvenga il contatto linguistico vero e proprio, il bilinguismo è una condizione necessaria per poter effettuare dei calchi grammaticali: il trasferimento di strutture fonologiche e morfosintattiche da una lingua all'altra. Rifacendoci alla definizione di contatto linguistico fornita da Bondarko (2000), per poter introdurre nella lingua madre le strutture della lingua ufficiale è necessario conoscerne le strutture (la grammatica), mentre per introdurre una parola isolata non è per niente necessario conoscere un'altra lingua. Il "travaso" di strutture da una lingua all'altra può avvenire soltanto in presenza di un "contenitore" adatto. Il contatto linguistico intenso, perciò, avviene nella competenza linguistica dei parlanti bilingui, cioè nella loro mente, e i suoi risultati possono diffondersi soltanto se esiste un numero sufficiente di parlanti bilingui che condividono la conoscenza di strutture linguistiche ibride, accettano queste strutture come possibili (grammaticali), e dispongono di un sufficiente prestigio sociale per poterle diffondere fra i monolingui.

Un chiaro caso di contatto linguistico intenso si sta verificando nella Sardegna attuale fra italiano e sardo, grazie al quasi generale bilinguismo sardo-italiano dei sardi. Il contatto linguistico in questo caso ha prodotto tutta una serie di risultati strutturalmente intermedi fra le due lingue originarie, tipici di una situazione di bilinguismo con diglossia e di uso generalizzato della 'commutazione di codice' (*code-switching*).

Quando il sardo ha cessato di essere la "lingua madre" per molti sardi delle generazioni nate a partire dagli anni '60, anche le sue strutture grammaticali hanno cominciato a subire numerose modifiche in direzione di quelle dell'italiano. La coesistenza del sardo e dell'italiano nella competenza linguistica dei parlanti sardi ha portato ad una commistione (*interferenza reciproca*) delle due lingue. Come abbiamo mostrato al Capitolo 1, l'italiano che si parla in Sardegna (il cosiddetto *Italiano Regionale di Sardegna*: IRS) è pesantemente influenzato dalle strutture grammaticali del sardo. Più generalmente, però, si riconosce oggi che il contatto linguistico implica l'esistenza di tutta una serie di strutture intermedie che vanno dalla lingua "madre" a quella dominante (si vedano Erdas 1988, Bolognesi 1998 per la situazione in Sardegna).

Come in tutte le situazioni di bilinguismo con diglossia, l'italiano e il sardo hanno finito per costituire un unico macrosistema regolato da condizioni pragmatiche (sociali/contextuali) che richiedono il passaggio frequente da un codice linguistico all'altro: la commutazione di codice (si veda Jacobson 1998 per una rassegna aggiornata di studi sul fenomeno). Fondamentalmente, il sardo si utilizza ormai solo nei contesti e per gli argomenti altamente informali, mentre l'italiano (solo tendenzialmente standard) si utilizza nei contesti formali. Per avere un'idea concreta della situazione costituita da una comunità linguistica interamente bilingue, nella quale la commutazione di codice è la norma, possiamo rifarci alla descrizione dell'interazione sociolinguistica nel villaggio di Sestu presentata in Bolognesi (1998:9-10).

La situazione sociolinguistica nel villaggio di Sestu si presenta estremamente

complessa, dato che sono presenti quattro diversi sistemi linguistici, tutti usati dagli abitanti: il campidanese di Sestu, il campidanese “comune”, l’IRS e l’italiano standard. I diversi sistemi vengono usati in misura diversa sotto l’influsso di svariati fattori, ma se si adotta la suddivisione sociolinguistica operata dagli abitanti stessi sulla base della loro esperienza e delle loro intuizioni possiamo suddividere il sistema linguistico di Sestu in due sub-sistemi: il sardo (che idealmente corrisponde al dialetto originale di Sestu) e l’italiano (che idealmente corrisponde all’italiano letterario). I due sistemi vengono tenuti separati in modo abbastanza netto, ma succede spesso che sia prestiti lessicali che intere frasi provenienti dall’altra lingua vengono disinvoltamente inserite in un discorso effettuato in sardo o in italiano. L’atteggiamento generale verso l’introduzione di prestiti dall’italiano è molto negativo. L’uso dell’italiano, e quindi della netta commutazione di codice, è di gran lunga preferito alla “corruzione” nel dialetto di Sestu². La grande maggioranza dei parlanti usa entrambi i sistemi linguistici come se si trattasse di un unico macro-sistema, ma il grado di competenza in ciascun sistema e la frequenza del loro uso dipendono dall’età, dal grado di istruzione, dalla posizione sociale dei parlanti, oltre che dal contesto sociale dell’interazione linguistica a cui i parlanti prendono parte. L’età sembra essere il fattore più importante per la scelta del codice: i parlanti anziani parlano fondamentalmente in sardo, ma esibiscono pesanti interferenze dall’italiano nei registri e nello stile alti, mentre i giovani parlano fondamentalmente italiano con pesanti interferenze dal sardo nei registri e nello stile bassi. Solo fra gli abitanti più vecchi si trova ancora qualche parlante monolingue in sardo.

In generale, i bambini possiedono una competenza passiva del sardo, ma usano spesso delle espressioni sarde per darsi un atteggiamento da duri nei confronti degli altri membri del gruppo dei pari. Molti di loro parlano in sardo con i nonni. Per quanto ho potuto osservare direttamente, i genitori giovani (più giovani di 40 anni) si rivolgono ai figli in italiano, ma usano molte espressioni sarde, soprattutto nel rimproverarli. L’atteggiamento delle donne dipende in genere dalla loro estrazione sociale. In termini generali si può dire che le donne borghesi hanno un atteggiamento estremamente negativo verso l’uso del sardo. Solo pochi individui sembrano essere ‘perfettamente’ bilingui e capaci di usare entrambi i sistemi con la stessa disinvoltura. Normalmente, comunque, un parlante medio opera una disinvolta commutazione di codice per produrre l’atto linguistico più adatto alla situazione.

Rindler Schjerve (1998:246), sulla base di un’estesa ricerca sulla commutazione di codice tra sardo e italiano effettuata a Bonorva nei primi anni ‘90, attribuisce a questo fenomeno la creazione di strutture intermedie tra le due lingue, traendo la

2) Ci è capitato di osservare la reazione decisamente stigmatizzante da parte degli altri clienti presenti in una macelleria nei confronti di una donna che, nel rivolgersi in sardo al macellaio, invece di usare la parola sestese *piocchi*, ha usato il prestito adattato *tacchinu*.

seguinte conclusione: «Effettivamente sembra che il materiale estraneo penetri nella lingua socialmente recessiva tramite la commutazione di codice e vi venga adattato, fornendo quindi le transizioni che rendono più facile scivolare avanti e indietro tra le due lingue. La relessificazione [cioè, la sostituzione delle parole originarie con parole provenienti da un'altra lingua] e l'adattamento della fraseologia costituiscono un primo passo»³.

Il risultato di una tale situazione è che fra sardo e italiano si è creato un *continuum* caratterizzato da vari gradi di commistione fra le due lingue, il quale rende molto difficile per un parlante medio stabilire chiaramente quali strutture linguistiche appartengono all'una o all'altra delle due lingue. Schematicamente, la situazione si può rappresentare nel modello seguente.



Figura 3-1: *Continuum diglossico*.

Questo modello illustra il fatto che i due sistemi originari vengono tenuti completamente distinti solo in situazioni estremamente controllate. In pratica, almeno nei contesti non decisamente formali (la lingua scritta), tutto il repertorio costituito dal *continuum* viene utilizzato⁴. È chiaro, inoltre, che la posizione che il sardo italianizzato e l'IRS occupano nel *continuum diglossico* non è così facilmente distinguibile come fa apparire lo schema. Il graduale passaggio dal nero al grigio esprime molto meglio la realtà della situazione.

I parlanti sardi “bilingui”, vanno perciò in un certo senso considerati “plurilingui”, dato che anche le strutture miste nate dal contatto fra sardo e italiano si possono classificare come sistemi strutturalmente diversi rispetto ad entrambe le lingue originarie. Il modello rappresentato nella figura 3-2 esprime graficamente il concetto e permette anche di visualizzare la nozione di *contatto linguistico intenso*.

3) «It seems indeed to be the case that foreign material enters the socially recessive language through codeswitching, is adapted there, and thus provides the transitions which make it easier to glide to and fro between the two languages. The relexification and adaptation of the fraseology are a first step.»

4) Ovviamente, un parlante sardo dell'italiano che non abbia seguito uno speciale corso di dizione manterrà almeno in parte una pronuncia influenzata dal sardo, anche quando produce delle strutture che morfosintatticamente si possono considerare standard. Per un'analisi generale del fenomeno della commistione di codici nella produzione dei parlanti bilingui si veda, tra gli altri, BAKKER 1992.

Quello che proponiamo costituisce un adattamento del modello di competenza bilingue presentato in Baker & Jones (1998). Il modello di Baker & Jones è denominato *The iceberg analogy* ‘L’analogia dell’iceberg’ perché introduce la distinzione fra le caratteristiche superficiali del bilinguismo e le caratteristiche sottostanti a entrambe le lingue. Le prime sono costituite dalla padronanza evidente di due lingue diverse, le altre dalla competenza linguistica tacita (più o meno specifica di ciascuna lingua) e dalla facoltà linguistica universale (è ovvio, per esempio, che tutte le lingue sono basate sulla capacità universale di associare un dato *significante* ad un *significato*).

Tale modello è chiaramente basato su un approccio individualistico, psicologico, al bilinguismo. Il parlante bilingue è implicitamente preso in considerazione come un individuo isolato all’interno di una comunità monolingue. In una simile situazione i risultati del contatto linguistico sarebbero sporadici e destinati a soccombere sotto la pressione stigmatizzante della comunità circostante. Il contatto linguistico in questo caso non porta a modifiche stabili in nessuna delle due lingue.

Diversamente da quanto espresso dal modello di Baker & Jones, noi riteniamo che, almeno in una situazione di diffuso bilinguismo come quella sarda, non esista una netta separazione fra le due lingue, ma un *continuum* di strutture intermedie. Il modello da noi proposto esprime il concetto di *continuum linguistico* attraverso il graduale sfumare in senso orizzontale dei colori dal rosso al giallo. Le diverse varietà linguistiche corrispondono a diverse “regioni” della competenza linguistica generale (o *repertorio linguistico*), le quali però non sono divise da confini netti. Inoltre, oltre a possedere delle strutture originariamente comuni (come nel caso dell’italiano e del sardo, entrambe lingue neolatine) tutte le lingue poggiano su una serie di meccanismi e principi universali, condivisi, cioè, da tutte le lingue. Lo sfumare in senso verticale dal colore arancione a quello azzurro indica il graduale passaggio da strutture mentali più specifiche di ciascuna lingua a quelle più generali.

Nelle comunità linguistiche dove è presente un bilinguismo diffuso, esiste un numero sufficiente di parlanti che posseggono una *competenza* rappresentabile dal modello che proponiamo. In questo caso, le strutture intermedie eventualmente prodotte da un individuo non saranno automaticamente stigmatizzate del resto della comunità linguistica, e almeno una parte di esse ha buone probabilità di essere accettata come possibile, secondo lo schema proposto da Van Coetsem (1988).

3.2 Un modello dell’architettura della facoltà del linguaggio

Un modello più dettagliato dell’architettura della facoltà del linguaggio permette di visualizzare meglio i concetti introdotti nel paragrafo precedente.

Questo modello costituisce un adattamento e una sintesi dei modelli della architettura della facoltà del linguaggio introdotti in Bolognesi (1998), Muysken (1999) e Jackendoff (2002). Il modello esprime una visione modulare e interattiva (non lineare) della facoltà del linguaggio che si basa anche sulle scoperte della neurolinguistica. Caplan

(1994:16) describe la situazione della ricerca neurolinguistica nei seguenti termini: «Riassumendo, [da un punto di vista neurolinguistico] il sistema di elaborazione del linguaggio consiste di un set di componenti semi-indipendenti che operano congiuntamente per la realizzazione di compiti connessi al linguaggio»⁵.



Figura 3-2: Modello di competenza bilingue e di contatto linguistico.

I due moduli principali sono costituiti dalle due facoltà generali (non limitate alla lingua), opposte e complementari, della *facoltà ritmica* e dalla *facoltà semiotica*. Queste facoltà sono responsabili delle due funzioni fondamentali del linguaggio: l'apprendibilità e la comunicazione. Queste due facoltà generali ed extralinguistiche sono utilizzate in modo specifico della lingua rispettivamente come *componente fonologico* della grammatica e come *componente morfosintattico*. La funzione primaria del *componente fonologico* è quella di generare strutture ritmiche, organizzando i segmenti fonologici (*fonemi*) provenienti dal lessico in strutture prosodiche *ben formate* fonda-

5) «In summary, [from a neurolinguistic point of view] the language processing system consists of a set of semi-independent components that act together to accomplish language related tasks.»

mentalmente prevedibili, e quindi intrinsecamente apprendibili (si veda Bolognesi 1998 per una giustificazione). La funzione primaria del componente morfosintattico, invece, è quella di generare un numero potenzialmente infinito di nuovi *significanti* attraverso la combinazione del numero finito di *significanti* dati contenuti nel lessico (*morfemi*). Il lessico è rappresentato come parzialmente esterno alla grammatica in quanto esso contiene soprattutto un tipo di informazione fondamentale diversa da quella contenuta nella grammatica.

La grammatica e il lessico costituiscono la struttura portante di una lingua. Per poter interagire linguisticamente in modo adeguato e per poter essere almeno compresi, è necessario possedere un'adeguata competenza sia del lessico che della grammatica. Ma per poter interagire in modo *socialmente* adeguato è necessario anche possedere un'adeguata *competenza pragmatica*: bisogna saper usare la lingua in un modo contestualmente appropriato.

Il modello esprime attraverso i due colori il fatto che la *competenza grammaticale*, da un lato e la *competenza lessicale e pragmatica*, dall'altro, costituiscono due tipi di conoscenza radicalmente diversi, anche se interagenti fra di loro. La *competenza grammaticale* costituisce una conoscenza di tipo “tacito”, non direttamente accessibile per un parlante, e investigabile solo attraverso la ricerca linguistica⁶. Come messo in chiaro dalla *Linguistica Generativa*, la *competenza grammaticale* non si acquisisce nello stesso modo in cui, per esempio, si imparano a scuola la Storia e la Geografia⁷. La *competenza lessicale* e quella *pragmatica* invece costituiscono un tipo di conoscenza accessibile, perfettamente analogo a quella che risulta dallo studio. Esse sono fondamentalmente “esterne” rispetto alla *competenza grammaticale* “interna” e fanno parte della “conoscenza del mondo”, piuttosto che della conoscenza linguistica vera e propria.

Nel modello proposto, comunque, dato che il lessico contiene tutta una serie di informazioni grammaticali (per esempio, le informazioni su quali parole costituiscono dei sostantivi, e quali dei verbi), e quindi comunica abbastanza direttamente con la grammatica, esso viene rappresentato come parzialmente esterno e interagente con gli altri tipi di *competenza*.

6) Un parlante del sardo, per esempio, non si rende conto di effettuare una scelta a favore di una struttura ritmica binaria quando sceglie correttamente il suffisso del diminutivo fra i due allomorfi esistenti *-eddu* e *-ixeddu* (es.: *oghixeddu* ‘occhietto’ e non **ogheddu*, *genugheddu* ‘ginocchietto’ e non **genughixeddu*). Sa solo che “si dice così”. In effetti la scelta dell'allomorfo è determinata dal numero di sillabe che compongono la forma suffissata: 4 in entrambi i casi (2 × 2). Si veda BOLOGNESI (1998) per un'analisi del fenomeno. È chiaro che nessuno ha mai insegnato questa “regola” ai parlanti del sardo. Essa si basa semplicemente su meccanismi ritmici universali che esercitano il loro influsso in tutte le lingue del mondo.

7) Come si sa, i bambini acquisiscono la loro prima lingua attraverso la semplice esposizione all'uso di essa da parte delle persone che li circondano. Nessuno insegna esplicitamente la lingua ai bambini.



Figura 3-3: L'architettura della facoltà del linguaggio.

A partire da questo modello possiamo sostenere che il *contatto linguistico* propriamente detto è il risultato della stessa organizzazione mentale della lingua. Quando due o più lingue “coabitano” nella stessa mente, un certo grado di commistione è semplicemente inevitabile. Questo si verifica soprattutto quando il parlante bilingue fa parte di un’intera comunità linguistica bilingue, perché in una tale comunità l’uso diffuso della *commutazione di codice* porta praticamente alla fusione dei sistemi linguistici originari e alla creazione di un unico macro-sistema.

Inoltre, la presenza di numerosi altri parlanti che condividono una *competenza linguistica* “ibrida” rende più improbabile la totale stigmatizzazione delle interferenze grammaticali di una lingua sull’altra.

3.3 La lingua usata dai giovani

Una serie di inchieste condotte in numerose scuole della Sardegna ha permesso di rilevare che il sardo e i sardoparlanti sono considerati, per usare le loro stesse parole, “*grezzi*” da parte dei ragazzi (Ecca & Garau 1999)⁸. Questo giudizio, come vedremo, non è del tutto privo di fondamenti. In termini più neutri si può dire che il sardo è identificato come la lingua dei gruppi sociali economicamente e culturalmente più svantaggiati: “tradizionali”, secondo la terminologia del *Rapporto Euromosaico* (Nelde, Strubell & Williams 1996).

È chiaro come questa identificazione sia da sempre una *self-fulfilling prophecy*, una profezia che si avvera da sé: un meccanismo perverso prodotto proprio dalla convinzione che questa identificazione sia corretta, il quale ha condannato e ancora condanna alla marginalità sociale i sardoparlanti, escludendoli sistematicamente da quelle interazioni linguistiche e culturali in cui si sviluppano i registri prestigiosi e lo stile alto della lingua, innanzitutto nella scuola.

Estromesso dalle interazioni socio-linguistiche più complesse e formali, che avvengono ancora fra adulti e nelle quali si apprende l’uso socialmente appropriato della lingua, il sardo dei giovani è effettivamente diventato una lingua *grezza*: spesso è ridotto ad un gergo la cui grammatica non coincide più con quella del sardo degli adulti. Rindler Schjerve (1998:246-7) pone il problema nei seguenti termini: «L’evidenza empirica suggerisce, comunque, che nell’uso dei parlanti più giovani la lingua sarda sia ridotta in modo crescente a delle espressioni e interiezioni stereotipate che non richiedono una maggiore competenza morfosintattica»⁹.

Alcune osservazioni che abbiamo avuto modo di compiere ci fanno ritenere che il sardo sia diventato una specie di linguaggio iniziatico usato nei gruppi dei pari costituiti da adolescenti maschi. La funzione del sardo sembra essere quella di rafforzare linguisticamente la loro identità di giovani (rifiuto della lingua ufficiale degli adulti: l’italiano) e di maschi (uso di un linguaggio trasgressivo, non condiviso dalle ragazze). Per molti giovani sardi, la maggior parte dei quali non ha appreso il sardo in famiglia, il gruppo dei pari sembra costituire la *scuola impropria* di sardo, il luogo privilegiato di

8) È ovvio che questa generalizzazione non esclude che esistano nell’atteggiamento dei giovani differenze rilevanti tra regioni e/o o villaggi diversi della Sardegna.

9) «The empirical evidence suggests, though, that in the usage of younger speakers the Sardinian language is increasingly reduced to formulaic expressions and interjections which do not demand higher morphosyntactic competence.»

apprendimento dell'idioma locale. Da questo apprendimento sembrano essere escluse le ragazze, le quali esprimono anche i giudizi più severi sul sardo e su chi lo parla (si veda anche la citazione di Sanna 1979 al Cap. 1). Per quanto riguarda l'apprendimento della lingua sarda, e il consolidamento dell'identità ad essa legata, i giovani sono abbandonati a se stessi.

Per aiutare a cogliere visivamente i problemi connessi a questa situazione, lo schema seguente rappresenta la competenza linguistica totale di una lingua (la competenza lessicale, grammaticale e pragmatica/sociale):



Figura 3-4: *Competenza linguistica totale.*

Il sardo usato dai giovani e al quale i giovani sono attualmente esposti non permette loro di acquisire una sufficiente competenza pragmatica. La scarsa esposizione e partecipazione ad un uso del sardo formale e complesso (“educato”) rende quindi la loro competenza del sardo, come minimo, *zoppa*. Da questa situazione deriva, probabilmente, la loro goffaggine linguistica in sardo, la quale li fa apparire *grezzi*, soprattutto agli occhi, comunque prevenuti, delle ragazze. Per quanto riguarda le ragazze è comunque assai poco probabile che non dispongano almeno di una certa competenza passiva del sardo.

Lo schema seguente rappresenta graficamente l'ipotetica competenza linguistica di un adolescente sardo:

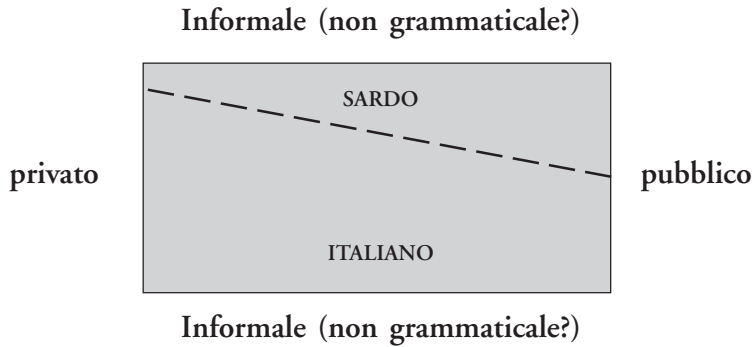


Figura 3-5: *Competenza linguistica ipotetica di un adolescente di sesso maschile.*

Lo schema esprime il fatto che il sardo non si apprende più dai genitori e non si usa più né fra fratelli né fra coetanei di sesso opposto: il sardo ormai è praticamente escluso dalla sfera privata. Solo con i nonni pare che avvenga ancora una qualche interazione linguistica in sardo, ma con i nipoti relegati ad un ruolo fondamentalmente passivo.

L'uso sistematico (ma non esclusivo) del sardo sembra essere limitato alla sfera pubblica/informale, cioè all'interazione linguistica che avviene fra ragazzi, i quali, fra l'altro, hanno appreso l'italiano (regionale) come prima lingua. Ascoltando le conversazioni fra ragazzi si può anche notare come il codice usato cambi in continuazione: l'uso del sardo è continuamente alternato con l'italiano.

È facile verificare come il sardo usato dagli adolescenti sia anche grammaticalmente “zoppo”, pieno cioè di costruzioni, in genere italianismi, non appartenenti al sardo parlato da coloro che lo hanno appreso come prima lingua. I registri formali e alti del sardo non vengono praticamente più utilizzati né appresi, e il (poco) sardo usato dai giovani costituisce spesso un gergo infarcito di oscenità e di costruzioni appartenenti all'italiano. Un'analisi del tipo di lingua sarda utilizzato dai giovani simile alla nostra si può trovare in Paulis (2001).

Rispetto alla situazione specifica dei bambini delle scuole elementari di Scano Montiferro, un'inchiesta svolta dagli insegnanti durante l'anno scolastico 2000-2001, pubblicata in Cappai Cadeddu (2002) ha fornito i risultati seguenti:

<i>Tu sai parlare il sardo?</i>	sì: 16	no: 10	così così: 24
<i>Pensi che sia utile parlare il sardo?</i>	sì: 47	no: 1	

<i>Con chi parli il sardo?</i>	Genitori - sì: 27, no: 20	Nonni - sì: 30, no: 11
	Vicini - sì: 10, no: 28	Amici - sì: 14, no: 27
		Altri - sì: 14; no: 21

Come si può vedere, su 50 bambini ammettono di non saper parlare in sardo, 24 di averne una padronanza approssimativa e solo 16 sostengono di saperlo effettivamente parlare. Naturalmente, le affermazioni dei bambini andrebbero verificate con una serie di test linguistici. Riguardo all'uso del sardo con gli amici, questi risultati sembrano contraddire le nostre osservazioni: solo circa un terzo dei bambini afferma di parlare in sardo con gli amici. Da un lato va perciò precisato che questi dati riguardano ovviamente bambini di entrambi i sessi e non solo i maschi. Dall'altro, bisogna inoltre tener conto del fattore età. Quest'inchiesta riguarda appunto soggetti di età preadolescenziale che probabilmente ancora non sentono la necessità di identificarsi linguisticamente rispetto ad altri gruppi.

Riguardo al numero decisamente alto di bambini che affermano di parlare in sardo con i genitori (27), si tratta ovviamente di capire fino a che punto questo sia vero. Infatti, se l'interazione linguistica in sardo avvenisse in modo sistematico ci si dovrebbe aspettare un numero inferiore di soggetti che affermano di parlare il sardo "così così" (24).

A queste considerazioni va poi aggiunto che Scano Montiferro costituisce ancora una comunità linguistica (ma non solo) molto omogenea e (per le generazioni adulte) vitale, nella quale il sardo costituisce ancor il mezzo di comunicazione linguistica privilegiato. Questo significa che i bambini sono comunque indirettamente esposti a una "notevole dose" di sardo. In altre comunità la situazione potrebbe essere molto diversa (in genere, peggiore). Si veda in proposito Rindler Schjerve (1981) per un confronto tra le situazioni nelle due comunità linguistiche di Bonorva e di Ottava.

Luoghi comuni sul rapporto tra sardo e lingue dominanti

4.0 Introduzione

In questo capitolo si analizzano alcuni diffusi luoghi comuni sul sardo: la sua presunta “arcaicità” e l’influsso subito dall’italiano medievale. Mostreremo come l’isolamento linguistico a cui l’isola è stata sottoposta per circa duemila anni, da un lato non ha impedito l’evoluzione di nessuna delle sue varietà, mentre dall’altro le evoluzioni delle strutture linguistiche subite dalle varietà più innovatrici non sono attribuibili al contatto con le varie lingue dominanti.

L’analisi della situazione demografica in Sardegna e di alcuni dei fenomeni indicati nella letteratura come “arcaici” o, viceversa, come da attribuire all’influsso del pisano, permette di sfatare anche empiricamente i pregiudizi a lungo alimentati dagli studi tradizionali sul sardo.

4.1 La presunta arcaicità del sardo

Dopo le considerazioni generali sul mutamento linguistico, le sue possibili cause, e i suoi effetti, discusse nel Capitolo 2 possiamo passare ad affrontare quello che negli studi di Romanistica classica viene considerato l’esempio più chiaro di carenza di mutamento linguistico: il sardo¹.

Nel suo lavoro standard sulle origini delle lingue neolatine, Tagliavini (1982:388) offre la seguente definizione della lingua: «Il sardo ha una sua speciale fisionomia e individualità che lo rende, in un certo senso “il più caratteristico degli idiomi neolatini”²; e questa speciale individualità del sardo, come lingua di tipo arcaico e con una fisionomia inconfondibile, traspare già dai più antichi testi».

Il luogo comune sull’arcaicità del sardo è nato nel XIX secolo, un periodo in cui si sapeva ancora molto poco della lingua in questione. In proposito, Paulis (1996:39) afferma quanto segue: «Insieme alla dipendenza dal vocabolario dello Spano [unica

1) Per un quadro generale della Filologia romanza si vedano BEC (1970-71), IORDAN & ORR (1970), LAUSBERG (1970-73), POSNER & GREEN (1993), POSNER (1998).

2) Cfr. BARTOLI (1903).

fonte allora disponibile sul sardo] e all'ignoranza dei fenomeni evolutivi del fonetismo sardo nella loro variazione diatopica, un altro limite che [precedentemente agli studi di Max Leopold Wagner] ritardava allora lo sviluppo della linguistica sarda era il pregiudizio, invero perdurante, che tutto il sardo sia arcaico e primitivo e che ogni parola sarda o ogni sua variante debba risalire direttamente al latino».

Questa citazione sembra suggerire che Wagner sia stato immune da questo pregiudizio. In effetti, il linguista tedesco è stato uno dei suoi tanti sostenitori e, dato il suo prestigio fra gli intellettuali sardi, anche uno dei suoi maggiori propagatori, per mezzo del tipico “effetto domino” prodotto dall'autorevolezza che si riflette su chi sostiene i propri argomenti appoggiandosi al Wagner. Come esempio valga la seguente citazione fatta da Giovanni Lilliu (1975:103) e tratta da Wagner (1951): «Il sardo si deve considerare una lingua per il fatto stesso che la lingua sarda non è confondibile con nessun'altra. [Esso] è un parlare arcaico e con proprie spiccate caratteristiche, che si rivelano in un vocabolario molto originale e in una morfologia e sintassi assai differenti da quella dei dialetti italiani».

Le parole di Wagner, vengono ancora una volta citate da Emmanuelle Andre (1997:59), questa volta incastonate nel testo dell'autorevole archeologo Giovanni Lilliu, a sua volta citato dalla studiosa francese. Rispetto all'arcaicità, Andre mantiene una posizione neutra, ma a pag. 34 della sua ricerca estesa ed innovatrice sottolinea l'evidenza che «di fatto i linguisti considerano [il sardo antico] come la lingua romanza più conservatrice».

Per molti romanisti di formazione classica ancora oggi il “sardo” – cioè le sue varietà centrosettentrionali – viene considerato alla stregua di un latino appena un po' evoluto. I dialetti meridionali, i quali contraddicono palesemente questo pregiudizio, vengono circolarmente ignorati in quanto “non puri”.

La presunta “arcaicità” della lingua sarda costituisce uno degli aspetti di una visione generale della Sardegna, coltivata principalmente al suo esterno, ma che inevitabilmente filtra anche nell'isola attraverso la scuola, l'università e i *mass media*. Per la lingua sembra valere lo stesso giudizio generale dato dall'antropologo olandese Peter Odermatt (1994:105), nel far riferimento alla funzione che il folklore sardo svolge nell'immaginario collettivo degli Italiani: «Per gli Italiani il folklore è sintomatico dell'immagine di una Sardegna anacronistica che hanno dell'isola. Ancora negli anni '70, sia i politici che i mass media italiani descrivevano uno scenario di caos e arretratezza. Nell'Italia odierna la Sardegna viene ancora vista come una terra di pastori e di banditi»³.

3) «Voor de Italiaan staat de folklore voor het beeld dat hij heeft van het anachronistische Sardinië. Nog in de jaren zeventig schetsten de Italiaanse politiek en media een beeld van chaos en achterlijkheid. Sardinië wordt nog steeds gezien als een land van herders en bandieten.»

All'interno di una simile visione della Sardegna come terra arretrata, la sua lingua non può che essere arcaica, meno evoluta delle altre lingue romanze.

Questa è anche la visione ufficiale che il governo italiano propone del sardo in un documento presentato nel 1995 al Consiglio d'Europa: «I dialetti sardi, presenti in tutta la parte centromeridionale dell'isola, hanno avuto uno sviluppo autonomo e più lento rispetto ai dialetti menzionati prima [i dialetti italiani], a causa delle speciali condizioni fisiche dell'isola. Essi costituiscono, in un certo senso, una lingua a sé, all'interno della famiglia indoeuropea» (Consiglio d'Europa: contributo italiano, 1995:69)⁴.

Blasco Ferrer (1984:23) ripropone a sua volta nel modo seguente questo diffuso pregiudizio: «il sardo è una lingua arcaica, a causa della sua precoce *latinizzazione* (sec. III a.C.), della sua *posizione isolata* e della *scarsa capacità di recepimento* di innovazioni provenienti dal continente.

Queste caratteristiche sono ravvisabili nella struttura linguistica del sardo e cioè:

- 1) nell'arcaicità di certi fenomeni fonetici e morfosintattici [...] e nella conservazione di certi lessemi ignoti nella maggior parte della Romania [...];
- 2) nel carattere prettamente *contadino* o *rurale* del lessico [...];
- 3) nella mancanza di *prestiti greci*, specie nel campo degli astratti [...];

I punti 2 e 3 sono corollari di 1: infatti, ad un latino arcaico, isolato e scervo della spinta culturale greca, è riconducibile il tenore rustico del lessico latino del sardo».

Quella che viene presentata come un dato di fatto è in effetti solamente un'ipotesi da verificare. Quelli elencati da Blasco Ferrer sono i motivi per cui, secondo lui e tanti altri, il sardo *dovrebbe* essere una lingua arcaica. In effetti, se il contatto linguistico fosse l'unica causa del mutamento linguistico, le cose dovrebbero effettivamente stare così: il prolungato isolamento implicherebbe l'arcaicità del sardo.

Come abbiamo visto nel Capitolo 2, però, il contatto linguistico è solo uno dei vari meccanismi che sottostanno al mutamento linguistico. Riformulando leggermente le tesi di Blasco Ferrer, si può affermare che il sardo dovrebbe presentare delle caratteristiche arcaiche a causa dei due seguenti motivi: (i) l'introduzione del latino in Sardegna in una fase precoce, precedente anche all'introduzione dei numerosi prestiti dal greco (soprattutto i termini "colti"); (ii) la ridotta partecipazione agli sviluppi successivi che hanno interessato l'area linguistica romanza. Questa seconda ragione dipende a sua volta: (a) dall'insularità della Sardegna; (b) dal lungo periodo di isolamento dalle altre lingue romanze, prima come risultato dell'appartenenza all'Impero d'Oriente e, in seguito, a causa del dominio musulmano sul Mediterraneo – periodo, questo, in

4) «The Sardinian dialects, which occur throughout the central-southern part of the island, developed autonomously and more slowly than those referred to above, because of the special physical circumstances of the island. They constitute something of a language of their own, within the Indo-European family.»

cui i vari dialetti romanzi si cristallizzavano nelle nuove lingue neolatine; (c) dal fatto che il sardo è rimasto (o diventato, a seconda dei punti di vista), fundamentalmente, la lingua delle classi subalterne della Sardegna – classi escluse dalle correnti di scambio culturale internazionale – una situazione durata fino al giorno d’oggi.

Che il sardo, e in particolare certi suoi dialetti, presenti dei caratteri “arcaici” è fuori discussione: tutte le lingue presentano dei caratteri “arcaici”. Quello che non convince è l’affermazione che il sardo, nel suo insieme, vada considerato una lingua “arcaica”. I motivi per cui si deve dubitare dell’arcaicità del sardo sono i seguenti:

- 1) nessuna lingua, neppure l’idioma di un piccolo villaggio, costituisce un sistema completamente omogeneo. Il sardo in particolare, poi, presenta una grande variazione diatopica e consiste in effetti ancora di una grande famiglia di dialetti che presentano notevoli divergenze fonologiche, oltre a differenze meno importanti ai livelli lessicale e morfologico. Queste divergenze si possono interpretare come riflettenti gradi diversi di arcaicità. Quando si parla di sardo in termini di arcaicità, bisogna chiarire a quale varietà della lingua ci si riferisce;
- 2) la lingua è una struttura complessa: un sistema di sistemi (cfr. Tobin 1995) e il mutamento linguistico può limitarsi ad uno o più sub-sistemi (lessico, fonologia, morfologia, sintassi), senza per altro interessare l’intera struttura. Quando si parla di “arcaicità” di una lingua, bisogna chiarire a quale parte della struttura ci si riferisce;
- 3) la cosiddetta “arcaicità” è una dimensione relativa: qualcosa si può definire arcaico sulla base di certe aspettative rispetto ad un’evoluzione che si ritiene probabile e/o auspicabile, e cioè rispetto al grado di “arcaicità” e/o di innovazione di qualcosa di paragonabile che funge da parametro. Quando si parla di sardo in termini di “arcaicità”, usando il latino come parametro di partenza, bisogna chiarire quale (o quali), fra le lingue romanze, costituirebbe il parametro dell’innovazione, rispetto al quale misurare l’eventuale “ritardo evolutivo” del sardo.
- 4) l’isolamento, al quale il sardo è stato indubbiamente sottoposto, non è stato sufficiente ad impedirne, e nemmeno a rallentarne – relativamente ad altre lingue – il mutamento linguistico. Quando si parla di sardo in termini di “arcaicità” bisogna chiarire qual è, in termini percentuali, il rapporto fra elementi “arcaici” e innovazioni.

Ora, se da un lato è in parte vero che il sardo nel suo insieme presenta alcuni tratti arcaici, soprattutto a livello lessicale e rispetto al latino classico, d’altro lato è vero che esso presenta tutta una serie di innovazioni che, in parte, hanno interessato la sua intera struttura linguistica (la totalità dei sub-sistemi) di tutte le sue varietà, e in parte hanno interessato solo alcuni dei sub-sistemi di alcune delle varietà. Comunque, prendendo il latino come termine di confronto, è evidente che nessuna delle varietà del sardo è rimasta immune da mutamenti sostanziali della struttura generale della lingua.

Se per certi elementi, il lessico del sardo si presenta come relativamente conservatore rispetto alle altre lingue romanze, in altri aspetti questa “arcaicità” è condivisa da altre lingue oppure, ancora, sono altre lingue ad esibire elementi più “arcaici” rispetto al sardo.

1. Elementi “arcaici” e innovazioni nel lessico del sardo

a) Lessico sardo più arcaico:

domu ≠ casa

cras ≠ mañana/domani

sciri ≠ saber/sapere

mannu ≠ grande

b) Lessico sardo arcaico quanto quello delle lingue iberiche:

mesa = mesa ≠ tavola

casu = queso ≠ formaggio

cherrer = querer ≠ volere

c) Lessico sardo meno arcaico:

comer ≠ mandigare

d) Innovazioni semantiche presenti solo nel sardo:

castiai < CASTIGARE ‘guardare/mirar’

conca < CONCA ‘testa/cabeza’

itita < kit(t)eu ‘che/que’

cida < citare ‘settimana/semana’⁵

Quello che più colpisce negli studi sul sardo che tendono a sottolinearne l’arcaicità è la quasi totale assenza di interesse per queste innovazioni, soprattutto quando si tratta di innovazioni originali, non attribuibili al contatto con altre lingue. Se davvero è interessante stabilire una graduatoria di “arcaicità” delle lingue neolatine, bisogna farlo su basi quantitative, percentuali, misurando il numero di elementi arcaici rispetto al numero di innovazioni, oltre che confrontando fra di loro questi rapporti in lingue diverse. Se ci si limita a riproporre sempre lo stesso numero limitato di fenomeni conservativi – la parte che rappresenterebbe il tutto – ci si limita anche a confermare circolarmente il pregiudizio, senza mai arrivare ad una sua verifica. Quella sull’arcaicità

5) Per Giulio Paulis l’etimologia è il latino CITARE perché il servizio (p. es. di guardia è comunque un MUNUS PUBLICUM obbligatorio da rendere alla amministrazione dello stato, alla Chiesa, a qualche potente) avveniva tramite un ordine, una comunicazione, una “citazione” (in senso giuridico): anche qui per una sorta di turnazione settimanale del mondo pastorale cfr. pp. 34-35, G. PAULIS, “Origine e storia di una istituzione della Sardegna medievale: la chita”, in Id. *Studi sul sardo medievale*, Officina linguistica I, 1, , Ilisso, Nuoro 1997.

del sardo è semplicemente un'ipotesi che può essere giusta o sbagliata, e in quanto tale va sottoposta ad un corretto procedimento di verifica.

Dubbi sulla veridicità del luogo comune sono già stati espressi in altre sedi (Cfr. Virdis 1978, 1988, Bolognesi 1999, 2000, Mensching 1997/2004, Molinu 1999, Koch 2004, Krefeld 2004).

Per quanto riguarda il lessico, Paulis (1996:39) asserisce che «[...] certamente il lessico concreto del sardo è latino, ma almeno la metà delle altre parole sono imprestiti dalle lingue straniere parlate in Sardegna nel corso dei secoli». Purtroppo questo studioso non chiarisce, almeno in quella sede, come sia arrivato a quantificare il rapporto fra parole sarde di diretta origine latina e quelle prese in prestito dalle varie lingue dominanti.

Al Capitolo 7, presenteremo i risultati delle misurazioni delle distanze fonetiche effettuate per poter stabilire la misura in cui le diverse varietà del sardo sono da considerarsi "arcaiche" e/o quanto queste sono influenzate dalle lingue dominanti. Abbiamo eseguito una comparazione sistematica e basata su un metodo statistico obiettivo tra le varietà linguistiche interessate. Abbiamo operato una selezione randomizzata di parole dal lessico del sardo, provenienti da un *corpus* molto esteso, e in seguito abbiamo raccolto e trascritto foneticamente le traduzioni di queste parole in una serie rappresentativa di dialetti sardi, oltre che nelle varie lingue dominanti. Le trascrizioni fonetiche sono state comparate per mezzo di un programma informatico specificamente sviluppato. I risultati dei confronti effettuati e delle nostre analisi permettono di verificare i suddetti stereotipi sulla base dell'evidenza empirica raccolta. Quest'evidenza permette di concludere che nessun dialetto sardo si distingue come significativamente più conservatore (più simile al latino) rispetto agli altri dialetti sardi o alle lingue dominanti prese in esame. Allo stesso tempo nessuno dei dialetti sardi appare come significativamente più simile alle lingue dominanti. Tutti i dialetti del sardo differiscono da queste lingue in misura maggiore della distanza media reciproca esibita dalle lingue in questione. È comunque interessante notare che, anche se in modo modesto, sono proprio i dialetti meridionali ad esibire sistematicamente una maggiore distanza dall'italiano.

Alcuni tentativi precedenti di quantificare l'arcaicità lessicale del sardo sono descritti in Mensching (1997) e Mensching (2004). I risultati dei lavori presi in esame da Mensching risultano abbastanza contraddittori: secondo alcuni, il lessico sardo sarebbe il più arcaico, ma soltanto "leggermente", e presenterebbe un vantaggio compreso fra un mero 0,3% e l'1,0% nei confronti della lingua che si troverebbe al secondo posto e che corrisponderebbe, secondo alcuni all'italiano e secondo altri al catalano. Secondo altri studiosi ancora, il sardo occuperebbe invece soltanto il settimo posto su un totale di nove lingue neolatine prese in esame. Le critiche presentate da Mensching sui criteri ed i procedimenti usati negli studi che egli menziona giustificano, quindi, la necessità di effettuare le nostre misurazioni.

Una ricerca di tipo analogo, la quale però non comprende il latino, è già stata effettuata ed è presentata sul sito Internet denominato *Ethnologue* (<http://www.sil.org/ethnologue/lookup?SRO>). Stando a questa ricerca risulterebbe che il complesso di dialetti sardi meridionali denominato “campidanese” presenti un 62% di somiglianze lessicali con l’italiano standard e un 73% con il complesso di dialetti centrosetentrionali denominato “logudorese”. Il “logudorese” presenterebbe un 68% di somiglianze lessicali con l’italiano standard e un 73% con il sassarese (e il campidanese), 70% con il gallurese.

Il “sardo” nel suo complesso (comprendendo presumibilmente anche il sassarese e il gallurese, ma la fonte non è esplicita in questo senso) presenterebbe un 85% di somiglianze lessicali con l’italiano, 80% con il francese, 78% con il portoghese, 76% con lo spagnolo e 74% con il romeno e il retoromanzo.

C’è da dire però che questi dati lasciano molto perplessi per diversi motivi: (i) il sassarese e, in particolare, il gallurese non si possono automaticamente classificare come varietà della lingua sarda (Cfr. Blasco Ferrer 1984, Paulis 1996); (ii) la media delle percentuali di somiglianze con l’italiano date per le quattro varietà “sarde” corrisponde al 73,5%, non all’85% (62% campidanese/italiano, 68% logudorese/italiano, 81% gallurese/italiano, 83% sassarese/italiano: totale 294: 4 = 73,5%); (iii) intuitivamente non sembra credibile che il sardo presenti più somiglianze con il francese che con lo spagnolo, lingua dominante in Sardegna per vari secoli; (iv) non sono stati dichiarati i criteri e le fonti in base ai quali sono state calcolate le percentuali della distanza fonetico-lessicale fra le diverse lingue prese in esame.

Per quanto riguarda i vari sub-sistemi linguistici del complesso dei dialetti sardi si può affermare che la fonologia, cioè l’insieme di regole grammaticali che portano a diverse realizzazioni allofoniche degli stessi fonemi, è estremamente ricca e innovativa (si vedano in proposito Virdis 1978, Contini 1987, Jones 1988, Smith et al. 1991, Molinu 1992, 1998, Bolognesi 1998, Cossu 1999). Contini (1987:579) descrive la situazione complessiva dell’area linguistica sarda nel modo seguente: «Numerose innovazioni hanno modificato in gradi differenti tutte le varietà dell’isola. Che si tratti delle occlusive e delle costrittive laringali della Barbagia di Ollolai, delle vocali nasali campidanesi o delle fricative laterali del Logudoro, per citare solo alcuni esempi, abbiamo accordato ad esse uno spazio esteso nella nostra ricerca. Perché pensiamo che le innovazioni siano anche l’originalità del sardo a cominciare da quelle che potrebbero anche risalire ad un substrato linguistico insulare»⁶.

6) «Des innovations nombreuses ont affecté à des degrés différent toutes le variétés de l’île. Qu’il s’agisse des occlusives et des constrictives laryngales de la Barbagia d’Ollolai, des voyelles nasales campidaniennes ou des lateral sifflantes du Logudoro, pour ne citer que quelques exemples, nous leur avons accordé une place dans nos recherches. Car nous pensons que les innovations font aussi l’originalité du sarde à commencer par celles qui pourraient bien remonter à un substrat linguistique insulaire.»

Per quanto riguarda invece la morfosintassi, parte centrale della grammatica e struttura portante della lingua, si sa che già nel latino imperiale esisteva la tendenza ad abbandonare l'organizzazione grammaticale del latino tardo-repubblicano, basata su una morfologia ricca e complessa, oltre che su una sintassi relativamente libera⁷. Nel sardo, questa tendenza alle costruzioni analitiche, innovativa e opposta alla tendenza generale del latino classico, è decisamente forte rispetto a qualsiasi altra lingua neolatina. Si vedano alcuni esempi di derivazioni e flessioni "classiche" in italiano, paragonate alle costruzioni analitiche e alle reduplicazioni del sardo:

1) <i>italiano</i>	<i>sardo</i>
mangiabile ⁸	bonu a pappai/chi fait a pappai
bevibile	bonu a buffai/chi fait a buffai
parlerò	appu a fueddai
parlerei	emu a fueddai
parlai ⁹	appu fueddau
rifare	torrai a fai
stracolmo	prenu prenu
verdissimo	birdi birdi
lentamente/dolcemente	a bellu a bellu

Questi esempi provengono dalla varietà meridionale ma, fatte le debite differenze fonologiche, valgono anche per quelle centrosettentrionali.

Se è vero che la morfologia derivazionale è in qualunque lingua meno estesa di quella flessiva, è anche vero che nel sardo la prima è decisamente ridotta in confronto alle altre lingue romanze (si vedano anche Jones 1993 e Molinu 1999). Inoltre, anche il paradigma verbale si dimostra decisamente innovativo rispetto al latino (cfr. Molinu 1989)¹⁰.

7) Una sintassi libera implica l'impossibilità di comunicare significati non lessicali attraverso l'ordine delle parole nella frase. In questo caso è necessariamente presente una morfologia ricca e molto complessa. Una lingua di questo tipo è per esempio il Quechua, una lingua agglutinante nella quale alla complessa morfologia si contrappone un ordine delle parole quasi completamente libero (si veda VAN DE KERKE 1996).

8) Se da una lato è vero che i suffissi *-abile* e *-mente* costituiscono dei cultismi che, in un certo senso, sono stati reintrodotti nelle lingue romanze durante il Rinascimento, d'altro lato è anche vero che l'intero sistema linguistico italiano costituisce un caso di "cultismo semiartificiale" con le caratteristiche arcaiche tipiche di una lingua a lungo riservata solo ad un uso scritto letterario e burocratico. L'italiano, per questi motivi, è un continuatore del latino ben più diretto del sardo e di altre lingue romanze. Si vedano in proposito i risultati del confronto fra latino classico e lingue romanze al § 7.1.

9) Va precisato che, contrariamente a quanto sostenuto dalla maggior parte degli studi sulla grammatica del sardo, alcune varietà settentrionali conservano il passato remoto.

10) Descrizioni dei sistemi morfologici di diverse varietà del sardo si possono trovare in PITTAU (1972), BLASCO FERRER (1986, 1994, 1998), LEPORI (1999) e MOLINU (1999).

Per quanto riguarda le strutture morfosintattiche del sardo, rimando all'esteso lavoro descrittivo di Jones (1993). Jones (1993:362-363) riassume le caratteristiche della grammatica del sardo nel modo seguente: «Dal punto di vista dell'organizzazione generale della sintassi, il sardo esibisce molti dei tratti che sono caratteristici delle lingue romanze moderne nel loro insieme, anche se non necessariamente condivisi da tutte queste altre lingue o effettivamente esclusivi di queste lingue [...]. Come correlato morfosintattico della configurazionalità, il sardo riflette l'evoluzione generale neolatina che si distacca dal sistema sintetico del Latino Classico, in direzione di un sistema più analitico. In effetti, in certi aspetti, questo mutamento si è spinto nel sardo oltre quello di molte altre varietà neolatine. Per esempio, il ricco sistema flessivo del tempo verbale latino ha ceduto il posto a una distinzione binaria (presente di contro al passato imperfetto) nella maggior parte dei dialetti sardi, mentre altre distinzioni temporali o aspettuative vengono realizzate mediante formule perifrastiche»¹¹.

Si tenga presente che la descrizione di Jones (1993) si basa sulla varietà nuorese-baroniese del sardo, quella tradizionalmente considerata più conservatrice. In Jones (1999) si può trovare un raffronto fra alcune delle proprietà sintattiche che il sardo condivide con altre lingue romanze, ed altre che sono esclusive del sardo. Per la descrizione di alcuni altri fenomeni sintattici esclusivi del sardo si può vedere Bolognesi (1999a).

Fra i tratti arcaici del sardo, riferendosi in particolare a quelli morfosintattici, Blasco Ferrer (1984) menziona anche «la conservazione della sibilante finale». Questa caratteristica, oltre ad essere condivisa anche da francese¹², spagnolo, catalano, occitano, portoghese/galiziano e retoromanzo, nei casi in cui la /s/ in questione è quella che denota il morfema del plurale, costituisce in effetti un'innovazione rispetto al latino classico¹³. A questo va aggiunto che in tutte le varietà del sardo la pronuncia effettiva

11) «In terms of its overall syntactic organisation, Sardinian displays many features which are characteristic of the modern Romance languages as a whole, though not necessarily common to all of these languages or indeed exclusive to this language family [...]. As morphosyntactic correlate of configurationality, Sardinian also reflects the general Romance evolution away from the syntethic system of Classical Latin to a more analytical system. Indeed, in certain respects, this change has gone further in Sardinian than in many other varieties of Romance. For example, the rich inflectional tense system of Latin has given way to a binary distinction (present versus past imperfect) in most Sardinian dialects, other temporal or aspectual distinctions being realized by periphrastic formulae.»

12) Si tenga presente che nel francese odierno la presenza della S si può postulare per il livello fonologico [e ortografico], mentre nella rappresentazione fonetica sparisce sempre, tranne che nei contesti intervocalici in cui si verifica la *liaison*.

13) Naturalmente, si potrebbe dire che si tratta di un fatto di conservazione rispetto al latino volgare! Nel latino classico comunque il morfema -s denotava soltanto le forme plurali del caso accusativo, mentre nel sardo attuale l'uso di questo morfema plurale è generale.

della /s/ finale di parola (cioè di questi morfemi) comporta un numero molto alto di realizzazioni allofoniche, anche solo all'interno di una singola varietà (cfr. Contini 1987, Molinu 1992, 1998 e Bolognesi 1998, 1999b). Queste realizzazioni costituiscono tutte delle innovazioni originali, esclusive dell'area linguistica sarda.

4.2 L'influenza delle lingue dominanti sulle varietà del sardo

Un altro luogo comune largamente diffuso attribuisce all'influsso delle lingue dominanti le attuali differenze fonologiche esistenti fra le diverse varietà del sardo. Anche questo pregiudizio, complementare al precedente, è il risultato di un approccio rudimentale al mutamento linguistico, che non tiene conto né dei meccanismi interni alla lingua stessa e alla comunità linguistica, né delle condizioni demografiche necessarie perché avvenga il contatto linguistico propriamente detto.

Il fattore linguistico crucialmente trascurato dai sostenitori di questo pregiudizio è la marginalità dell'effetto che i prestiti lessicali hanno sulla lingua ricevente. Come già sottolineato da Jacobson (1949), citato da van Coetsem (1988:106), «i prestiti lessicali non sono sufficienti a provocare il cosiddetto *contagio fonologico*»¹⁴. Se da un lato è assodato che il lessico delle varietà del sardo contiene varie parole provenienti dalle lingue dominanti che si sono succedute durante i secoli nell'isola, dall'altro è assodato che i prestiti lessicali non influenzano più di tanto il sistema fonologico della lingua ricevente. Come mostra la Tabella 1 al Capitolo 2, l'influsso dei prestiti lessicali sulle strutture della lingua è marginale. Da un punto di vista grammaticale i prestiti lessicali costituiscono degli episodi isolati che non solo non influenzano la struttura della lingua ricevente, ma ne vengono invece pesantemente influenzati. Questo concetto è espresso da van Coetsem (1988:3) nei termini seguenti: «È qui di diretta rilevanza il fatto che la lingua possiede una proprietà costituzionale di stabilità, certe componenti o domini della lingua sono più stabili e più resistenti al mutamento [da contatto], mentre altri domini sono meno stabili e resistenti (per es. il lessico). Data la natura di questa proprietà di stabilità, una lingua in contatto con un'altra tende a mantenere i propri domini più stabili. Quindi, se il parlante della lingua ricevente è l'agente [del prestito: colui che introduce il prestito nella propria lingua], la sua tendenza naturale sarà quella di preservare i domini più stabili della sua lingua (per es. la fonologia), accettando contemporaneamente istanze lessicali dalla lingua fonte [del prestito]. [...] *In breve, nel caso dei prestiti, il trasferimento di materiale dalla lingua fonte a quella ricevente concerne primariamente i domini meno stabili, particolarmente il lessico*» [enfasi nell'originale]¹⁵.

14) «[...] borrowing vocabulary is not sufficient for so called *phonological contagion* to take place.»

15) «Of direct relevance here is the fact that language has a constitutional property of *stability*; certain components or *domains* of language are more stable and more resistant to change (e.g. phonology), while

Il trattamento di una serie di prestiti lessicali dall'italiano mostra come, malgrado il diffuso e prolungato bilinguismo, i parlanti sardi che hanno il sardo come prima lingua adattino le parole non native alla fonologia della loro lingua. Gli esempi provengono da Bolognesi (1998) e riguardano il dialetto di Sestu:

2) box ⇒ bɔk[u]z[u]	'box'	Upim ⇒ upi<m>	'UPIM'
ix ⇒ ik[i]z[i]	'lettera x'	camion ⇒ kamju<n>	'camion'
ex ⇒ ɛk[i]z[i]	'ex'	Manuel ⇒ manwe<l>	'Manuel'
Fiat ⇒ fiat[a]	'FIAT'	sponsor ⇒ sponsu<r>	'sponsor'

[]: vocale paragogica;
 < >: segmento cancellato (non pronunciato)

Questa evidenza sincronica dovrebbe essere sufficiente a spingere gli studiosi ad una maggiore prudenza rispetto alle ricostruzioni ipotetiche sul passato, ma la forza degli stereotipi consiste appunto nella facilità con cui essi vengono riprodotti per mezzo delle citazioni non controllate da una verifica¹⁶.

Cito nuovamente la sociolinguista francese Emmanuelle Andre (1997:37) per esemplificare il modo in cui il luogo comune sull'influenza sulla fonologia del sardo da parte delle lingue dominanti viene riprodotto in lavori che si limitano a consultare le fonti standard sulla storia linguistica del sardo: «In effetti, le dominazioni di Pisa e di Genova provocano la pluralizzazione delle varietà del sardo. Si distinguono essenzialmente il "logudorese-nuorese" al centro dell'isola e il campidanese al sud. Quest'ultimo ha subito un'evoluzione fonetica, morfologica e lessicale, che tende a differenziare le une varietà dalle altre seguendo l'influenza linguistica alla quale è stata sottoposta. Così, il sud è stato condizionato fortemente da Pisa»¹⁷.

Le affermazioni di Andre si basano ancora una volta su Blasco Ferrer (1984), il quale a sua volta si rifa a Wagner (1932). Per quanto riguarda lo studioso tedesco

other such domains are less stable and less resistant to change (e.g., vocabulary). Given the nature of this property of stability, a language in contact with another tends to maintain its more stable domains. Thus, if the recipient language speaker is the agent, his natural tendency will be to preserve the more stable domains of his language, e.g., his phonology, while accepting vocabulary items from the source language. [...] *In short, the transfer of material from the source language to the recipient language primarily concerns less stable domains, particularly vocabulary.*»

16) Ulteriore evidenza dell'adattamento dei prestiti alla fonologia della lingua ricevente proviene dal trattamento dei numerosi prestiti dall'inglese presenti in italiano: es. *Shakespeare* ⇒ [ʃɛspir]; *welfare* a [wɛlfɛr]; *authority* ⇒ [autoriti]; ecc.

17) «En effet, les dominations de Pise et de Gênes provoquent la pluralisation des variétés du sarde. On distingue essentiellement le "logudorese-nuorese" au centre de l'île et le "campidanese" au sud. Ce dernier subit à la fois une évolution phonétique, morphologique e lexicale, qui tend à différencier les uns des autres suivant l'influence linguistique à la quelle ils sont soumis. Ainsi, le sud est fortement conditionné par Pise.»

bisogna dire che egli aveva concepito questa visione della variazione linguistica nell'area sarda ben prima di avere l'opportunità di studiare a fondo il problema. Per Max Leopold Wagner, il concetto di "purezza della lingua" era strettamente connesso a quello di "purezza della razza": «Il Sardo dei monti è un tipo del tutto diverso dal suo fratello della pianura. Mentre questo è di statura piccola, colorito pallido, carattere servile e tradisce chiaramente l'impronta spagnola, il Sardo delle montagne è alto, il sangue gli si gonfia e ribolle nelle vene¹⁸. È attaccato alla sua vita libera e indomita a contatto con la natura selvaggia. Egli disprezza il Sardo del Meridione, il "Maureddu", come nel Nuorese vengono chiamati gli abitanti della pianura. È fuori di dubbio che in queste montagne l'antica razza sarda si sia conservata molto più pura che nella pianura, continuamente sommersa dai nuovi invasori. Anche la lingua è la più bella e la più pura; è un dialetto armonioso e virile, con bei resti latini antichi ed una sintassi arcaica, quello che sopravvive in questi monti con sfumature varianti da un villaggio all'altro»¹⁹.

Dunque, la lingua e la "razza" degli abitanti dei villaggi di montagna del Nuorese si sarebbero mantenute "pure", mentre quelle degli abitanti dei villaggi della pianura meridionale si sarebbero mescolate alla lingua e alla razza degli invasori. Qui ci troviamo nuovamente di fronte allo stereotipo messo in luce da Odermatt (1994:105): «il Sardo per eccellenza è il Sardo della Barbagia (il centro montuoso della Sardegna)»²⁰. La Sardegna autentica sarebbe anche linguisticamente quella arcaica: ciò che non è arcaico non sarebbe sardo.

Virdis (1988:898) descrive così il quadro prodotto all'interno della linguistica da questi pregiudizi: «Va anche detto che l'attenzione relativa alla classificazione delle parlate dell'isola si è maggiormente appuntata sulle aree settentrionali; su questa prospettiva di indagine ha pesato soprattutto il pregiudizio di fondo che il vero sardo fosse quello parlato nella metà settentrionale del domino, mentre il meridione, più soggetto agli influssi che venivano dall'esterno, avrebbe alterato la sua fisionomia e il suo carattere di genuina sardità; il Wagner riteneva poi che il sardo presentasse in origi-

18) Quei tratti negativi dei Sardi meridionali che l'esteta Wagner attribuisce all'impronta (genetica) spagnola sono visti dal geografo francese LE LANNOU (1979:75-283) come i sintomi della malaria e della denutrizione che affliggevano i sardi in generale: «La malaria cronica provoca un decadimento di volontà, diminuito senso di colleganza sociale, minore audacia in ogni opera collettiva e sociale. [...] Questo popolo di razza piccola è sottoalimentato».

19) Si veda *Das Nuorese. Ein Reisbild aus Sardinien*, Globus XCIII, 1908, n. 16:245-246, citato da GIULIO PAULIS nel "Saggio Introduttivo" a *La Vita Rustica*, di M.L. WAGNER, Ilisso, Nuoro, 1996, traduzione a cura di G. PAULIS di *Das ländische Leben Sardiniens im spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Worter und Sachen. Kulturhistorisches Zeitschrift für Sprach-und-Sachforschung, Beiheft 4, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg, 1921).

20) «De Sard is de Sard uit de Barbagia (het bergachtige kernland van Sardinië).»

ne una sostanziale uniformità attraverso lo spazio, la quale si sarebbe poi incrinata a causa dei contatti che il sardo ha via via intrattenuto con altre lingue».

L'opinione del Wagner sul rapporto fra invasori e lingua contiene comunque anche una verità: per avere un effettivo influsso sulla lingua delle popolazioni sottomesse, la lingua dominante deve essere introdotta da un numero consistente di invasori. Altrimenti è ovvio che le popolazioni dominate non avrebbero la possibilità di apprendere la lingua dei loro dominatori, condizione questa indispensabile per arrivare al bilinguismo diffuso e avere un contatto linguistico intimo che vada, cioè, oltre i semplici prestiti lessicali²¹. A questo proposito Le Lannou (1982:2, citato in Andre 1997:20) è esplicito nell'escludere una massiccia presenza di colonizzatori nell'isola: «A dire il vero, la Sardegna non attira molto il colono, cioè il vero abitante. Di vere e proprie colonizzazioni, generatrici di sviluppi demografici, di fioriture urbane e di popolamento rurale, la Sardegna nella storia, ne ha conosciute ben poche».

Secondo il quadro descritto da Le Lannou mancherebbero perciò le condizioni demografiche per il bilinguismo diffuso e il conseguente contatto linguistico.

È vero che il contatto asimmetrico con altre lingue in una situazione di diglossia sia uno dei meccanismi sottostanti a mutamenti linguistici consistenti, come sostenuto nei termini seguenti da Blasco Ferrer (1984:21): «Parimenti, le lingue che, per motivazioni storiche, politiche, economiche, esercitano un influsso dominante su altre, possono comportare dei mutamenti all'interno delle strutture dominate».

Quello che però Blasco Ferrer trascura di chiarire nel suo lavoro standard è il modo in cui questo influsso poteva esercitarsi in Sardegna nel periodo precedente al XX secolo. Visto che la lingua dominante non veniva imparata a scuola – il numero di analfabeti era dovunque altissimo fino al secondo dopoguerra – l'unica possibilità di apprendimento era quella di avere un'interazione linguistica intensa con parlanti della lingua dominante²².

21) Rispetto a questa generalizzazione, il controesempio classico è costituito dal caso del latino volgare. Il latino volgare si è diffuso nell'impero romano, a scapito delle lingue indigene, con un processo che è durato numerosi secoli, malgrado i romani abbiano costituito sempre una piccola minoranza rispetto al resto della popolazione. A diffondere la loro lingua, perciò, saranno state le popolazioni indigene latinizzate e non i romani stessi. Questo caso, però, costituisce un'eccezione praticamente isolata nella storia, e non la regola. In effetti rimane ancora da spiegare come sia stato possibile per le varie popolazioni sottomesse dall'Impero romano apprendere la lingua del potere centrale in assenza di un diffuso sistema di insegnamento e dei mezzi di comunicazione di massa. Nel mondo attuale, sono questi ultimi gli strumenti che permettono l'apprendimento delle varie lingue dominanti, soppiantando le lingue minoritarie in modo analogo a quello in cui il latino volgare ha soppiantato molte delle lingue indigene dell'Impero.

22) Si veda PIRA (1978) per una quantificazione del numero di analfabeti in Sardegna in diversi periodi.

Sembra altamente implausibile che le élite dominanti, pisana prima, e iberica in seguito, si intrattenessero in un'intensa interazione nella propria lingua con i sudditi sardi non cooptati nell'apparato del potere, e oltretutto monolingui in sardo. Per quanto riguarda i Pisani, poi, il periodo della loro consistente presenza in Sardegna è stato molto breve. Il *Castel di Castro* (l'attuale quartiere di *Casteddu 'e susu* di Cagliari), primo insediamento pisano ed esterno rispetto alla capitale giudicale di S. Igiá, «fu costruito da un gruppo di mercanti pisani nel 1216/17» (cfr. Casula 1998:209). Anche in seguito all'insediamento pisano a Cagliari, i rapporti fra i Pisani e Giudici di Cagliari furono tutt'altro che idillici. Salussio IV, l'ultimo Giudice di Cagliari, prima della cruenta conquista pisana del giudicato nel 1258, «fu forse ancora più filoligure dei suoi predecessori, essendo tanto sottomesso ai Genovesi da scacciare tutti i Pisani dal *Castel di Castro*» (cfr. Casula:1998:210).

Durante il loro breve dominio, i Pisani non si trovarono mai nelle condizioni più favorevoli per influenzare la lingua delle classi dirigenti di Cagliari. Blasco Ferrer (1984:130) rifacendosi a Wagner (1932:135-138) anticipa l'influsso linguistico del pisano sul sardo di ben due secoli, cioè ai primissimi contatti politici fra Pisa e la Sardegna (secolo XI), senza peraltro chiarire come questo influsso sia potuto avvenire senza una consistente presenza nell'isola di parlanti del pisano. Per di più, già nel 1324 i dominatori pisani venivano cacciati e sostituiti dai nuovi padroni catalani. Il dominio di Pisa sul Giudicato di Cagliari è durato appena 64 anni.

I pochi sardi cooptati al sistema di potere coloniale, sia pisano che iberico, saranno poi stati concentrati a Cagliari, come pure la stragrande maggioranza dei dominatori (fatto, questo, ripetutamente riconosciuto anche dal Wagner). È possibile avere un'idea, sia pure approssimativa, del numero di Cagliaritari che, durante i secoli seguiti alla perdita dell'indipendenza, padroneggiavano la lingua dominante di turno. I Cagliaritari bilingui rappresentavano una minoranza ancora nel 1814, a quasi un secolo dall'introduzione dell'italiano come lingua ufficiale, visto che i bandi di interesse generale venivano fatti tradurre in sardo dalle autorità piemontesi. Si veda in proposito il già citato *Manifesto cagliaritano della giunta dell'Annona* (Atzori & Sanna 1995b:28). Ancora in quel periodo, quindi, neanche rispetto alla capitale si può parlare di bilinguismo diffuso.

È possibile anche stabilire con una buona approssimazione quanti dei dominatori e abitanti di Cagliari si possono poi essere stabiliti nei villaggi della Sardegna meridionale, eventualmente influenzandone la lingua. Le affermazioni di Le Lannou sull'esiguità di questa presenza alloctona nell'isola trovano conferma in Secci (1991). In questo studio sulla storia del villaggio di Sestu, un breve capitolo è dedicato ai cognomi originari del villaggio. Per l'anno 1761 sono riportati 84 cognomi. Di questi solo 4 (Brandisca, Pisano, Salamanca e, eventualmente, Ferru) non sono di chiara origine sarda: sembrano di origine pisana i primi due, il terzo è di chiara origine iberica e il quarto potrebbe essere un cognome italiano sardizzato, ma potrebbe anche essere un

cognome catalano. Gli abitanti di Sestu erano in quell'anno 995 e, supponendo che il numero medio degli abitanti che condividevano lo stesso cognome fosse uguale per ciascun cognome, possiamo calcolare che a Sestu vivessero 47 abitanti di origine non completamente sarda: una decina di famiglie. Arriviamo quindi ad una percentuale di "alloctoni" inferiore al 5% (4,7). La cifra è di per sé già bassa, ma va poi divisa per due, grosso modo, visto che gli antenati degli "alloctoni" parlavano due lingue diverse²³. Questa esiguità diventa ancora più rilevante se si tiene conto che Sestu si trova a soli 10 chilometri (due ore di distanza, per un buon camminatore) da Cagliari, la capitale sarda, porta d'accesso all'isola e sede di residenza di tutti i colonizzatori.

A questa constatazione va poi aggiunta la considerazione che, in qualunque situazione, gli invasori sono in genere dei soldati: di fatto, maschi celibi. Necessariamente gli invasori dovettero sposarsi con donne sarde, entrando a far parte di famiglie sarde. L'effetto potenziale, anche linguistico, della loro presenza sulla cultura locale va quindi almeno dimezzato (i figli degli invasori erano anche figli di donne sarde, allevati in un ambiente sardo) già a partire dalla seconda generazione. Ad essere sommersi, perciò, e non solo linguisticamente, furono gli invasori, come è sempre il caso quando il loro numero è percentualmente basso e la loro presenza nel territorio diffusa.

Relativamente al periodo che va dal 1709 al 1761, Secci (1991) riporta anche che, in otto casi, i cognomi rilevati a Sestu provengono da vari villaggi circostanti, ma non viene segnalato neanche un caso di immigrazione da Cagliari. Il contatto fra la comunità linguistica di Sestu e la fonte di potenziale "inquinamento linguistico" è stato quindi molto limitato nel corso dei secoli, e se questa era la situazione in un villaggio alle porte di Cagliari, possiamo facilmente immaginare quale fosse la situazione nel resto delle pianure sarde. Comunque, un'inchiesta condotta negli archivi comunali e parrocchiali di vari villaggi, sull'esempio di quella condotta da Franco Secci a Sestu, permetterebbe di verificare ulteriormente sia le affermazioni del Wagner che quelle di Le Lannou.

Come è risaputo, le uniche colonizzazioni linguistiche avvenute in Sardegna sono quelle risultate da colonizzazioni vere e proprie: ad Alghero (catalano), nelle isole di S. Pietro e S. Antioco (tabarchino), in Gallura (corso meridionale) e Sassari (corso)²⁴. In

23) In effetti ci troviamo di fronte ad un banale incidente statistico e dividere equamente la potenziale influenza sul sestese fra pisano e lingue iberiche significa far torto alla realtà storica e linguistica. Nella Sestu del 1761, la dominazione iberica era terminata da una cinquantina d'anni ed era durata quasi quattro secoli. Ciononostante essa avrebbe lasciato come traccia un unico cognome, mentre quella pisana, finita quattro secoli prima e durata solo 64 anni, sembra averne lasciato tre. Tralasciamo poi il fatto che la dominazione iberica ha comportato, diacronicamente, la presenza in Sardegna di due lingue dominanti: il catalano e il castigliano.

24) Si veda MAXIA (2002) per un resoconto della presenza corsa a Sassari. Per una descrizione della colonizzazione della Gallura da parte di immigranti corsi, si veda MOSSA (1994).

questi casi, a trasferirsi in Sardegna furono intere comunità o nuclei famigliari che andarono ad occupare territori spopolati, senza avere contatti di rilievo con i sardi. Il catalano degli Algheresi – come riconosciuto anche da Wagner (1951) – il tabarchino e il gallurese non hanno perciò portato ad un contatto linguistico con il sardo che vada oltre alcuni prestiti lessicali poco diffusi. In tempi più moderni la stessa situazione si è verificata con i veneti di Arborea.

Tranne che nel Sassarese, in Sardegna quindi, non si sono mai verificate le condizioni demografiche necessarie per arrivare ad una commistione linguistica. Le differenze strutturali fra le varietà del sardo vanno perciò ricercate nell'azione di meccanismi diversi dal contatto linguistico. Data questa situazione, delle lingue degli invasori, nel sardo meridionale, sono rimasti molti prestiti lessicali, ma le strutture grammaticali hanno avuto uno sviluppo autonomo e, al livello morfosintattico, in gran parte coincidente con quello delle altre varietà della lingua.

Le lingue dei vari dominatori hanno senz'altro contribuito ad arricchire il lessico dei vari dialetti del sardo attraverso tutta una serie di parole che normalmente denominano cose, concetti e attività sconosciuti nell'isolata Sardegna giudicale. Come chiarito in altri termini da van Coetsem (1988), i prestiti lessicali "viaggiano" facilmente assieme alle cose denominate e non richiedono/comportano, per essere introdotti, una competenza linguistica nella lingua di origine. Appare logico che, con l'aprirsi dei giudicati sardi al mondo esterno, si sia verificato un travaso di concetti e oggetti prima sconosciuti al chiuso mondo isolano. Altrettanto logico appare il fatto che nel sardo siano penetrate le denominazioni pisane, catalane, castigliane, italiane (e ormai anche inglesi) di questi oggetti e concetti. Mi pare anche lecito assumere che la diffusione di questi prestiti debba riflettere, almeno in parte, il modo in cui gli oggetti e i concetti corrispondenti si sono diffusi nella società sarda. Indirettamente, cioè, la diffusione dei prestiti linguistici potrebbe riflettere il grado di penetrazione della cultura dominante.

Data questa situazione, possiamo concludere che la presenza di prestiti lessicali da altre lingue non solo non implica che anche eventuali innovazioni fonologiche siano da attribuire al contatto linguistico ma, date le condizioni demografiche dell'isola e le modalità in cui avviene il contatto linguistico propriamente detto, si può escludere che i sardi del passato siano stati in grado di farsi influenzare fonologicamente dalle varie lingue dominanti.

I pretesi arcaismi fonetici del sardo

5.0 Introduzione

Dopo aver inquadrato anche la situazione demografica in cui le varie lingue dominanti possono aver influito sulle varietà del sardo, possiamo passare all'analisi dei fenomeni fonologici del sardo che vengono indicati nella letteratura come arcaici.

5.1 Gli arcaismi fonetici esplicitamente indicati nella letteratura

Prendendo ancora in esame il lavoro standard sulla storia linguistica della Sardegna, presentato in Blasco Ferrer (1984), appare che a livello di mutamenti fonetici nessuna delle caratteristiche arcaiche attribuite dallo studioso al "sardo" compare in tutti i suoi dialetti. Inoltre, Blasco Ferrer (1984:24-25) menziona esplicitamente solo tre caratteristiche fonetiche che andrebbero considerate arcaiche. Di queste, le prime due riguardano, e solo in parte, soltanto i dialetti centrosettrionali e la terza – incomprensibilmente – riguarda in effetti un'innovazione relativamente tarda che non ha interessato i dialetti centro-orientali. I primi fenomeni del sardo centrosettrionale sono costituiti (a) dal mancato mutamento delle opposizioni qualitative delle vocali latine – l'opposizione quantitativa fra vocali lunghe e brevi sparisce, come in tutte le lingue romanze, ma la qualità vocalica rimarrebbe immutata; (b) dalla mancata palatalizzazione delle velari di fronte alle vocali frontali /i/ e /e/ – per cui il latino CENTUM ha dato *kentu*, diversamente, per esempio, dall'italiano *cento*. Inoltre, Blasco Ferrer (1984:24-25) classifica come arcaica la sonorizzazione delle occlusive sonore intervocaliche, un fenomeno che egli stesso indica come attestato nel secolo XI e sincronicamente produttivo nella fonologia frasale della maggior parte dei dialetti sardi.

Degli ultimi due fenomeni tratteremo nel paragrafo dedicato agli influssi delle lingue dominanti sulle varietà del sardo. Nel prossimo paragrafo tratteremo dei vari sistemi vocalici presenti nell'area linguistica sarda.

5.2 I sistemi vocalici delle varietà del sardo

Per quanto riguarda il mantenimento della qualità vocalica del latino, in effetti, in nessuna varietà del sardo la situazione descritta da Blasco Ferrer per il sardo antico si è mantenuta immutata, nemmeno nei dialetti centrosettrionali. Blasco Ferrer (1984) presenta la situazione in modo schematico, evitando di prendere in considerazione le

innovazioni che hanno interessato, del tutto o in parte, i diversi dialetti del sardo. La tabella seguente illustra la situazione attuale, paragonandola a quella delle fasi che l'hanno preceduta:

TABELLA 2

latino classico:	a a:	i i:	e e:	o o:	u u:
sardo antico:	a	i	e	o	u
dial. centro-settentrionali:	[a]	[i]	[ɛ, e]	[ɔ, o]	[u, ɔ]
dial. meridionali:	[a, (ɛ), (ə)]	[i]	[ɛ, e, i, (a), (ə)]	[ɔ, o, u, (a)]	[u]

ɛ: E aperta ɔ: O aperta ə: schwa (vocale centrale indistinta)¹

(): le vocali indicate fra parentesi si presentano solo in un numero limitato di dialetti.

I sistemi vocalici di tutte le varietà moderne del sardo presentano almeno alcune innovazioni rispetto al sardo antico. In particolare quelle meridionali presentano un sistema vocalico che si può definire molto innovativo, sia rispetto al sardo antico che a molte delle altre lingue romanze moderne. Un'innovazione presente in tutti i dialetti del sardo è il fenomeno definito tradizionalmente come *Metafonesi*: le vocali medio-basse ("aperte") diventano medio-alte ("chiuse") quando sono seguite dalle vocali alte / u/ e /i/. Le vocali medie assimilano parte delle caratteristiche delle vocali alte che seguono. Il termine *Metafonesi* indica la forma specifica di un fenomeno estremamente diffuso nelle lingue del mondo, la cosiddetta *Armonia Vocalica*. Il fenomeno consiste nell'armonizzare la pronuncia delle vocali di una parola ad una o più caratteristiche presenti in una data vocale fra quelle presenti nella stessa parola, in genere quella finale. Nel caso della *Metafonesi*, è la vocale immediatamente seguente la media quella che provoca il fenomeno². Si vedano alcuni esempi:

1. niɛɔ:a	‘nera’	~	nied:u	‘nero’
nɔa	‘nuova’	~	nou	‘nuovo’
bɛngar[a]	‘venga-IMP’	~	beni	‘vieni-IMP’
drɔmar[a]	‘dorma-IMP’	~	dromi	‘dormi-IMP’
dromirɛɔ:a	‘addormentata+DIM’	~	dromired:u	‘addormentato+DIM’

1) La *schwa* è una vocale centrale indistinta simile alla pronuncia della lettera E nella parola francese *retour*.

2) Il fenomeno della *Metafonesi* è presente in modo pressoché identico al sardo anche nel portoghese-galiziano. Bisogna precisare però che nel sardo il fenomeno in questione non corrisponde alla definizione data per la *Metafonesi* presente nei dialetti italiani. Infatti nel sardo è più corretto parlare di *Armonia Vocalica Parziale*, in quanto il fenomeno riguarda tutte le vocali medie della parola e non solo quelle accentate. Inoltre, in sardo, il fenomeno comporta solo un innalzamento parziale della vocali medie (cfr. CONTINI & BOÈ 1972). In forme diverse, il fenomeno è presente anche in molti dialetti dell'Italia centrale e meridionale, oltre che nel rumeno. A pari condizioni che nel sardo, la *Metafonesi* comporta in queste lingue l'innalzamento totale della vocale media alla corrispondente vocale alta o la dittongazione (CALABRESE 1984-1985, 1991).

Il fenomeno, tenuto conto delle debite differenze, è anche presente nel cosiddetto *Italiano Regionale di Sardegna* (cfr. Loi Corvetto 1983). Per quanto riguarda il sardo antico, ovviamente, non sappiamo quale fosse la pronuncia effettiva delle vocali medie. La *Metafonesi* non è mai stata rappresentata dalle convenzioni grafiche del sardo.³

Un altro mutamento a prima vista limitato ai dialetti centrosetteentrionali riguarda la /u/ finale dei singolari maschili, la quale diventa /ɔ/ nelle forme plurali. Gli esempi seguenti provengono da Pittau (1972):

2.	<i>singolare</i>	<i>plurale</i>	
	ortu	ɔrtɔz[ɔ]	‘orto’
	tempuz[u]	tɛmpɔz[ɔ]	‘tempo’
	prezu	prɛzɔz[ɔ]	‘preso’
	loɣu	lɔɣɔz[ɔ]	‘posto’
	kentu	kɛntɔz[ɔ]	‘cento’

Molinu (1999:129) riferisce al fenomeno nei seguenti termini: «Molto probabilmente abbiamo a che fare con una regola fonologica che modifica la struttura del segmento vocalico, cambiando il valore del tratto [+alto] in [-alto]».

Il fenomeno è presente anche nei dialetti meridionali, ma non è in questi immediatamente individuabile perché interagisce con un’altra innovazione fonologica sincronica, la cui presenza è limitata a quell’area linguistica: la riduzione delle vocali medie /ɛ/ e /ɔ/ a vocali alte (rispettivamente: /i/ e /u/) in posizione finale di parola. Va anche precisato che il fenomeno è presente sincronicamente in tutte le varietà del sardo, dato che si verifica anche con i prestiti e parole inventate (es. stɛŋku/stɛŋkɔz[ɔ]; brompu/brɔmpɔz[ɔ])⁴. Ovviamente, queste parole inesistenti non possono essere state imparate in precedenza, ma vengono comunque accettate come plurali possibili (grammaticali) dai parlanti del sardo.

L’attuale sistema vocalico delle varietà meridionali del sardo è relativamente molto complesso, almeno rispetto alle varietà centrosetteentrionali e presenta tutta una serie di innovazioni. Diverse di queste, spesso dovute a meccanismi presenti sincronicamente

3) Come mi è stato fatto notare da Guido Mensching (comunicazione personale), l’arcaicità del sistema vocalico sardo si è conservata ad un livello più astratto di quello della pronuncia effettiva (al livello delle rappresentazioni lessicali, o “sottostanti”). Questo vale per molti altri aspetti della fonologia delle varietà del sardo: per esempio nel sardo innovativo di Sestu alla pronuncia *su ɣāi* corrisponde la rappresentazione lessicale astratta (e arcaica) *su kanɛ*. Il problema, in questi casi, consiste nel definire a quali livelli (o sistemi) della lingua ci si riferisce quando si parla di arcaicità. Al livello lessicale il sardo di Sestu appare arcaico quanto quello di Lula (si vedano gli esempi in (5), mentre si rivela estremamente innovativo al livello della fonologia (cfr. BOLOGNESI 1998 per un chiarimento).

4) Nei dialetti meridionali le coppie saranno ovviamente *stɛŋku/stɛŋkuz[u]*; *brompu/brɔmpuz[u]*.

nella grammatica dei dialetti meridionali, hanno portato a vari mutamenti delle vocali originarie. Il più diffuso di questi fenomeni è la già menzionata *Riduzione* delle vocali medie finali a vocali alte, fenomeno che ha luogo regolarmente anche con i prestiti dall'italiano. Tranne alcune isole limitate, il fenomeno si presenta senza eccezioni in tutta l'area meridionale. Si vedano alcuni esempi di trattamento dei prestiti⁵:

3.	<i>italiano</i>	<i>sardo meridionale</i>
	televisione	televisioni
	infermiere	infermieri
	psicologo	pisikologu
	frigorifero	friyoriferu

Un confronto fra alcune forme meridionali delle stesse parole e quelle settentrionali corrispondenti illustra adeguatamente il fenomeno:

4.	<i>sardo centro-settentrionale</i>	<i>sardo meridionale</i>	
	bɛnɛ	bɛni	'bene'
	beni	beni	'vieni-IMP'
	bɛndzɔ	bɛngu	'vengo'
	bellu	bellu	'bello'
	prɔɛr(ɛ)	prɔi(ri)	'piovere'
	dromiz[i]	dromiz[i]	'dormi-IND'
	dɔmɔ	dɔmu	'casa'
	mortu	mortu	'morto'

Come si può vedere, alle vocali medio-alte delle varietà centrosettentrionali corrispondono regolarmente le analoghe vocali alte meridionali. Questo fenomeno interagisce con la *Metafonesi*, nel senso che, al contrario delle vocali alte originarie, le vocali finali ridotte non inducono il fenomeno. Quando la presenza delle vocali alte finali coincide in entrambe le varietà, si verifica anche la *Metafonesi*.

Come già notato da Porru (1810) e da Viridis (1978), la mancata applicazione della *Metafonesi* porta in questi casi, almeno apparentemente, alla formazione di un'op-

5) In questi esempi si è semplificata di molto una situazione in effetti molto intricata. Vi sono infatti dialetti meridionali (per es. quello di Villaurbana) in cui si può chiaramente parlare di riduzione fonologica della media vocale finale a vocale alta. In questi casi la *Metafonesi* non si verifica (es. pisikɔbɔɣu), mentre in altri dialetti (per es. quello di Iglesias) il fenomeno si realizza (es. pisikologu), cosa questa che indicherebbe che in questo caso ci troveremmo di fronte ad una sostituzione morfologica. Questa possibilità mi è stata indicata da Guido Mensching (comunicazione personale).

posizione distintiva fra vocali medio-alte e vocali medio-basse. In effetti è possibile in diverse varietà meridionali formare tutta una serie di coppie minime. Negli esempi seguenti riproponiamo le coppie minime presentate da Viridis (1978:26):

5.	beni	‘vieni’	~	bɛni	‘bene’
	son:u	‘sogno-NOM’	~	sɔn:u	‘sogno-VRB’
	feti	‘soltanto’	~	fɛti	‘fior di farina’
	ol:u	‘olio’	~	(b)ɔl:u	‘voglio’
	oru	‘orlo, riva’	~	ɔru	‘oro’

Come indicato da Viridis (1987:26), la presenza di questa nuova opposizione vocalica costituisce un’innovazione notevole rispetto al Latino. Secondo questo studioso, quindi, il sistema vocalico del sardo meridionale comprenderebbe sette fonemi: a, e, ɛ, i, o, ɔ, u ⁶.

Un altro fenomeno sincronico del sardo meridionale che interferisce con la *Metafonesi* riguarda le forme plurali dei sostantivi e degli aggettivi. Come mostrano gli esempi seguenti, malgrado la presenza delle /u/ finali, i plurali maschili non esibiscono la *Metafonesi*:

6.	<i>singolare</i>	<i>plurale</i>	
	tempuz[u]	tɛmpuz[u]	‘tempo’
	korpuz[u]	kɔrpuz[u]	‘corpo’
	betfu	bɛtfuz[u]	‘vecchio’
	ortu	ɔrtuz[u]	‘orto’
	oγu	ɔγuz[u]	‘occhio’

La “stranezza” che i plurali campidanese dimostrano rispetto alla *Metafonesi* è accompagnata dal già visto fenomeno parallelo nelle varietà centrosettentrionali, nelle quali la /u/ finale dei singolari maschili si muta in /ɔ/ nei plurali.

Nelle varietà meridionali, perciò, la mancata apparizione della *Metafonesi* indica che anche dalle *Forme Sottostanti* di questi plurali è assente la necessaria vocale alta. Nelle *Realizzazioni Superficiali* del campidanese l’abbassamento della /u/ finale dei plurali è oscurato dalla necessità di ridurre la vocale media /ɔ/ a [u], ma la sua presenza

6) Si veda BOLOGNESI (1998) per un’analisi alternativa di questi fenomeni, dove si propone di mantenere immutato il numero dei fonemi (a, ɛ, i, ɔ, u) ai quali vanno aggiunti due allofoni (e, o), dovuti al meccanismo sincronico della *Metafonesi*. Il sistema vocalico del sardo meridionale differirebbe quindi qualitativamente da quello del Latino. L’analisi sincronica proposta non mette comunque in discussione il carattere innovativo di questi fenomeni, anzi lo sottolinea.

nell'*input* è rivelata, appunto, dalla mancata presenza della *Metafonesi*. Per un'analisi più dettagliata del fenomeno si veda Bolognesi (1998).

Buona parte dei dialetti meridionali rustici esibisce anche la *Riduzione* ad [a] delle vocali medie /ɛ/ e /ɔ/ in posizione atona. Si vedano alcuni esempi:

7.	da'ɫɔri	ɔɔɫɔri	‘dolore’
	da'tɔri	ɔɔtɔri	‘dottore’
	anɔ'revɔli	ɔnɔ'revɔli	‘onorevole’ ⁷
	'piβara	piβɛra	‘biscia d’acqua’
	barsa'li:ɛri	bɛrsal:iɛri	‘bersagliere’

Viridis (1978:31) riporta vari altri esempi e attribuisce questo fenomeno a cause diverse (assimilazione, dissimilazione).

Inoltre, nelle regioni della Trexenta e del Gerrei i fonemi /a/ e /ɛ/ subiscono un altro tipo di *Riduzione*. In posizione finale esse appaiono come una *schwa* (ə), cioè «come una *ë* debole e indistinta» Viridis (1978:35). Una situazione analoga viene riportata per il sardo di San Sperate da Cossu (1999). Cossu (1999:157) trae le seguenti conclusioni dalla sua scoperta: «In conclusione, anche alla luce delle moderne procedure d'analisi non è più possibile affermare generalizzando che le vocali finali del sardo meridionale siano -i -a -u». La studiosa propone di aggiungere a queste vocali una vocale “polimorfica” [E] che costituisce l'allofono della /a/ in posizione finale di parola.

Per il resto dei numerosi, anche se meno sistematici, mutamenti diacronici subiti dalle vocali per l'influsso delle consonanti adiacenti nei vari dialetti del sardo meridionale, si veda l'estesa ricerca presentata in Viridis (1978). Rimandiamo invece a Piras (1994) per un'approfondita analisi della situazione sincronica nella varietà meridionale parlata nel Sulcis. Anche rispetto al sistema vocalico, questa varietà del sardo presenta diversi aspetti che le sono propri.

Per un'analisi più prettamente storico-comparativa del sistema vocalico del sardo, che coincide con le nostre conclusioni sulla non arcaicità di questo sistema, rimandiamo a Krefeld (2004).

7) Quest'esempio di riduzione applicato ad un prestito dall'italiano è stato reso famoso da Benito Urgu nella sua cassetta intitolata *L'emigrato*. La frase, attribuita ad un usciere della Regione, era: «L'anorevole non riceve».

Le innovazioni del sardo meridionale attribuite al contatto con il pisano

6.0 Introduzione

Un'analisi dei fenomeni fonetici del sardo meridionale, attribuiti da Blasco Ferrer (1984) al contatto con il pisano, permette di verificare ulteriormente fino a che punto i luoghi comuni hanno influenzato la ricerca linguistica sul sardo.

I fenomeni fonetici indicati da Blasco Ferrer (1984) sono i seguenti:

- a) sonorizzazione delle sorde intervocaliche (pag. 71);
- b) mancata labializzazione dei nessi KW e GW (pag. 135);
- c) palatalizzazione delle occlusive velari davanti alle vocali E e I (pag. 135);
- d) in camp. la sibilante /s/ in posizione postconsonantica diventa affricata come in toscano, it. mer. e romanesco antico /fórtse/ <forse> (pag. 135);
- e) il dittongo AU monottonga a /o/ come in toscano (pag. 136).

Nei paragrafi seguenti effettueremo l'analisi di ciascuno di questi fenomeni.

6.1 Sonorizzazione delle sorde intervocaliche

La scelta di questo fenomeno per esemplificare l'influsso alloglotto sulla fonologia del sardo ci lascia perplessi, visto che esso non è affatto presente nel toscano (sardo: *muðu, payu, saβa* - fiorentino: *muθo, poho, saφα* - italiano: *muto, poco, sapà*), mentre è attestato già nella *Carta Volgare* del Giudice Torchitorio (1070-1080), primo documento in sardo, antecedente alla dominazione pisana di circa due secoli.

Il fenomeno che Blasco Ferrer etichetta come "sonorizzazione" consiste, in effetti, nei dialetti sardi in cui è presente, oltre che nella sonorizzazione, anche nella spirantizzazione delle plosive sorde: il fenomeno si definisce tradizionalmente come *lenizione*. Come è noto, la spirantizzazione presente nel toscano moderno (*Gorgia toscana*) non prevede la sonorizzazione delle consonanti sorde (es. *muθo, poho, saφα*). Inoltre, neanche la spirantizzazione del sardo può in alcun modo essere attribuita al contatto con il toscano. L'attestazione della rappresentazione grafica della *Gorgia toscana* (sec. XVI, si veda Izzo 1972:8) è di molto posteriore all'attestazione della "sonorizzazione" nel sardo e alla fine della dominazione pisana in Sardegna¹. A questo

1) È ovvio che la mancata attestazione scritta della *Gorgia toscana* non costituisce una prova della sua non

si aggiunga che nel pisano la Gorgia Toscana implica soltanto la spirantizzazione della /k/ a /h/, o la sua caduta (cfr. Izzo 1972:99), mentre nel sardo il fenomeno coinvolge tutte le occlusive sorde (plosive e spiranti). Quest'ultimo punto è cruciale anche perché indica che la Gorgia Toscana, a partire da Firenze, si è diffusa in modo diverso nei territori delle altre città toscane assoggettate nel corso dei secoli, raggiungendo parzialmente le zone più distanti, fra cui Pisa, e posteriormente al dominio pisano in Sardegna. Come sostenuto da Giannelli & Savoia (1979-80): «È verosimile che questo processo di adeguamento alla pronuncia della Toscana centrale si collochi nel quadro della “pax fiorentina” imposta alla regione dopo il 1559».

A questo va poi aggiunto il fatto che lo stesso Blasco Ferrer (1984:24), per motivi completamente oscuri, classifica lo stesso fenomeno fra quelli arcaici, per attribuirlo poi al pisano, alla pagina seguente, appoggiandosi a Wagner (1941).

6.2 Mancata labializzazione del nesso KW

La formulazione usata da Blasco Ferrer per descrivere il fenomeno è in effetti ambigua: «il nesso KW non si muta nella tipica bilabiale sarda» (es. AQUA > *abba* > *ab(b)a* ‘acqua’: centrosetentrionale). Questo mutamento non è “tipico” del sardo, ma dei dialetti centrosetentrionali, e in forma leggermente diversa è attestato anche nel rumeno (es. AQUA > *apa*). Inoltre, il mutamento è prodotto spesso dai bambini durante l'acquisizione dell'italiano (Mauro Scorretti, comunicazione personale). Questo fenomeno è solo uno dei tanti tratti ritenuti dai linguisti “tipici del sardo” che però non sono condivisi da tutti i suoi dialetti (cioè è presente solo in alcuni dialetti del sardo, ma non in altre lingue neolatine).

Quello che Blasco Ferrer forse evita di dire è esplicitamente affermato invece da Paulis (1996:36): «Alla luce di questi dati [riportati qui sotto], Wagner poté concludere che un tempo anche tutto il meridione aveva gli esiti labializzanti del Logudoro (*qu* > *b(b)* e sim.) e che la pronuncia *akwa*, ecc. insorse dapprima a Cagliari per imitazione di quella italiana durante la dominazione pisana. Dalla capitale l'innovazione si diffuse poi in tutta l'area meridionale, senza toccare tuttavia i termini del lessico contadino privi di corrispondenza in italiano, che conservano ancora oggi la vecchia articolazione».

La teoria del Wagner, ripresa da Paulis (1996), presenta una serie di problemi che la rendono implausibile. Innanzitutto, i due studiosi non presentano alcuna prova diretta del presunto passaggio del nesso KW a *b(b)* nel sardo meridionale. L'inversione del mutamento attestato nei dialetti centrosetentrionali viene semplicemente stipula-

esistenza nella lingua parlata, ma è altrettanto ovvio che attribuire la precedentemente attestata *lenizione* del sardo meridionale ad un fenomeno non attestato costituisce un'operazione metodologicamente illecita.

ta, ma non è documentata: «I documenti medievali provenienti dal meridione danno *aqua, egua, esquilla, ḃ÷iōá* il più antico documento cagliaritano, la *Carta* in caratteri greci della fine del secolo XI» (cfr. Viridis 1988:901)².

L'implausibilità dell'ipotesi di Wagner e Paulis deriva innanzi tutto dal fatto che questi studiosi non hanno tenuto conto della cronologia della presenza pisana a Cagliari. Come abbiamo già visto il primo insediamento pisano a Cagliari risale al 1216-17, mentre l'effettiva conquista avviene nel 1258. Quest'implausibilità cronologica aumenta se si aggiunge che esistono motivi per supporre che il mutamento del nesso *KW* a *b(b)* sia nei dialetti centrosettentrionali un fenomeno tardivo, non ancora completamente assestato all'epoca della dominazione pisana del giudicato di Cagliari. Un documento proveniente dal settentrionale Giudicato di Torres (*Libellum Judicium Turritanorum* (cap. 2): scritto fra il 1255 e il 1287) riporta accanto al termine *abba* 'acqua', anche il termine *aguaderi* 'bevitore d'acqua' (cfr. Atzori & Sanna 1995:85)³. Quest'evidenza suggerisce che il mutamento ancora non avesse interessato tutto il lessico del sardo centrosettentrionale. Quest'ipotesi trova conferma nel fatto che nella *Carta de Logu* (scritta intorno al 1376) si trova il termine *ebba* (da *EQUA* 'cavalla') mentre in un documento che risale al Giudice Torbeno (1102-?), ugualmente proveniente dal Giudicato di Arborea, si trova ancora la trascrizione *equa* (cfr. Tola, Codex, I, XXI, 165: Atzori & Sanna 1995:52). Inoltre, la presenza del prestito *abbaidare*, dall'italiano antico *guaitare* 'guardare' rafforza l'ipotesi che la labializzazione dei nessi *KW* e *GW* costituisca un fenomeno relativamente tardo. La labializzazione doveva essere produttiva al tempo dell'introduzione del prestito, oppure successivamente. Altrimenti la forma *guaitare* sarebbe rimasta immutata così come lo è rimasta la forma *cuadru*, dall'italiano *quadro*, penetrata nel sardo settentrionale quando la palatalizzazione aveva cessato già di essere produttiva.

Il tipo di mutamento ipotizzato, poi, potrebbe essersi diffuso nel sardo solo attraverso una delle modalità seguenti: (a) attraverso il meccanismo del prestito lessicale, cioè attraverso la sostituzione delle parole sarde con le corrispondenti pisane; (b) attraverso il contatto linguistico vero e proprio, cioè attraverso la modifica della grammatica del sardo dovuta ad un diffuso bilinguismo sardo-pisano, eventualmente limitato, nel periodo iniziale, a Cagliari.

La prima ipotesi sembra coincidere con quella di Wagner e Paulis ed è a prima vista plausibile, perché il pisano ha effettivamente fornito un certo numero di prestiti

2) È chiaro che la parola scritta in caratteri greci costituisce un'evidenza quasi diretta della pronuncia campidanese effettiva della parola *akwa*. Questa trascrizione non può in alcun caso essere il risultato di una grafia artificiosamente "latineggiante", visto che le convenzioni grafiche adottate sono quelle del greco.

3) ATZORI & SANNA attribuiscono il fenomeno ad un prestito dallo spagnolo, mentre la dominazione iberica comincia in Sardegna solo nel 1324.

lessicali al sardo meridionale. L'ipotesi prevede che il supposto mutamento da *b(b)* a *kw* e *gw* si limiti alle parole del sardo che hanno una corrispondenza nel pisano e in questo caso si potrebbero effettivamente verificare delle eccezioni del tipo previsto da Wagner e Paulis. Un'altra previsione implicita in questa ipotesi, però, è che nelle parole che non sono state "sostituite" dovremmo trovare ancora la *b(b)* "tipica del sardo". Questa previsione si rivela immediatamente errata: nel sardo meridionale troviamo le parole *εγwa* 'cavalla', *kwanta* 'quaranta' e *akili* 'aquila' che, pur conservando le velari, differiscono dalle forme italiane⁴. Queste corrispondono, rispettivamente, alle forme centrosettentrionali *eb(b)a*, *baranta* e *ab(b)ile*. Queste forme meridionali mostrano che, in ogni caso, il mutamento ipotizzato non è legato alla presunta sostituzione delle parole sarde con quelle pisane. Si noti anche che il già visto prestito dall'italiano antico *guaitare* ha dato regolarmente *ab(b)aidare* nei dialetti settentrionali. Cioè, come previsto dall'analisi di van Coetsem (1988), non solo il prestito accertato non ha portato al mutamento fonologico della lingua ospitante, ma lo ha invece subito, adattandosi (contemporaneamente o successivamente) alla grammatica di questa.

La seconda ipotesi richiede la presenza di una consistente colonia di Pisani a Cagliari e una loro prolungata convivenza con gli indigeni (il popolo), in modo che questi abbiano il tempo di imparare il pisano. L'ipotesi non si concilia con l'evidenza storica: il nesso *kw* è attestato ben prima della fondazione di questa colonia. Inoltre, come abbiamo visto, la convivenza dei sardi con i pisani a Cagliari non è stata pacifica, mentre il dominio della repubblica marinara a Cagliari è durato solo dal 1258 al 1324, anno in cui i nuovi dominatori aragonesi conquistarono la città.

Rispetto ai presunti esempi di "mancato mutamento" nel lessico rustico, forniti da Paulis (1996:35) c'è da dire che tutti, eccetto il primo (*báttili*), presentano dei problemi fonologici e/o semantici. Gli esempi sono i seguenti:

1. *báttili* (centrosettentrionale: *báttile*) < QUACTILE < COACTILE
'panno che si mette sul dorso del cavallo o dell'asino'

Fra tutti gli esempi di labializzazione delle velari proposti per il campidanese, questo è l'unico la cui etimologia sia stata ricostruita sulla base di una documentazione certa. È però anche l'unico che ha una forma perfettamente corrispondente nelle altre varietà del sardo. Di fronte a tutto l'insieme delle evidenze presentate in questa sede, si può tranquillamente concludere che l'analisi di Salvioni e Guarnerio, la quale attribui-

4) In galiziano, al campidanese *kwanta* corrisponde la forma *korenta* < *QUARAINTA < QUADRAGINTA. Il fenomeno di "fusione" del dittongo (AU > O) è interamente regolare nelle sillabe atone e attestato in vari punti dell'area linguistica romanza, oltre che documentato già nel latino volgare.

sce la forma campidanese ad un prestito dal sardo centrosettentrionale, rigettata a suo tempo dal Wagner, risulta la più credibile.

2. silíb(b)a/silím̄ba/silím̄bra/tzilím̄ba > SILIQUA ‘carruba’

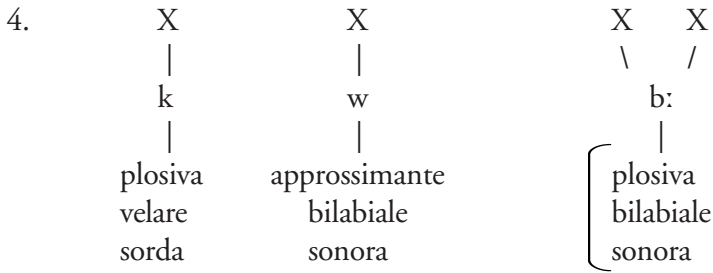
Puddu (2000:1527) riporta, senza purtroppo dichiararne la provenienza, le forme *siliqua*, *silibba*, *tilibba*, *silím̄ba*, *silím̄bra*, *tzilím̄ba* con vari significati: *carruba*, ma anche *spicchio* (d’aglio o d’arancia). La voce *tilibba* è indubbiamente centrosettentrionale, data la presenza della T iniziale che normalmente corrisponde all’affricata /ts/ meridionale, ma in certi casi anche alla fricativa /s/ (per es. *tintula/sintu* ‘zanzara’). È probabile che *silibba* costituisca un ibrido dovuto al contatto fra dialetti centrosettentrionali e meridionali. Se si tiene conto che esiste il toponimo *Siliqua*, paesino a metà strada fra Cagliari e Iglesias, ci si rende conto che l’ipotesi della sopravvivenza della B geminata in aree rustiche non regge. L’evidenza diretta viene dalla forma *sibícua* che mostra il mutamento della L a B ([l > β]) tipico dei dialetti rustici meridionali, ma non il mutamento [kw > bb]. Inoltre la voce *carrubba*, di forma e significato identici alla parola italiana, è comunque largamente diffusa in area campidanese, mentre Virdis (1988: 1527) riporta *silikwa* come voce campidanese unicamente con il significato ‘spicchio d’aglio o d’arancia’. È ovviamente impossibile che la parola italiana *carruba* abbia potuto portare a un mutamento del tipo *silikwa* > *silibba*.

3. aβríḍḍa > SQUILLA ‘squilla marittima’

L’etimologia proposta è semplicemente impossibile da un punto di vista fonologico. In nessun caso il nesso QW, preceduto da una vocale, ha avuto come risultato una bilabiale scempia (/b/ o /p/ che sia). La presenza della fricativa sonora [β] presuppone, invece, la presenza di una scempia, dato che una geminata resisterebbe alla spirantizzazione postvocalica. Nei dialetti centrosettentrionali, infatti, troviamo regolarmente le forme *ab(b)a* ‘acqua’ e non **aβa* e *εb(b)a* ‘cavalla’ e non **εβa*, ecc., le quali presentano una plosiva lunga o semilunga, anziché la fricativa scempia [β] di *aβríḍḍa*⁵.

In posizione postvocalica si deve trovare una geminata perché la bilabiale ha origine dall’assimilazione reciproca (“fusione”) di due segmenti, la cui lunghezza viene conservata (in parte) in quel contesto. In termini di fonologia autosegmentale il processo si può schematicamente rappresentare nel modo seguente:

5) A proposito della lunghezza delle occlusive geminate nel sardo si vedano CONTINI (1987), JONES (1988), MOLINU (1997), BOLOGNESI (1998, 1999) e LADD & SCOBIE (in corso di pubblicazione). In BOLOGNESI (1998) si trova anche un resoconto teorico della degeminazione e della resistenza delle geminate all’applicazione delle stesse regole che modificano le scempie, oltre che una rassegna della letteratura sull’argomento.



Le X rappresentano le “unità temporali” di ciascun segmento. Come si vede, la lunghezza originale del nesso *k*w, consistente di due unità temporali, viene conservata, così come le caratteristiche di entrambi le consonanti che non comportano una sovrapposizione dei tratti distintivi⁶. Il risultato è un segmento geminato in cui sono fusi parte dei tratti caratteristici di entrambi i membri del nesso originario: questo è ancora in parte riconoscibile. Come è stato riconosciuto ampiamente dai fonologi, le geminate “resistono” all’applicazione delle regole che normalmente modificano la struttura delle scempie, in particolare la spirantizzazione (cfr. Scheine & Steriade 1986 per una rassegna della letteratura). Se *SQUILLA* avesse dato in qualche modo origine alla parola proposta dal Wagner, questa potrebbe solo avere la forma non attestata **ab:riq̄:a*, la quale presenta una plosiva geminata anziché la fricativa scempia.

Inoltre, in posizione iniziale di parola, i nessi *S* + Consonante sorda latini si sono conservati inalterati nel campidanese. Questi nessi presentano lo stesso tipo di “inalterabilità”, tipico anche delle geminate, e molto difficilmente, possono subire delle modifiche strutturali e comunque non nel sardo meridionale (cfr. Bolognesi

6) La sequenza “ostruente-approssimante-vocale” costituisce una struttura sillabica marcata che in tutte le lingue in cui è presente si cerca di evitare in vari modi (cfr. BOLOGNESI 1998). Nei dialetti logudoresi settentrionali, compreso quello di Pattada, le sequenze originali “plosiva velare- semivocale palatale- vocale” (*kj*), risultata dalla palatalizzazione della liquida *L* (generale in questa varietà in tale posizione sillabica: es. *PLATEA* > *pjat(t)a* ‘piazza’), è stata semplificata tramite la fusione dei due segmenti non vocalici. Il risultato è un’unica ostruente (alveo)palatale sonora (es.: *CLAMARE* > *džamare* ‘chiamare’; *CLARUM* > *džaru* ‘chiaro’) che ha avuto origine in modo identico a quello in cui la sequenza *k*w ha prodotto la bilabiale sonora negli stessi dialetti. In entrambi i casi si vede che il processo di fusione consiste nel trasferire sia il punto di articolazione che la sonorità dalla semivocale elisa alla plosiva precedente. Risulta anche evidente che la sonorizzazione della plosiva si è verificata soltanto in quei casi in cui questa perde il punto di articolazione originario (velare) e la semivocale viene elisa. Infatti il nesso *pj* rimane completamente inalterato: la semivocale è conservata e la plosiva rimane sorda (*PLUS* > *pjus* ‘più’). I tre fenomeni (sonorizzazione, trasferimento del punto di articolazione, elisione della semivocale) sono intimamente collegati e non sono separabili. Quest’ evidenza ci permette di rigettare l’analisi proposta in PAULIS (1981) secondo la quale la sequenza *k*w avrebbe prodotto la bilabiale sonora passando attraverso una fase in cui l’ostruente era sorda (*k*w > *p* > *b*). Come mostreremo più avanti, i casi in cui il nesso *k*w ha prodotto una [*p*] si spiegano in modo diverso.

1998, Cap. 5). Per di più, nei casi in cui nessi S + Consonante del Latino erano preceduti da una vocale, è stata spesso proprio questa a cadere, e non la S (es. *EXTRANEUS* > *stra jɔdzu*). A questo si aggiunge il fatto che, in campidanese, nei casi sporadici di inserimento di una vocale prostetica davanti a un nesso S + Consonante, questa è sempre una I: es. *istra jɔdzu* (cfr. Viridis 1978, Bolognesi 1998). Neanche in questi casi si verifica mai la caduta della S.

5. arpáu/apráu > ARCUATUS, ARQUATUS ‘scorpione’

Questa etimologia è implausibile da un punto di vista fonologico e completamente speculativa da quello semantico. Nei dialetti centrosetteentrionali non si ha alcun caso in cui un nesso KW o GW abbia avuto come unico risultato una bilabiale sorda, neanche dopo una consonante (*QUINQUE* > *kimbe* ‘cinque’, *EX QUI(R)ITARE* > *zbirridare* ‘fare chiasso’)⁷. Il risultato del mutamento dovrebbe cioè essere *arbáu/aβráu*.

A questo si aggiunge il fatto che il nome dell’animale sarebbe derivato, attraverso due salti semantici, da una caratteristica di una sua parte. Anche se ci fosse una

7) I casi riportati da BLASCO FERRER (1984:74) sono (a) quelli che noi analizziamo come implausibili (*arpau*, *pardula*), (b) casi irregolari in cui la plosiva bilabiale esiste parallelamente alla velare corrispondente (*padzare/kadzare* ‘quagliare’, *pintana/kintana* ??) e che sono affiancati da casi identici che non derivano dai nessi KW/GW (*kidɔjɔdza/pidɔjɔdza*, *gat:u/bat:u* ‘gatto’, *gen:eru/ben:eru* ‘genere’); (c) il caso di *spidda* inattestato nel dizionario di PUDDU (2000). Ipotizzare, come fa Blasco, che la labializzazione del nesso KW sia avvenuta in due fasi (una antecedente che porta alla bilabiale sorda [p], e una di sonorizzazione della [p] a [b], significa non tener conto del fatto che all’interno della parola le labiali derivanti dal nesso KW sono sempre geminate e sonore. Ma mentre, una geminata sonora può diventare sorda, una geminata sorda non può diventare sonora, come accertato in altre lingue e come dimostra anche il fatto che tutte le geminate sorde originarie del latino sono rimaste sorde nel sardo (es. *APPELLARE* > *ap(p)ed:are* ‘abbaiare’ e non **ab(b)ed:are*, *QUATTUOR* > *bat(t)ɔr* ‘quattro’ e non **bad(d)ɔr*, *VACCAM* > *bak(k)a* ‘vacca’ e non **bag(g)a*).

PAULIS (1981:109-10) produce una serie di esempi di sonorizzazione di geminate che hanno avuto origine attraverso la prefissazione della particella *a* a una parola che comincia con un’occlusiva sorda. L’autore in questione non presenta esempi di altro tipo. Tralasciamo in questa sede l’analisi di questo fenomeno specifico, che è comunque diverso da quello da noi affrontato. È chiaro però che l’analisi di Paulis, secondo la quale la bilabiale sonora sarebbe derivata da una precedente bilabiale sorda, non regge al di fuori dello specifico contesto individuato da questo autore. Non esistono infatti, oltre a quelli forniti da Paulis per quel contesto specifico, altri esempi che contraddicono la generalizzazione universale sulla “inalterabilità” delle geminate. Va precisato anche che le geminate presentate da Paulis non solo delle geminate originali, ma il prodotto di una “regola di riaggiustamento” successiva al processo morfologico di prefissazione di *a*. Non si tratta, cioè, di un processo puramente fonologico, ma di un processo ibrido (morfo-fonologico). Rispetto ai processi puramente fonologici, questo tipo di processi presenta più frequentemente delle irregolarità. Lo stesso discorso vale per la sonorizzazione delle scempie in seguito alla prefissazione della particella *s*, presentate in PAULIS (1981:116). Va anche menzionato il fatto che PAULIS (1981:107), a sostegno della sua ipotesi di una fase precedente dell’evoluzione da KW a B(B) in cui la bilabiale sarebbe stata sorda, produce soltanto i seguenti esempi: *párdula*, *padzu*, *padzare*, *pintana*, *spidda*, *arpau*. Come abbiamo già visto si tratta di forme che presentano anche la plosiva velare (*cadzare*,

perfetta corrispondenza fonologica fra la forma sarda e quella latina rimarrebbe il problema dei due salti semantici, reso ancora più grave dal fatto che la parte arcuata dello scorpione è la coda, la quale, in sardo come in latino è un nome di genere femminile (*coa*). Se il nome dello scorpione si fosse evoluto nel senso ipotizzato da Wagner e Paulis si dovrebbe trovare la forma *arbada*. Inoltre i termini *arcada* e *arcau* sono presenti nel sardo con il significato rispettivo di *arcata* (Nom.) e *arcuato* (Part.Pass.). Cioè, nei casi in cui la corrispondenza semantica fra la parola latina e quella sarda è perfetta, si vede che il nesso KW si è sviluppato regolarmente secondo uno schema comune a tutte le varietà del sardo e precedente alla labializzazione centrosetentrionale (es. QUANTU > *kantu*, si veda Blasco Ferrer 1984:76 per altri esempi).

A completare il quadro c'è l'ulteriore fatto che Puddu (2000:181) riporta per la parola *aprau* il significato di *scrofoloso*, mentre solo alla forma *arpau* attribuisce il significato di *scorpione*. Se *aprau* = *scrofoloso* fosse anche il risultato, tramite metatesi della R, di una parola latina, non si vede come in questo caso sia possibile collegare la parola sarda ad ARCUATUS, ARQUATUS.

- | | | | |
|----|----|-------------------------------------|------------------------|
| 6. | a. | zbírru > *SQUIRIOLUS | ‘martora sarda’ |
| | b. | obbi ^s ázu > *EQUILARIUS | ‘guardiano di cavalli’ |

In questo caso ci troviamo di fronte a due pseudoetimologie. Le forme latine sono completamente ipotetiche, cioè inattestate. Esse sarebbero giustificate solo nel caso in cui l'ipotesi di Wagner e Paulis fosse confermata indipendentemente, e cioè se i nessi KW e GW fossero le uniche fonti possibili per l'origine della B geminata. Inoltre in campidanese esiste anche la forma *schirru* della stessa parola. È ovvio che questa non può essere derivata dal pisano.

7. párdula > QUADRULA ‘schiaciatina a forma quadrata di pasta e formaggio’

Questa etimologia è poco plausibile sia da un punto di vista fonologico che da quello semantico. Nei dialetti centrosetentrionali non si ha alcun caso in cui un nesso KW o GW abbia avuto come unico risultato una bilabiale sorda. Il risultato del mutamento dovrebbe cioè essere **bardula*. Inoltre, l'etimologia non regge assolutamente dal punto di vista semantico dato che, a memoria d'uomo, *is pardulas* sono sempre state di forma circolare, non quadrata.

cadzu, chintana) oppure che presentano problemi di interpretazione (le altre). Paulis trascura inoltre di chiarire come mai, se le forme presentate costituissero effettivamente una fase intermedia nel passaggio da forme come COACTILE, QUACTILE a *báttille* (attraverso la forma intermedia **pattile*), esse non hanno completato l'intera evoluzione del nesso KW a bilabiale sonora, dando **bárdula, *badzu, *bintana*, etc.

Si vedano anche le definizioni delle parole *pardula* e *casadina* (la corrispondente parola centroseptentrionale) fornite in Puddu (2000). Prendiamo comunque atto dell'osservazione fatta da Maurizio Virdis (comunicazione personale) che Marziale ha usato la parola QUADRA nel senso di 'pezzo di formaggio' e che generalmente la parola veniva usata con il valore di 'fetta, pezzo', non necessariamente di forma quadrata. Anche nel caso che la parola *pardula* derivi effettivamente da QUADRULA, non si può comunque escludere che la bilabiale sorda sia derivata dalla velare sorda (previa caduta della semivocale *w*, attestata indipendentemente in numerosi altri esempi), analogamente al modo in cui la parola KYTONEA ha dato nei dialetti meridionali la forma *pirondza*.

6.3 Palatalizzazione delle occlusive velari davanti alle vocali E e I

Problemi in gran parte identici a quelli appena visti presenta anche la questione della *palatalizzazione* delle velari nei dialetti meridionali.

Il mantenimento delle occlusive velari davanti alle vocali frontali E e I costituisce la caratteristica "arcaica" saliente dei dialetti centroseptentrionali. Questa conservazione è unica in tutta l'area romanza ed è affiancata solo da un pari trattamento subito da questi segmenti nei prestiti latini entrati nelle lingue germaniche, nel basco, nel berbero ma anche, in modo parziale, nel dalmatico veglioto.

Rispetto alle varietà meridionali del sardo, Blasco Ferrer aderisce, anche in questo caso, alla tesi di Wagner (1941:111). Virdis (1978:46) in proposito scrive: «Diverse sono state le ipotesi riguardanti la palatalizzazione campidanese; ricordiamo che il Wagner (HLS 111) ascrive questo fenomeno all'influsso esercitato dai pisani sul Campidanese nel corso del loro dominio durante il medioevo, mentre l'antico campidanese avrebbe mantenuto anch'esso, come il Logudorese, gli originali suoni velari, e a suffragare questa ipotesi egli porta l'esempio di alcune parole che, non avendo corrispettivo toscano, hanno mantenuto la velare: CITIUS > *kítsi*, CYTONEA > *kid.òng'a*. In realtà la questione è meno semplice di quanto possa apparire».

Nuovamente vediamo che il meccanismo proposto per spiegare il mutamento fonologico è quello del prestito lessicale: le parole sarde contenenti le velari sarebbero state sostituite una per una dalle parole corrispondenti contenenti nello stesso contesto le palatali. Quest'ipotesi è compatibile con la limitata presenza e influenza dei Pisani a Cagliari, la quale esclude un influsso più profondo sulla grammatica del sardo. Come affermato già da Virdis (1978:47): «Le obiezioni del Wagner il quale afferma, come già visto che alcune parole (*kítsi*, *kid.òng'a*) che non trovano corrispondente nel toscano, manterrebbero il suono velare, possono essere respinte sia perché vi sono tante altre parole che tale corrispondenza non hanno e che pure mostrano l'avvenuta palatalizzazione (basti pensare a *c'ìlív.ru*, *civ.ràz'u*, addirittura a *c'èa* di probabile origine preromana = log.-nuor. *kèa*, *kèja*)».

L'ipotesi che la palatalizzazione possa essersi propagata nel sardo meridionale attraverso i prestiti lessicali dal pisano va quindi respinta. Il fenomeno è molto più diffuso di quanto quest'ipotesi preveda. Per una verifica basta consultare il dizionario sardo compilato da Mario Puddu (2000).

La palatalizzazione è quindi dovuta ad un mutamento grammaticale che ha lasciato poche eccezioni, una delle quali (*ghettai* 'gettare') presenta la velare addirittura proprio dove l'italiano presenta la palatale. Contemporaneamente va osservato che, se il fenomeno fosse comunque dovuto al contatto linguistico, cioè alla "contaminazione" della fonologia del sardo da parte di quella pisana, si prevederebbe un bilinguismo diffuso e prolungato che semplicemente non c'è stato. Il fenomeno va quindi attribuito ad un'evoluzione interna al sistema fonologico del sardo meridionale.

Come osservato da Viridis la palatalizzazione nel sardo meridionale presenta aspetti diversi nelle diverse varietà diacroniche e diatopiche. In Ogliastra e nella Barbagia meridionale, per esempio, zone meno esposte ad eventuali contatti linguistici, la palatalizzazione è estesa anche a contesti che ne sono immuni nelle varietà del campidanese parlate a Cagliari e nelle zone limitrofe (cfr. Viridis 1978, Contini 1987, Blasco Ferrer 1988). Si può dunque essere d'accordo con Viridis (1978:47), il quale sostanzialmente accetta la tesi proposta da Guarnerio (1906), sulla base della grafia delle *Carte Volgari Cagliaritanne* (1070-80), di considerare la palatalizzazione delle velari, in posizione intervocalica, già presente nel sardo meridionale un secolo e mezzo prima della presenza pisana a Cagliari.

L'evidenza a favore di questa tesi si può trovare in documenti oggi resi facilmente accessibili dalla loro pubblicazione in Atzori & Sanna (1995a). La distinzione grafica fra la plosiva velare (/k/) e la corrispondente affricata palatale (/tʃ/) davanti alle vocali frontali del sardo meridionale è attestata, in termini in gran parte corrispondenti a quelli della pronuncia attuale, già nel periodo che va dal 1089 al 1130: (cfr. Tola, *Codex*, I, pp. 180-1, p 201; Atzori & Sanna 1995a: 63-66). Cruciale in proposito è l'alternanza, all'interno di uno stesso documento, fra la grafia *qui* e *chi* 'che' corrispondente alla pronuncia attuale *ki*. Questa grafia suggerisce l'esistenza di un'alternanza reale nella pronuncia della parola: *kwi/ki*. La caduta definitiva della /w/ può essere avvenuta solo una volta che la palatalizzazione delle velari in quel dato contesto aveva già cessato di essere produttiva. In caso contrario, anche la K di *ki* e delle parole analoghe si sarebbero palatalizzate e oggi il sardo meridionale presenterebbe una situazione identica a quella attestata nella Barbagia meridionale (camp. *ki*, *kini* = barb. *tʃi*, *tʃine* 'che, chi'; si veda Bottigliani 1922, Viridis 1978, Contini 1987)⁸.

8) In linea di principio, la grafia QUI potrebbe ovviamente costituire solo un latinismo grafico che non riflette la realtà della pronuncia dell'epoca. In questo caso, però, rimarrebbe inspiegata la mancata palatalizzazione della K di un'eventuale forma /ki/. Fermo restando che occorrerebbe un'analisi paleografica

Nello stesso documento si trovano le grafie *Cerchius* e *Zerkius* (nomi propri). Come si vede lo scrivano distingue fra una plosiva velare e un'affricata presenti nello stesso contesto (prima di una vocale frontale). Sia l'affricata che la velare vengono indicate tramite due grafie diverse, ma la Z indica inequivocabilmente la presenza dell'affricazione. Di conseguenza è logico assumere che la C rappresenti l'affricata palatale e non una velare. Davanti alla /i/ le velari vengono esplicitamente indicate per mezzo dei grafemi CH e K.

In un documento cagliaritano successivo, risalente ad un periodo che va dal 1214 al 1232, si trova come unica forma grafica *ki* (cfr. Tola, *Codex 1*, p. 325; Atzori & Sanna 1995a: 72-75). Al di fuori del contesto postconsonantico, quindi, la presenza di una vocale frontale non era più sufficiente a provocare la palatalizzazione della velare: il processo aveva cessato di essere produttivo. Quest'analisi trova conferma nella presenza della grafia *kerfirunt* per la terza persona plurale del verbo *keriri* < QUARERE, la quale in origine presentava lo stesso nesso KW di *qui*. In contesto postvocalico, invece, le consonanti corrispondenti alle velari latine (e centro-orientali) vengono sistematicamente trascritte con la lettera G (*iuiigi*: attuale *dzuʒi*; centrale *zudike*): la grafia indica le avvenute palatalizzazione e sonorizzazione.

Il periodo in cui è stato scritto questo documento corrisponde grosso modo alla fondazione della colonia pisana di *Castel di Castro* (1216-17). Nello stesso documento si può vedere che la K, diversamente dal pisano, viene anche usata sistematicamente in contesto postconsonantico (es. *binkidu*, *merkei*; attuali *bintʃu*, *mertʃei* 'vinto, merce'). Come notato da Viridis (1978:48), una situazione simile è oggi attestata nel dialetto barbaricino di Tonara. In posizione intervocalica, il barbaricino meridionale (Aritzo, Desulo, Tonara,) esibisce le palatali sonore corrispondenti alle velari sorde. Quest'evidenza indica che in diverse situazioni diacroniche e diatopiche del sardo la palatalizzazione ha proceduto in modo autonomo rispetto al supposto modello toscano.

Dissentiamo da Viridis (1978:49) rispetto alla possibile influenza del pisano sulla spirantizzazione delle occlusive sorde del sardo, anche se limitatamente alle affricate palatali. Il fenomeno non era ancora attestato nel toscano all'epoca della dominazione pisana. L'attestazione della rappresentazione grafica della Gorgia Toscana (spirantizzazione) è di molto posteriore (sec. XVI, si veda Izzo 1972:8). È vero che per il toscano alcuni autori operano una distinzione fra la Gorgia Toscana (spirantizzazione delle plosive) e la spirantizzazione delle affricate (cfr. Nespor & Vogel 1986), in quanto esistono delle differenze minori nel comportamento delle consonanti toscane. Nel sardo meridionale, comunque, la spirantizzazione e sonorizzazione delle occlusive sor-

e codicologica molto più aggiornata di quella del Tola, gli argomenti fonologici puntano tutti verso una cronologia della palatalizzazione antecedente a quella della caduta della W post-velare. Gli esiti dei nessi KW e GW seguiti da una vocale anteriore hanno portato alla conservazione, molto regolare, della velare nei dialetti meridionali: es. AQUILA > akili; QUESTIONE > kistioni; SEGUIRE > sigiri.

de interessa nelle stesse modalità tutta la serie delle consonanti sorde, affricate comprese (cfr. Bolognesi 1998).

Blasco Ferrer (1984:73) presenta una serie di argomenti a difesa della tesi del Wagner: «(1) La cronologia relativa della palatalizzazione del campidanese, in comparazione con il resto delle lingue romanze; (2) le affinità strutturali fra il modello sud-barbaricino e quelli friulano, rumeno ed italiano meridionale, che postulano una situazione arcaica recenziore rispetto a quella logudorese e diversa da quella campidanese; (3) i resti lessicali che presentano l'assenza della palatalizzazione in camp., e che corrispondono, per lo più, a unità lessicali prive di equivalenze toscane».

L'argomento (1) è irrilevante di fronte al fatto che (a) il contatto linguistico non è l'unica fonte di mutamento fonologico – forme di palatalizzazione diverse da quella pisana sono attestate anche nel sardo del Sulcis, nel logudorese settentrionale e nel barbaricino meridionale⁹ – e (b) la palatalizzazione nel sardo meridionale è attestata oltre un secolo prima del primo insediamento pisano a Cagliari. L'argomento (2) risulta completamente incomprensibile. L'argomento (3) è pure irrilevante perché, come già accennato, esistono numerosi casi di palatalizzazione in parole che non hanno nessun corrispettivo nel pisano (si veda Puddu 2000), mentre sono anche ben rappresentate le parole campidanesi che presentano la palatalizzazione là dove le corrispondenti parole italiane presentano ancora le velari:

8.	tʃerbai	krepare	‘crepare’
	sitʃ:a	sek:ja/sek:jo	‘secchia/secchio’
	sutʃ:ai	suk:jare	‘succhiare’
	atʃ:ap:ai	ak:jap:are	‘acchiappare’
	betʃu	vek:jo	‘vecchio’
	ʃɔp:ai	skop:iare	‘scoppiare’
	dʒar:a	gjaia	‘ghiaia’
	dʒirlanda	girlanda	‘ghirlanda’

In almeno un caso, poi, è la forma campidanese a presentare la velare, mentre la forma italiana presenta la palatalizzazione:

9) Nel sardo del Sulcis si trova la palatalizzazione dell'affricata /ts/ (*pratsa* → *pratsʃa*) ‘piazza’, anche quando questa si forma in fonologia sintattica (*in sa mesa* → *in tʃa mesa* ‘sulla tavola’). Nel logudorese settentrionale si trova la palatalizzazione (e sonorizzazione) del nesso originario kJ (*krae* > *kjae* > *dʒae* ‘chiave’; *kraru* > *kjaru* > *dʒaru* ‘chiaro’). Come si può vedere queste palatalizzazioni non sono presenti nel toscano. Va inoltre fatto presente che la palatalizzazione delle velari davanti alle vocali frontali è un fenomeno molto comune nelle lingue del mondo e si trova anche, per esempio, nello svedese e, meno sistematicamente, nell’inglese.

9. get:ai dzet:are ‘gettare’

È ovvio che la palatalizzazione non si sarebbe potuta diffondere attraverso i prestiti lessicali in modo anche solo leggermente differente da come è attestata nel toscano. Se la palatalizzazione si fosse diffusa attraverso l’improbabilissima sostituzione delle parole sarde da parte di quelle toscane, la coincidenza dovrebbe essere perfetta.

Per quanto riguarda invece la possibilità di una diffusione della regola fonologica attraverso il contatto linguistico intimo, abbiamo visto in diverse occasioni che semplicemente non esistevano le condizioni demografiche perché questo si verificasse.

6.4 L’affricazione della S

Blasco Ferrer (1984:135) afferma che «In campidanese la sibilante /s/ in posizione postconsonantica diventa affricata come in toscano, italiano meridionale e romanesco antico (/fórtse/ <forse>)».

Questa affermazione ci lascia molto perplessi. Innanzitutto, si tratta di un fenomeno che ha una base articolatoria universale, dovuto alla transizione fra l’occlusione (intermittente nel caso della /r/) del cavo orale implicata dalle consonanti che, nelle lingue indicate da Blasco Ferrer, possono precedere la /s/ (le sonoranti alveo-dentali /n, l, r/). Un’analisi fonetica strumentale di questa transizione mostra che in qualunque lingua, in tali contesti, si ha l’articolazione della plosiva sorda alveo-dentale /t/ davanti alla fricativa sorda omorganica /s/. Il fenomeno è indicato con il termine di *intrusive stop* in Clements (1987) e di *emergent obstruent* in Ohala (1994).

L’unico aspetto del fenomeno sul quale le lingue possono variare è la lunghezza della /t/. Questa può essere talmente ridotta da risultare inaudibile (senza un’analisi strumentale), o può essere sufficiente da permetterne l’interpretazione come porzione iniziale dell’affricata /ts/. Questa variabilità è regolata dal conflitto fra le condizioni di *Fedeltà* e quelle di *Buona Formazione* (articolatoria, in questo caso). La /t/ risulta inaudibile quando prevalgono le prime, mentre l’affricazione diventa percepibile quando prevalgono le seconde. Non capiamo perché si debba scomodare un meccanismo impegnativo come il contatto linguistico per spiegare un fenomeno così normale e diffuso (per esempio, in molti dialetti dell’inglese americano).

È inoltre errato affermare che quest’affricazione sia presente nel “campidanese”: il fenomeno è presente soltanto in alcuni dialetti meridionali del sardo. Nel dialetto di Sestu, per esempio, l’affricazione è impercettibile, in quanto attivamente proibita dalla gerarchia dei constraints (cfr. Bolognesi 1998, §5.4 per un’analisi generale della proibizione dell’affricazione).

6.5 Il dittongo AU monottonga a /o/ come in toscano

Nuovamente, la scelta del fenomeno lascia perplessi. L’unico esempio fornito da Blasco Ferrer costituirebbe anche l’unico caso in cui l’esito sardo coincide con quel-

lo toscano (PAUPERU > *poberu*). Normalmente l'esito del dittongo AU in sardo è /a/ (es.: PAUCU > *pagu* 'poco'). La presenza della /o/, quasi completamente prevedibile nel campidanese, è dovuta alla parziale labializzazione della /a/ ("arrotondamento"), quando questa è seguita da una consonante labiale (es. APERIRE > *ɔβeri* 'aprire', PAUMENTU(M) > *pɔmentu* 'pavimento' (*pamentu* in logudorese)). Si veda Virdis (1978:31) per tutta una serie di esempi¹⁰.

10) La forma POPERU, però, era comunque già documentata nel latino volgare e nel galiziano questa ha prodotto la forma *pobre*, anziché **poubre*, come sarebbe regolarmente avvenuto se la forma volgare fosse stata PAUPERU (AW > /ow/).

L'influsso delle lingue dominanti sul lessico e la fonologia dei dialetti sardi

7.0 Introduzione

In questo capitolo alcuni stereotipi diffusi nella Romanistica vengono verificati sulla base degli sviluppi recenti della fonologia del sardo oltre che della *Dialettologia computazionale* (Nerbonne & Heeringa 1998, Heeringa & al. 2000, Heeringa & Nerbonne 2001).

7.1 Gli stereotipi nella Romanistica e la *Diacronia Quantitativa*

Negli oltre 2000 anni seguiti alla sua introduzione in Sardegna, il *Latino Volgare* si è evoluto in una serie di gruppi dialettali che fonologicamente si differenziano fortemente fra di loro (Contini 1987a/b; v. anche la figura 7-1 e le cartine 7-1/ 7-2).

CARTINA 7-1 (v. a pag. 101)

In questa cartina generata dal computer sulla base della pronuncia di 200 parole in 56 dialetti sardi si possono distinguere 5 aree linguistiche: il colore rosso indica l'area gallurese; il verde quella sassarese; il blu quella nuorese; il viola quella logudorese e il celeste quella campidanese. Queste aree corrispondono con sufficiente precisione alla tradizionale suddivisione dialettale della Sardegna. Si tenga però presente che al computer è stato appunto richiesto di suddividere la Sardegna in 5 aree linguistiche.

CARTINA 7-2 (v. a pag. 102)

In questa cartina generata dal computer ciascun dialetto è rappresentato indipendentemente dagli altri, ma con un colore determinato dalla sua distanza nei confronti degli altri dialetti. Quanto più è simile il colore tanto minore è la distanza tra i vari dialetti. Come si può vedere, in questo caso gli unici confini nettamente identificabili sono quelli tra le varietà Gallurese e Sassarese e i dialetti propriamente sardi. Nelle Sardegna centrale sono riconoscibili tutta una serie di dialetti con caratteristiche intermedie tra le varietà più nettamente separabili. In altre parole esiste un *continuum dialettale* che solo artificialmente può essere interrotto da confini linguistici.

FIGURA 7-1 (v. a pag. 92)

In questa cartina generata dal computer si può vedere come ciascuno dei 54 dialetti presi in considerazione sia collegato a ciascun altro mediante delle linee più o meno scure. Quanto più una linea è scura, tanto più piccola è la distanza fra i due

dialetti. Quando la distanza fonologica supera un certo limite la linea diventa bianca e perciò invisibile. I tre dialetti linguisticamente non sardi di Tempio, Sedini e Sassari appaiono quindi collegati mediante linee visibili solo fra di loro. La loro distanza dai dialetti propriamente sardi è invece troppo grande e le linee che collegano i tre dialetti settentrionali con il resto della Sardegna perciò sono bianche e invisibili. Le linee scure

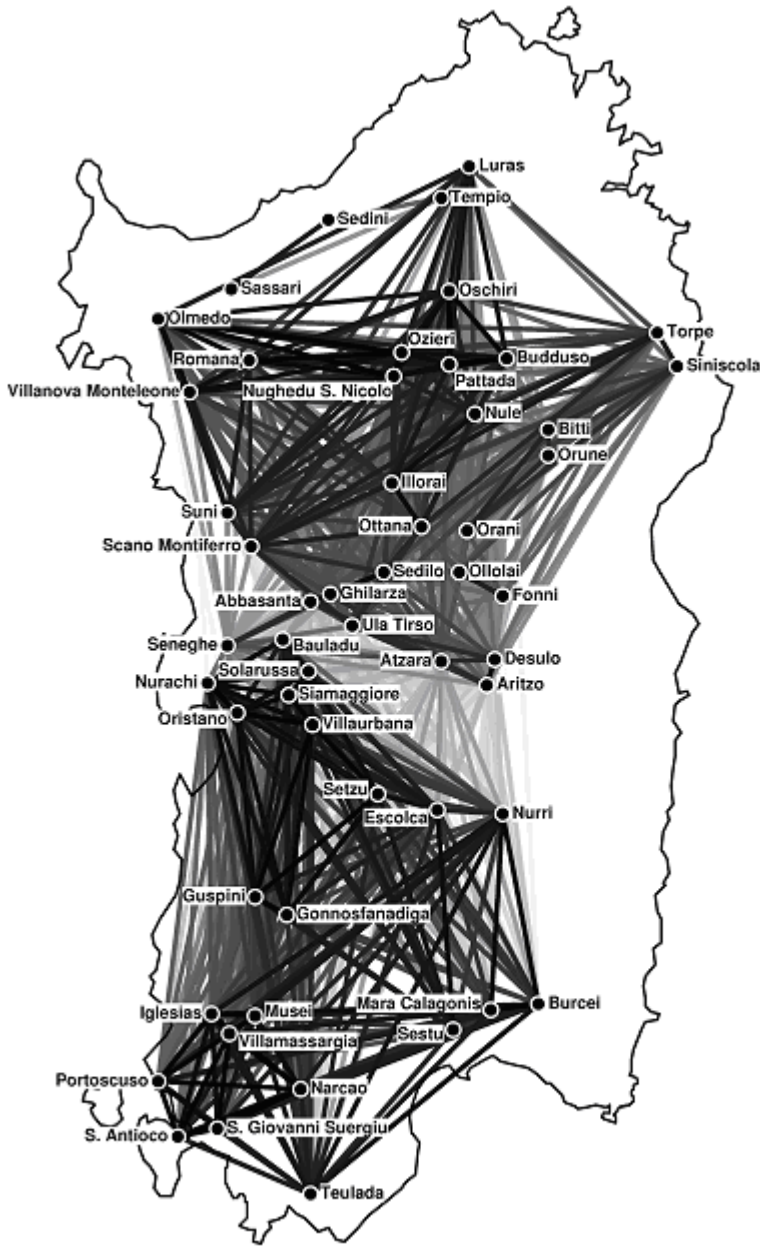


Figura 7-1: *Cartina delle distanze fonologiche tra i dialetti sardi*

che intersecano il nord della Sardegna collegano invece l'isola logudorese di Luras con il resto del Logudoro (linguistico).

Dalla cartina possiamo vedere che i dialetti sardi si possono suddividere in tre gruppi principali: (a) un gruppo settentrionale che comprende i dialetti sassaresi e galluresi; (b) un gruppo centrale che comprende anche l'isola logudorese di Luras (a nord est); (c) un gruppo meridionale.

Mentre, come abbiamo già detto, i tre dialetti settentrionali appaiono isolati dai dialetti propriamente sardi, i dialetti centrali e quelli meridionali sono collegati attraverso le linee scure che congiungono Seneghe con Abbasanta, Seneghe con Bauladu e Seneghe con Atzara (tutti "dialetti di confine"), oltre alle numerose linee più chiare che collegano più debolmente fra di loro molti più dialetti centrali e meridionali.

Lo scopo di questa ricerca è quello di stabilire la misura in cui le distanze strutturali fra i dialetti sardi siano il risultato dei diversi fattori storici che hanno giocato un ruolo nell'isola. I fattori che portano al mutamento linguistico possono essere suddivisi in due grandi gruppi: *evoluzioni interne e mutamento da contatto* (Thomason & Kaufman 1988).

Date le condizioni storiche e demografiche descritte nei capitoli precedenti, ne consegue che le attuali strutture del sardo sono soprattutto il risultato di *Evoluzioni Interne* alla lingua stessa, mentre nel passato il contatto linguistico non può che aver giocato un ruolo marginale. Poiché le lingue con un'origine comune si distanziano sempre di più le une dalle altre con il passare del tempo (*Divergenza media*), gli sviluppi diacronici dei dialetti sardi devono aver portato ad una divergenza strutturale nei confronti delle lingue dominanti. Più precisamente, quanto più è grande la distanza di un dialetto dal progenitore comune (il latino), tanto più grande deve essere questa divergenza. Questa previsione comporta un esito esattamente contrario rispetto a quanto sostenuto tradizionalmente.

Con la critica degli stereotipi presentati nei capitoli precedenti non abbiamo comunque ancora risposto alla domanda se il sardo sia effettivamente più vicino al latino di altre lingue neolatine, e neanche se i dialetti meridionali siano in effetti strutturalmente più vicini alle varie lingue dominanti. A dire il vero, fornire una risposta a queste domande è tutt'altro che semplice. Per poter stabilire la portata di processi come il mutamento e il contatto linguistico, e quindi la loro influenza sulla situazione attuale, è di cruciale importanza assumere un punto di vista che vada oltre l'attenzione (selettiva) per i fenomeni puramente qualitativi. Occorre operare un'analisi quantitativa.

I processi diacronici in questione costringono a porsi delle domande come le seguenti: «Quante parole di una lingua sono coinvolte dei processi di mutamento e contatto linguistico? Quanto è cambiata la struttura di queste parole? Quanto è grande la distanza strutturale tra due fasi storiche di questa lingua che risulta da questi processi?» Malgrado l'importanza che queste domande hanno per la linguistica diacronica, fino a poco tempo fa qualsiasi comprensione delle conseguenze quantitative dei processi linguistici diacronici era praticamente del tutto assente.

Una delle cause risiede nella quantità di dati che si dovrebbero prendere in esame in una ricerca del genere. In linea di principio si dovrebbero analizzare tutte le parole in tutte le fasi rilevanti di tutte le lingue in questione, e per di più in tutte le loro possibili derivazioni morfologiche. Necessariamente, deve aver luogo una selezione preventiva dei dati. Una simile selezione, però, costringe a determinare *a priori* e in modo soggettivo ciò che è rilevante per la ricerca, a meno di non impiegare un metodo statisticamente giustificato (Kessler 2001).

Un'altra fonte di soggettività è costituita dal fatto che il calcolo della distanza strutturale tra due lingue (o due fasi della stessa lingua) è praticamente impossibile da effettuare senza ricorrere a tecniche computazionali (Nerbonne & Heeringa 1998). Ogni parola selezionata in ogni lingua (o fase della lingua) deve essere confrontata con ogni parola corrispondente nell'altra lingua (o fase) per poter stabilire le rispettive distanze fonologiche. Senza un approccio computazionale, l'esecuzione di questi calcoli costituisce un'impresa irrealizzabile. Perciò la valutazione delle conseguenze del mutamento e del contatto linguistico sono necessariamente limitate ad un giudizio intuitivo. In altri termini, il sorgere di valutazioni soggettive e di luoghi comuni è la conseguenza inevitabile dei problemi metodologici che accompagnano un'analisi non quantitativa della linguistica storica e comparativa. Attraverso la tecnica statistica della campionatura randomizzata dei dati (*random sampling*) si può però effettuare una selezione oggettiva dei dati. Ricorrendo alle tecniche sviluppate all'interno della *Dialettologia Computazionale* (Kessler 1995; Nerbonne & Heeringa 1998), si può fra l'altro determinare quantitativamente il mutamento di una lingua, come conseguenza di evoluzioni fonologiche e/o morfologiche, o del contatto con altre lingue.

Nei paragrafi seguenti illustreremo come un approccio computazionale renda possibile effettuare dei confronti quantitativi, i quali permettono di determinare le distanze strutturali fra le lingue prese in esame. Per mezzo di queste distanze si possono dedurre e separare le conseguenze delle *Evoluzioni Interne* e del *Mutamento da Contatto*.

7.2 Una selezione dei dati statisticamente motivata

Per questa ricerca abbiamo scelto di determinare la distanza strutturale tra un gruppo di 54 dialetti sardi, il *Latino Classico* e le forme contemporanee delle diverse lingue che hanno svolto un ruolo politicamente dominante in Sardegna (o ancora lo svolgono, come l'italiano). La nostra ricerca si limita ad investigare le conseguenze fonologiche, morfologiche e lessicali delle differenze tra queste lingue, visto che queste sono le uniche differenze che si possono misurare sulla base della distanza fonologica. La determinazione quantitativa delle distanze tra strutture sintattiche è ancora al di fuori della portata delle attuali tecniche di ricerca linguistica. Comparazioni più dettagliate (come per es. tra il catalano del XV secolo e il sardo del XVI), che sarebbero molto interessanti per stabilire quale sia stato l'influsso del catalano sui dialetti sardi al momento del contatto, richiedono lo svolgimento di una ricerca ben più ampia e con

un carattere ancora più interdisciplinare che non potrebbe comunque essere presentata in questo studio.

7.2.1 La selezione delle parole e delle varietà linguistiche

La distanza strutturale fra le varietà che si sono comparate è stata determinata sulla base della *Distanza Levenshtein* (si veda § 3.1) di 200 parole selezionate *at random* e tradotte nelle diverse varietà linguistiche. Le parole in questione provengono da un *corpus* di 257.000 parole che compongono una serie di testi scritti in diverse varietà del sardo contemporaneo. I testi, disponibili in formato elettronico, consistono di romanzi, traduzioni, articoli di giornali, presentazioni su Internet. Questi testi si possono considerare rappresentativi del sardo scritto moderno. Le 200 parole selezionate sono anche indirettamente rappresentative della frequenza delle parole nel sardo scritto, dato che le parole che più spesso sono presenti in un testo hanno anche maggiori probabilità di essere selezionate.

Mediante l'uso di uno specifico programma informatico, è stata effettuata la selezione randomizzata di 400 parole. Questa prima selezione è stata successivamente ridotta alle prime 200 parole che rispondevano ai seguenti requisiti:

- (i) la presenza nel dizionario più comprensivo della lingua sarda (Puddu 2000);
- (ii) non costituire una variante grafica o dialettale di una parola già selezionata in precedenza.

Le 200 parole selezionate che costituiscono il campione da comparare sono presentate nell'Appendice. Tutte le parole sono state tradotte nelle diverse varietà linguistiche contemporanee, cosa questa che in taluni casi ha comportato l'uso di costruzioni perifrastiche. Solo nel caso del latino si è scelto di omettere un totale di sette parole intraducibili. Si tratta di articoli, preposizioni e parole che corrispondono a concetti contemporanei, come *Internet*.

In alcuni casi, le parole selezionate sono probabilmente soltanto delle parole grafiche che consistono di un verbo e dei pronomi enclitici che li seguono (per es. *apporrindeli* 'porgendogli/porgendole'; *apprettandelos* 'assillandoli'). Il loro *status* di parole fonologiche e morfologiche cambia da lingua a lingua, ciononostante abbiamo scelto di considerare queste strutture come delle unità in quanto in ciascuna delle lingue in questione si usano le stesse convenzioni grafiche per la rappresentazione di queste costruzioni. Abbiamo anche scelto di mantenere nel nostro campione forme diverse degli stessi verbi (per es. *tenner/tenes/tentu* 'avere-INF/3 SG/PP'), in modo da far contare nelle misurazioni delle distanze strutturali anche la morfologia verbale¹.

1) La scelta ha comportato una certa ridondanza del nostro campione. I seguenti verbi sono rappresentati più volte in forme diverse: *andai* 'andare' (3 volte), *ponni* 'mettere' (3); *tenni* 'avere' (3), *domandai* 'chiedere, domandare' (2), *ai* 'avere-AUX' (2), *fai* 'fare' (2), *perdi* 'perdere' (2), *essi* 'essere' (2), *biri* 'vedere' (2). Sette dei 9 verbi sono però irregolari e mostrano una grande variabilità con risultati diversi nelle varie lingue.

Le parole che nella lista sono seguite da un asterisco sono indicate nella letteratura come prestiti provenienti dalle varie lingue dominanti (per es.: *cumbidat* ‘invita’, *abbaidare* ‘guardare’: rispettivamente, prestiti dallo spagnolo e dal pisano)², o consistono di parole che probabilmente provengono dal latino ecclesiastico (per es.: *populos* ‘popoli’, *istudiare* ‘studiare’)³, oppure ancora si tratta di neologismi penetrati attraverso l’italiano (per es. *ariopranu* ‘aeroplano’, *internet* ‘internet’). In totale, nel nostro campione sono presenti 31 prestiti. Possiamo perciò concludere che 15,5% è la percentuale di prestiti nel sardo non spontaneo e sovradialettale.

7.2.2 I dialetti sardi

Le 200 parole selezionate sono state proposte a parlanti di 54 dialetti sardi. Agli informatori è stato chiesto di tradurre e pronunciare le suddette parole nel loro dialetto. Le pronunce attestate sono state trascritte nell’alfabeto fonetico X-Sampa (un sistema in cui i simboli API vengono sostituiti da caratteri ASCII). Eventuali differenze nelle convenzioni grafiche tra le diverse varietà non hanno quindi giocato alcun ruolo.

La scelta dei dialetti è stata in parte dettata dalla necessità di rappresentare le principali varietà del sardo. In parte, invece, è stata la disponibilità di parlanti a determinare la scelta di un dato dialetto, anziché un altro. Le diverse varietà sono state individuate sulla base dell’Atlante Dialettologico della Sardegna (Contini 1987) e sulla base della descrizione dei dialetti meridionali contenuta in Bolognesi (1998). I dialetti della Sardegna centrale sono abbondantemente rappresentati per poter esaminare nel miglior modo possibile la transizione dai dialetti meridionali a quelli centro-settentrionali. La lista dei dialetti esaminati non è certo esaustiva, nemmeno per quanto riguarda le sub-varietà, ma è sufficientemente estesa per il tipo di ricerca condotta in questa sede. Le caratteristiche delle diverse varietà sono ben rappresentate, come anche i contrasti fra esse, e la loro distribuzione geografica. Sono assenti soltanto i dialetti della costa sud-orientale, i quali sono ben distinti dagli altri dialetti meridionali, ma non particolarmente rilevanti per il contrasto fra nord e sud linguistico dell’isola (si veda Viridis 1978 e Bolognesi 1998). Completamente assenti sono invece le isole linguistiche di Alghero (catalano) e Carloforte/Calasetta (tabarchino), le quali hanno avuto un’influenza pressoché nulla sul sardo.

2) Ovviamente c’è da chiedersi se una parola come *cumbidai*, penetrata nel sardo circa cinque secoli fa e unica forma del verbo ‘invitare’, con una morfologia completamente sarda, sia ancora da considerarsi un prestito. Lo stesso vale per *abbaidare*.

3) La forma medievale di *populos* era *poβulos*, con la regolare *Lenizione* della /p/ postvocalica a [β]. Questa forma non è più presente nei dialetti sardi contemporanei. La forma *populos* deve quindi essere stata reintrodotta in un periodo in cui la *Lenizione* aveva cessato di essere produttiva all’interno della parola. Per quanto riguarda la forma *istudjare*, se questa si fosse evoluta direttamente dal *Latino Volgare*, a sua volta non avrebbe dovuto esibire la [d] in posizione postvocalica. Questo è quanto è avvenuto, per esempio, durante l’evoluzione di CAUDAM a *koa* ‘coda’. La forma attuale sarebbe perciò dovuta essere **istujare*.

Elenco dei Comuni



Abbasanta	Ollolai
Aritzo	Olmedo
Atzara	Oschiri
Bauladu	Ottana
Bitti	Pattada
Buddusò	Portoscuso
Burcei	Romana
Desulo	S. Antioco
Escolca	Sassari
Fonni	S. Giovanni Suergiu
Ghilarza	Scano Montiferru
Gonnosfanadiga	Sedilo
Guspini	Sedini
Iglesias	Seneghe
Illorai	Setzu
Luras	Sestu
Maracalagonis	Suni
Musei	Siamaggiore
Narcao	Siniscola
Nughedu S. Nicolò	Solarussa
Nule	Tempio
Nurachi	Teulada
Nurri	Torpè
Orani	Ula Tirso
Ozieri	Villamassargia
Oristano	Villaurbana
Orune	Villan. Monteleone

Figura 7-2: *Distribuzione geografica dei dialetti*

I 54 dialetti vengono presentati nella figura 7-2, e sulla cartina corrispondente è indicata la loro distribuzione geografica.

Agli informatori è stato chiesto di fornire per ciascuna parola tutte le forme della cui presenza e uso nella loro comunità dialettale essi fossero a conoscenza. Se in un dialetto era presente più di una forma di una parola della lista (per es. la parola sarda originaria e il corrispondente prestito dall'italiano), oppure se una data parola corrisponde a più parole o a più significati, sono state indicate tutte le forme presenti⁴.

4) Il confronto fra più forme della stessa parola ha luogo nel modo seguente. Supponiamo che si voglia determinare per una certa parola la distanza fra due dialetti, e che in uno o in entrambi di questi dialetti siano state fornite due o più forme. In questo caso vengono appaiate le forme dell'uno e dell'altro dialetto in modo tale che la media delle distanze fra le coppie di parole sia minima. Perciò se in un dialetto si trovano le forme A e B di una parola, e in un altro dialetto la forma C, la distanza tra i due dialetti sarà data dalla media delle distanze tra A e C e B e C.

7.2.3 Le altre lingue

7.2.3.1 Il latino

Uno degli obiettivi di questa ricerca è quello di stabilire il “grado di arcaicità” dei dialetti sardi e delle lingue dominanti. Questo comporta un notevole problema: le lingue romanze derivano dal *Latino volgare*, ma il Latino volgare non è *un'unica* lingua, bensì un *continuum* costituito da diverse varietà diacroniche e diatopiche. Questo significa che il Latino volgare dal quale derivano i dialetti sardi non è lo stesso da cui derivano le lingue dominanti. In altri termini, se vogliamo essere precisi, non si può sostenere che queste diverse lingue neolatine abbiano un progenitore comune che possa fungere da parametro di riferimento della loro eventuale arcaicità.

La scelta del parametro di riferimento dell'arcaicità è perciò caduta sul *Latino classico*. Questa lingua, benché differente dall'insieme dei “latini volgari” da cui derivano le lingue romanze, esibisce caratteristiche di conservatorismo e di stabilità sufficienti a farla fungere da parametro di riferimento. Data questa scelta, ne consegue che le misurazioni da noi effettuate non rappresentano direttamente il grado di arcaicità delle varie lingue neolatine prese in esame. Il confronto fra il Latino classico e le varie lingue rappresenta solo indirettamente il grado di arcaicità di queste ultime attraverso il loro confronto con una lingua strettamente imparentata con i loro diversi progenitori.

La (relativa) stabilità del materiale da confrontare è un requisito necessario, dato che quello che viene confrontato consiste in effetti di due fasi sincroniche delle lingue in questione, le quali sono prese in esame globalmente in un dato momento della loro evoluzione. Diversamente da quanto avviene negli studi diacronici tradizionali, quindi, la nostra analisi è indifferente alle etimologie delle parole, perché la storia delle singole parole non è necessariamente la stessa della struttura intera di una lingua. Una singola parola può anche cambiare radicalmente (per es. in seguito ad un mutamento semantico), mentre il resto della lingua rimane stabile. Quello che conta in questa ricerca volta a determinare le distanze strutturali tra varietà linguistiche è perciò, a parità di significato, la composizione segmentale di una parola. Una data parola deve essere un sinonimo della parola corrispondente nel nostro campione. Solo parole con lo stesso significato vengono confrontate tra di loro, senza tenere conto della loro origine.

L'approccio metodologico prescelto, quindi, prende in considerazione solo la prima delle due variabili (*Forma e Significato*) che giocano un ruolo nei processi di mutamento linguistico. La variabile *Significato* viene mantenuta costante mediante il riferimento esclusivo al significato della parola sarda contemporanea. Questo procedimento è l'unico che permetta di effettuare confronti quantitativi e obiettivi, i quali sono possibili soltanto sulla base di differenze misurabili nella forma fonetica delle parole. Mutamenti di significato sono invece per definizione non misurabili.

Coerentemente con questo approccio, per esempio, si è confrontata la parola del sardo meridionale *castiàda* ‘guardava’ con la forma classica *ASPICIEBAT*, anziché

CASTIGABAT (la forma originaria della parola che solo nel Latino volgare della Sardegna meridionale ha ricevuto il significato in questione). In altri termini, l'evoluzione semantica limitata alla Sardegna meridionale che ha avuto la parola CASTIGARE 'custodire il bestiame' conta per le nostre misurazioni come l'introduzione di una parola totalmente nuova.

Da un punto di vista semantico questa scelta è giustificata dal fatto che CASTIGARE nelle altre lingue romanze ha assunto il significato che ha in italiano.

I tre significati dell'originario CASTIGARE sono chiaramente troppo lontani tra di loro per permettere un confronto utile alla nostra ricerca. Ovviamente, questo metodo fa aumentare le distanze tra sardo meridionale e Latino classico in maniera maggiore di quanto non farebbe un'analisi che attribuisce una cruciale importanza alle etimologie. Da un punto di vista sincronico, però, il latino CASTIGARE ('custodire il bestiame' durante la fase classica), l'italiano contemporaneo *kastiyare* e il sardo meridionale odierno *kastjai* 'guardare' costituiscono parole diverse, malgrado la comune origine. Se dovessimo comprimerle in un'unica parola per via della loro etimologie, faremmo un torto ben più grande alla realtà linguistica.

Per quanto riguarda la pronuncia delle parole latine, abbiamo fatto ricorso alle ricostruzioni più probabili (si veda Vineis 1994).

7.2.3.2 Le lingue dominanti

Per quanto riguarda le lingue dominanti si è scelto di limitare la ricerca alla distanza strutturale (fonologica, morfologica e lessicale) tra gli attuali dialetti sardi e le strutture attuali di queste lingue che con il sardo sono state in contatto. Anche se sarebbe molto interessante stabilire quale fosse la situazione dopo il primo periodo di contatto, questo richiederebbe un'estesa ricerca separata.

Il nostro obiettivo in questa sede è perciò limitato allo stabilire la misura in cui i dialetti sardi si differenziano rispetto al latino, da un lato, e alle varie lingue che nella letteratura tradizionale vengono indicate come aventi esercitato la loro influenza sul sardo (pisano, genovese, catalano, spagnolo e italiano). Anche grazie al contatto con queste lingue, i dialetti sardi, in un arco di tempo che copre circa 2.000 anni, hanno raggiunto la loro fisionomia attuale. Ciò che qui ci interessa è stabilire la misura in cui i dialetti sardi sono arrivati a definirsi come sistemi linguistici autonomi rispetto alla suddetta serie di lingue con le quali essi condividono parte della loro storia.

Per questo motivo è importante anche considerare le evoluzioni che hanno avuto luogo in seguito all'interruzione del contatto tra queste lingue e il sardo. Abbiamo perciò confrontato i dialetti sardi con le attuali forme (standard) delle diverse lingue dominanti, anziché con le forme che esse avevano al momento del contatto. Per quanto riguarda il pisano si è fatto riferimento all'italiano standard, poiché questo dialetto toscano è molto vicino al fiorentino, il quale, a sua volta, costituisce la base dell'italiano standard.

Come nel caso del *Latino Volgare* rispetto al *Latino Classico*, in questo modo

vanno persi alcuni aspetti del contatto linguistico. È certamente interessante sapere che il sardo centrosettentrionale *abbaidare* ‘guardare’ viene dal toscano medievale *agguaitare*, ma questa forma è anche completamente sparita dall’italiano moderno. Dato che ciò che si vuole sapere è quanto l’italiano attuale differisca dai dialetti sardi attuali abbiamo scelto di misurare la distanza tra la parola italiana *guardare* e quella sarda settentrionale *abbaidare*. Anche in questo caso, la nostra scelta porta a misurare una distanza strutturale maggiore di quanto non sarebbe stata se avessimo seguito un percorso più rispettoso delle etimologie. Ciononostante, questa scelta è giustificata dalla scelta metodologica generale di confrontare le stesse fasi in lingue diverse.

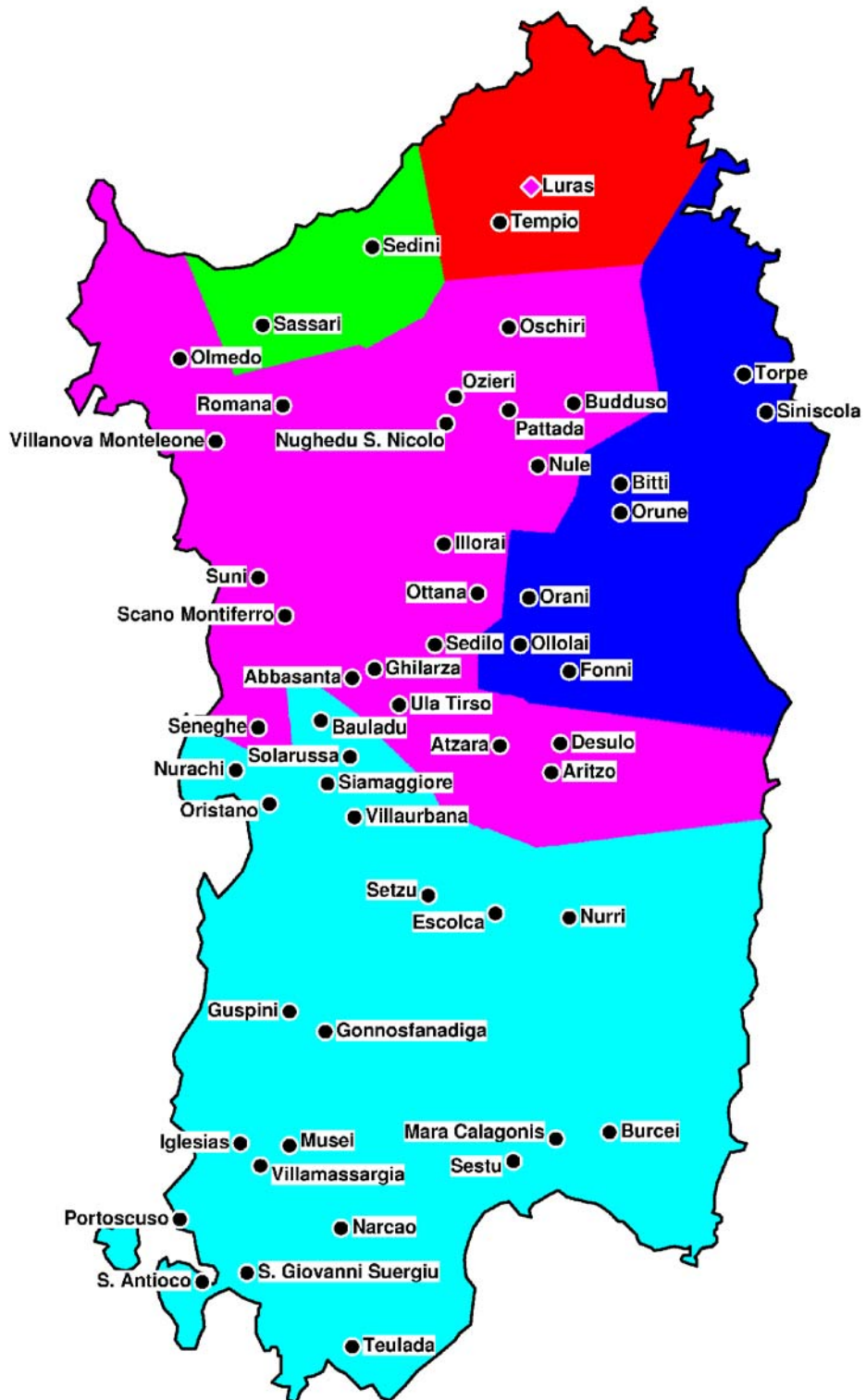
7.2.3.3 L’olandese

L’accertamento quantitativo dell’influsso delle lingue dominanti sui dialetti per mezzo di tecniche computazionali si basa su una metodologia recentissima, descritta per la prima volta in Heeringa & Nerbonne (2000). Questi autori comparano testi provenienti da dialetti olandesi e risalenti al 1874 con testi equivalenti provenienti dagli stessi dialetti e risalenti al 1996 e mostrano come questi dialetti, almeno sulla base dei testi in questione, si siano modificati in direzione dell’olandese standard.

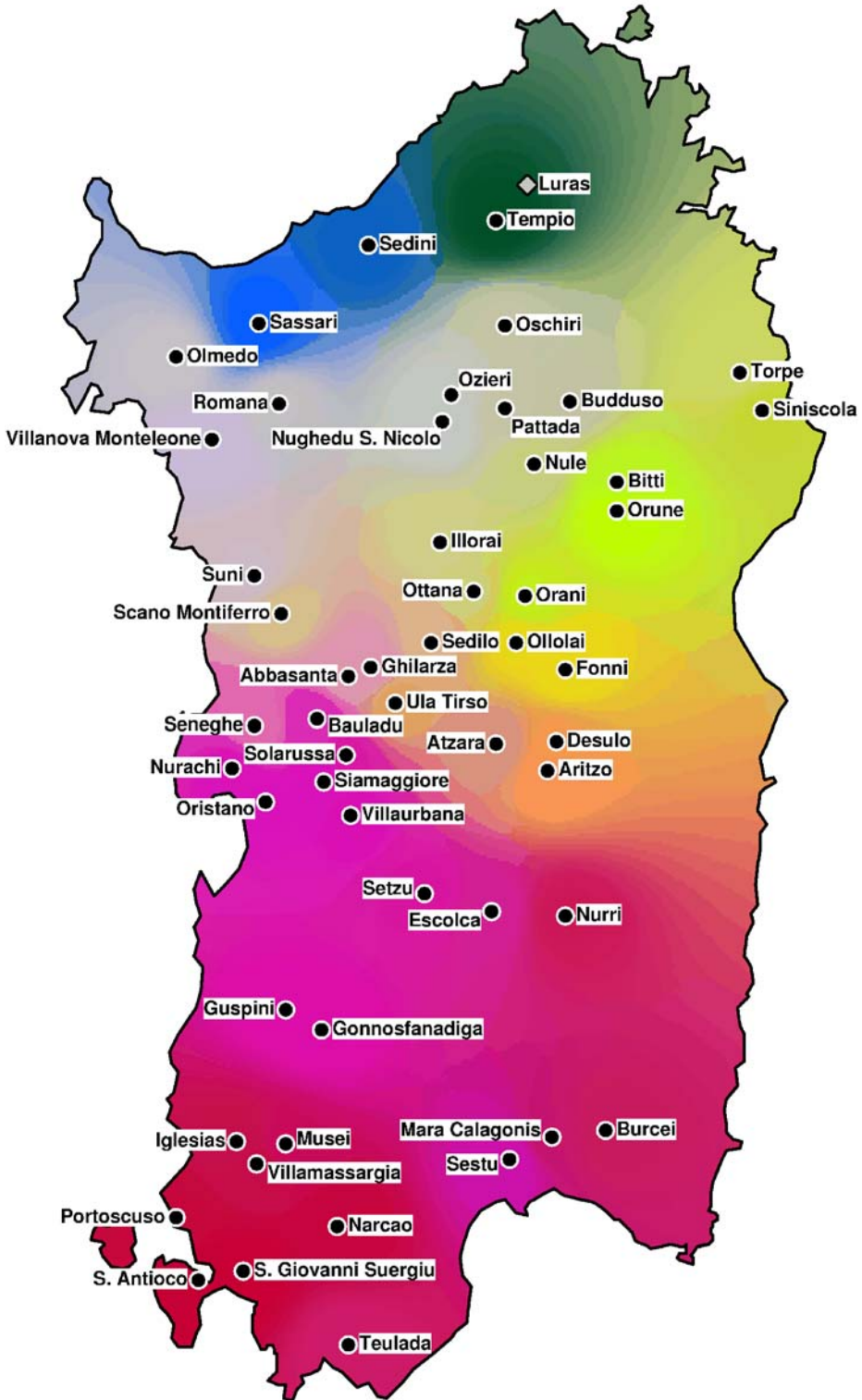
In Heeringa et al. (2000), viene effettuato il confronto tra un piccolo gruppo di dialetti a cavallo del confine olandese-tedesco e l’olandese standard, da un lato, e il tedesco standard, dall’altro. Si tratta di dialetti compresi o confinanti con la Contea di Bentheim. In questo caso si è confrontato materiale risalente al periodo 1974/1975 con materiale raccolto dai ricercatori nel 1999. La ricerca ha mostrato come in alcuni casi i dialetti olandesi convergono verso l’olandese standard, mentre i dialetti tedeschi esibiscono una forte convergenza verso il tedesco standard.

La presente ricerca è quindi la terza di questo genere. La differenza fondamentale nei confronti delle due ricerche precedenti consiste nel fatto che in questo caso la ricerca si basa su un unico tipo di materiale, per la precisione, materiale raccolto nel 2001. Sulla base di questo materiale, quindi, si può determinare la distanza tra i dialetti sardi e le lingue dominanti, ma non si può stabilire, per esempio, se la distanza con il catalano sia sempre stata altrettanto grande, oppure se questa sia aumentata dopo che il contatto fra le due lingue è venuto meno.

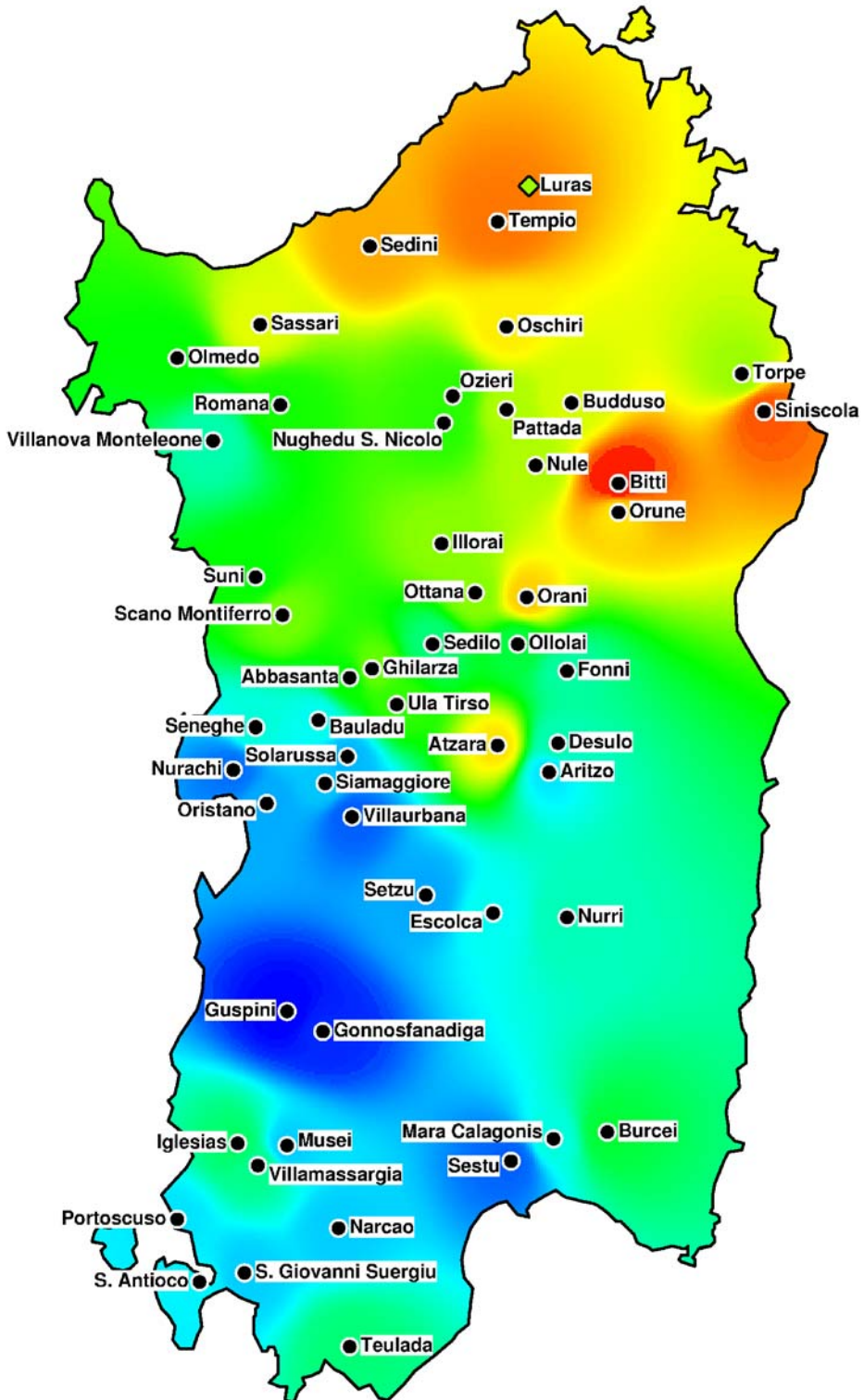
Per sapere in modo indicativo se la distanza fra un dialetto sardo e una lingua dominante sia da considerare grande o piccola si è introdotto nelle misurazioni anche l’olandese standard, come riferimento esterno. In quanto lingua indoeuropea, l’olandese è lontanamente imparentata alle lingue neolatine, ma non è stato mai in contatto con una delle lingue in questione. Comunque, va aggiunto che l’olandese condivide con le altre lingue europee standard un certo numero di neologismi. Queste condizioni comportano una certa convergenza fra l’olandese e le altre lingue in questione. Questa risulta aggirarsi intorno al 70%. Nei paragrafi che seguono illustreremo come questa percentuale è stata stabilita.



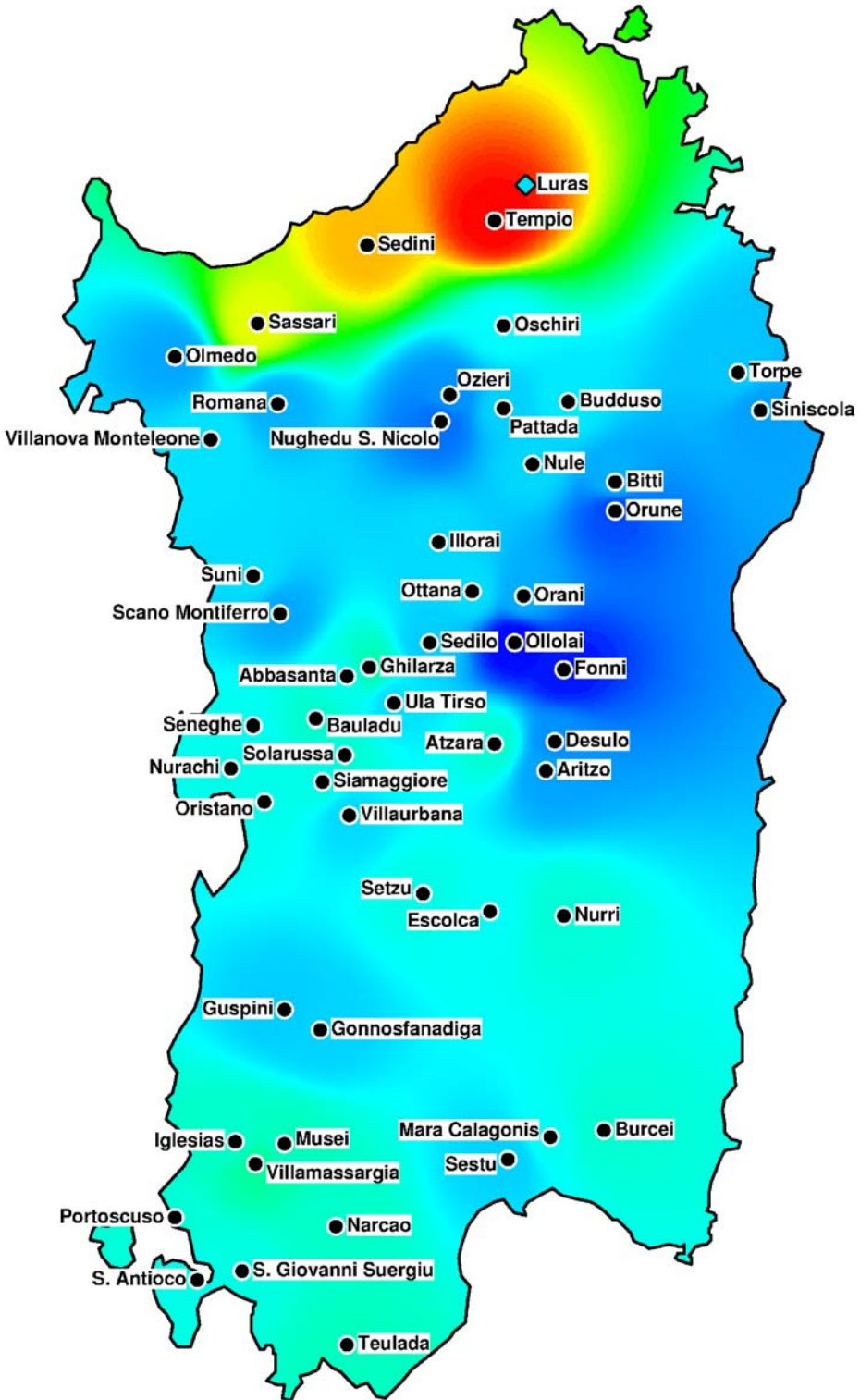
Cartina 7-1: *Determinazione di 5 aree linguistiche*



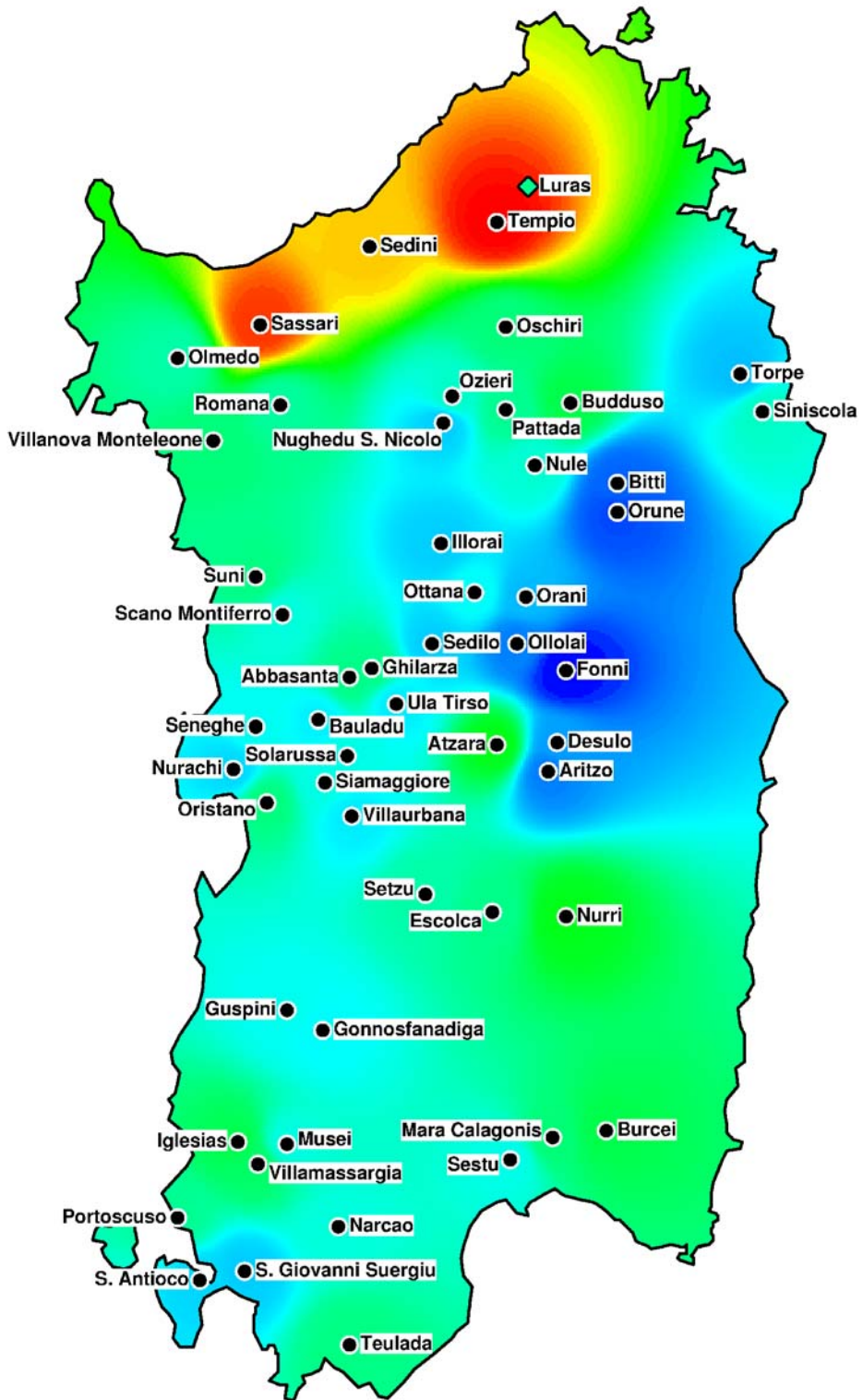
Cartina 7-2: Determinazione di aree linguistiche



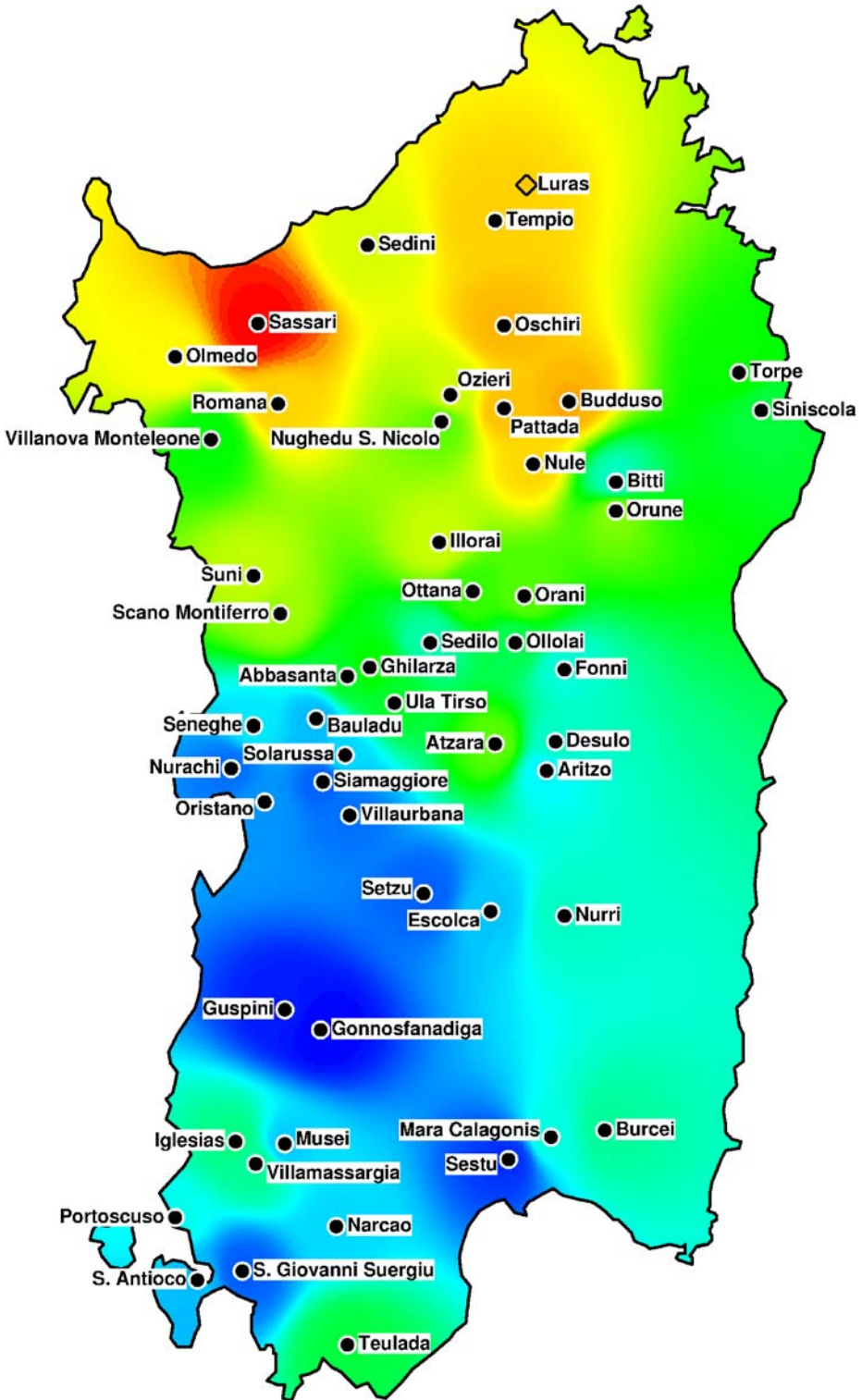
Cartina 7-3: *Distanze latino-sardo*



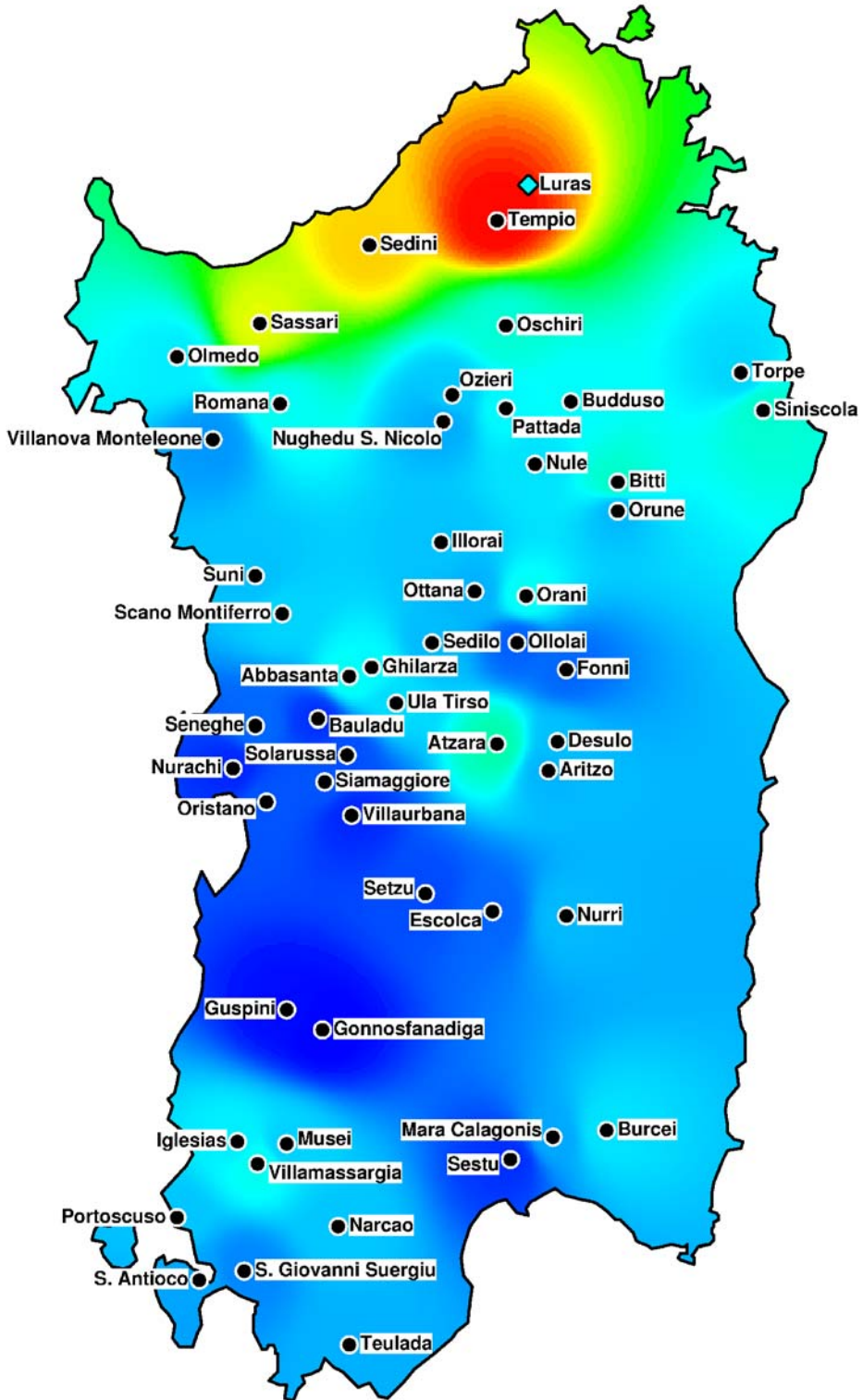
Cartina 7-4: Distanze genovese-sardo



Cartina 7-5: Distanze catalano-sardo



Cartina 7-6: Distanze spagnolo-sardo



Cartina 7-7: Distanze italiano-sardo

7.3 La misurazione delle distanze fonologiche tra lingue

Esistono diversi algoritmi per misurare le distanze tra dialetti sulla base di trascrizioni. In Hoppenbrowsers & Hoppenbrowsers (2001) viene presentato il Metodo della Frequenza dei Tratti (MFT), e la sua applicazione ai dialetti olandesi. Per ogni dialetto si determinano le frequenze dei tratti fonologici distintivi presenti in una determinata trascrizione. La distanza tra due dialetti viene determinata tramite il confronto tra le frequenze dei tratti.

Un approccio diverso è stato applicato ai dialetti irlandesi da Kessler (1995). I dialetti vengono paragonati tra di loro misurando la distanza tra parole corrispondenti tramite l'algoritmo di Levenshtein. Una descrizione delle applicazioni di questo algoritmo sui dialetti olandesi si trova in Nerbonne & Heeringa (1998).

Per la nostra ricerca siamo ricorsi a questo secondo approccio. Questo approccio presenta due vantaggi sul primo, per la precisione, il fatto che una parola viene trattata come un'unità linguistica, e l'altro fatto che l'algoritmo tiene conto dell'ordine lineare dei segmenti che compongono una parola. Qui sotto viene descritto l'uso della *Distanza-Levenshtein* (§3.1), e i miglioramenti apportati all'algoritmo tramite l'introduzione delle distanze graduali tra segmenti (§3.2).

7.3.1 La *Distanza-Levenshtein*

Attraverso la *Distanza-Levenshtein*, le lingue vengono comparate mediante la comparazione di una parola di una lingua con la parola corrispondente in un'altra lingua. La comparazione si effettua trovando il modo più semplice per trasformare una data parola in un'altra attraverso l'inserzione di suoni, la loro cancellazione o la loro sostituzione. Nella forma più semplice dell'algoritmo tutte le operazioni menzionate hanno lo stesso costo, per esempio 1.

Supponiamo che la parola *usare/impiegare* in un dialetto sardo sia pronunciata *impr«ar»*, mentre in un altro dialetto sia pronunciata *imp«rai*. Il passaggio da una variante alle altre si effettua nel modo seguente:

[imprɛarɛ]	cancella [r]	1
[imprɛaɛ]	sostituisci [ɛ] con [i]	1
[imprɛai]	cancella [r]	1
[impɛai]	inserisci [r]	1
[impɛrai]		—
		4

Per determinare questa distanza attraverso l'algoritmo di Levenshtein, le parole vengono allineate una sotto l'altra, in modo da poter stabilire quali segmenti di una parola corrispondono ai segmenti di un'altra. Il risultato viene chiamato *Allineamento*. La forza dell'algoritmo di Levenshtein consiste nel fatto che questo trova sempre

quella specifica distanza che è calcolata sulla base di un allineamento in cui la corrispondenza tra segmenti è scelta in modo tale che il costo dell'operazione risulta minimo. Nel nostro esempio l'allineamento si presenta nel modo seguente:

i	m	p	ϕ	r	ε	a	r	ε	
i	m	p	ε	r	ϕ	a	ϕ	i	
0	+ 0	+ 0	+ 1	+ 0	+ 1	0	+ 1	+ 1	= 4

Confrontando in questo modo due parole, la distanza tra parole più lunghe sarà mediamente maggiore di quella tra parole più brevi. Più lunga è la parola, maggiore è la probabilità che esistano differenze rispetto alla parola corrispondente in un altro dialetto. Poiché questo contrasta con l'idea che le parole costituiscano delle unità linguistiche, indipendentemente dal numero di elementi che le compongono, la *Distanza Levenshtein* viene divisa per la lunghezza dell'allineamento (la lunghezza elaborata delle parole). Come si vede la lunghezza dell'allineamento è uguale a 9 unità. La distanza strutturale fra le parole è adesso perciò uguale a $4/9 = 0,44$. Spesso sono possibili più allineamenti che, oltre a comportare le stesse lunghezze, comportano anche un costo uguale per le operazioni impiegate. In tal caso si divide la distanza per l'allineamento più lungo, dato che questo comporta sempre il maggior numero di abbinamenti. Si parte anche dal presupposto che l'allineamento più lungo costituisca la miglior approssimazione del modo in cui gli umani percepiscono la differenza tra due parole.

Una volta stabilita la lunghezza dell'allineamento più lungo, diventa anche possibile esprimere la distanza tra due parole in termini percentuali. In tal caso la somma dei costi delle operazioni eseguite va divisa per il prodotto della lunghezza dell'allineamento più lungo moltiplicato per il costo più alto possibile, moltiplicando poi il quoziente che ne risulta per 100. In questo esempio, tutti i costi hanno un valore uguale a 1. Espressa in percentuale, la distanza è adesso uguale a $[4 / (9 * 1)] * 100 = 44,4\%$.

Poiché il confronto fra varietà linguistiche diverse avviene sulla base di 200 parole, dai confronti fra due lingue si ottengono 200 *Distanze-Levenshtein* espresse in percentuali. La distanza espressa in percentuale tra due varietà è quindi uguale alla media delle 200 *Distanze-Levenshtein* espresse in percentuale, e si calcola dividendo la somma delle 200 *Distanze-Levenshtein* espresse in percentuale per 200. Si può vedere che applicando la *Distanza-Levenshtein* non solo si tiene conto dei confini di parola, ma si prende in considerazione anche l'ordine lineare dei suoni di una parola. Questo approccio è stato utilizzato in tutto il resto dell'articolo.

Visto che si confrontano 200 coppie di parole corrispondenti tra di loro in tutte le coppie che si possono formare dalla 60 varietà linguistiche, in totale si calcolano $(((60 * 60) - 60) / 2) * 200 = 354.000$ distanze tra parole. È chiaro che effettuare a mano tutti questi calcoli richiederebbe dei tempi enormi. Un approccio quantitativo alla

linguistica implica perciò necessariamente l'uso del computer, e per questo viene anche definito approccio *computazionale*. Dato che uno degli scopi di quest'articolo è quello di presentare i vantaggi dell'introduzione della *Distanza Levenshtein* nello studio del contatto linguistico, è necessario anche essere espliciti rispetto ai suoi limiti.

Innanzitutto, il sistema misura le distanze tra parole sulla base delle rappresentazioni segmentali della loro pronuncia. Caratteristiche suprasegmentali come l'intonazione e l'accento vengono sistematicamente tralasciate. Il nostro "appello" a favore della *Distanza Levenshtein* non va però assolutamente preso come un invito a trascurare quelle differenze linguistiche che non possono essere analizzate in modo soddisfacente sulla base di questo metodo. Per questo tipo di analisi occorre utilizzare altri metodi.

Un secondo limite è costituito dal fatto che occorrono le trascrizioni fonetiche delle pronunce delle stesse parole in molte località diverse. Il fatto che il sistema possa elaborare una gran mole di dati costituisce naturalmente un grosso vantaggio, ma una gran mole di dati è anche necessaria per poter raggiungere dei buoni risultati.

7.3.2 Distanze graduali tra suoni

Quando si confrontano le lingue sulla base di trascrizioni effettuate mediante simboli fonetici non si tiene conto del fatto che certi suoni sono molto simili e altri molto diversi tra di loro. Per esempio i suoni che compongono la coppia [b,p] sono molto più simili di quelli che compongono la coppia [a,p]. Inoltre, nei confronti basati sui simboli fonetici non si tiene conto dei segni diacritici. Confrontando per esempio una [a] con una [ã], diventa molto difficile stabilire *quanto* i due suoni differiscano. In questi casi occorre operare una scelta drastica: considerare i due suoni come completamente uguali, oppure considerarli come completamente diversi. Dato che le similitudini tra suoni che sono distinti solo da segni diacritici sono sempre maggiori delle dissimilitudini, in precedenti lavori si era scelto di ignorare queste ultime. Una [a] e una [ã] venivano quindi considerate identiche. Per di più, con questo sistema è impossibile esprimere il fatto che, per esempio, se un'epentesi consiste dell'inserzione di una vocale bassa, questa debba pesare molto di più che non l'inserzione di un quasi inaudibile colpo di glottide.

Tali problemi si possono risolvere rappresentando ciascun suono come una serie di caratteristiche distintive e sostituendo il simbolo fonetico con una matrice (*feature matrix*) che contiene le varie caratteristiche distintive. Ciascun tratto distintivo si può considerare come una caratteristica fonetica (generalmente articolatoria) che può fungere da elemento distintivo e/o classificatorio per tutto il fonema. Una matrice contiene per ciascuna caratteristica distintiva un valore che indica la misura in cui questa proprietà la caratterizza. Rappresentando i suoni per mezzo di tali matrici si può tenere conto anche dei segni diacritici, rappresentando anche questi per mezzo di caratteristiche distintive e attribuendo ad esse corrispettivi valori. Per esempio, la caratteristica *lunghezza* ha come *default* il valore 0. Se però un suono viene specificato come semilungo,

allora gli viene attribuito il valore 1, mentre se il suono è indicato come lungo il valore della *lunghezza* è 2. La distanza può essere calcolata come la radice quadrata della somma dei quadrati delle differenze fra matrici corrispondenti (*Distanza euclidea*).

Per poter stabilire anche il costo graduale delle inserzioni e delle cancellazioni di un suono, è necessario definire anche il “silenzio” in termini di caratteristiche distintive. Dato però che il “silenzio” consiste appunto dell’assenza di qualunque caratteristica distintiva, la sua introduzione all’interno di questo quadro teorico ne impone una definizione artificiosa.

Inoltre, anche se l’approccio basato su delle caratteristiche distintive può condurre a dei risultati soddisfacenti nella misurazione delle distanze strutturali tra lingue, i sistemi di caratteristiche distintive non sono basati su delle misurazioni reali. Le differenze qualitative tra caratteristiche distintive rimangono in fondo intrinsecamente impossibili da misurare.

Questa problemi, ma in particolare quello della definizione del “silenzio” si possono risolvere ricorrendo al confronto tra gli spettrogrammi dei suoni. Il “silenzio” si può perciò definire come assenza dell’intensità per tutte le frequenze di tutti gli spettri di un suono.

Durante il processo di acquisizione del linguaggio, i bambini non hanno bisogno di apprendere esplicitamente le caratteristiche articolatorie dei suoni che gradualmente imparano a produrre. Il segnale acustico del parlato contiene tutte le informazioni necessarie ai bambini per imparare a padroneggiare il sistema fonologico della lingua alla quale sono esposti. Il segnale acustico contiene perciò anche informazioni sufficienti sulle caratteristiche articolatorie usate normalmente per descrivere i suoni del parlato nella letteratura fonetica e fonologica.

Uno spettrogramma costituisce la rappresentazione visiva del segnale acustico di un suono. Così come il segnale acustico è sufficiente a distinguere un dato suono da qualunque altro suono prodotto in circostanze simili, lo spettrogramma di un suono costituisce una rappresentazione unica e non confondibile con quelle di altri suoni. Le differenze visive tra spettrogrammi rispecchiano le distanze acustiche tra suoni.

In questa ricerca si è fatto uso dei suoni registrati da John Wells e Jill House nella cassetta *The Sounds of the International Phonetic Alphabet*, pubblicata nel 1995.

In questa registrazione le consonanti sono talvolta precedute e sempre seguite da una [a]. Queste vocali sono sempre state eliminate dagli spettrogrammi. Successivamente, per entrambi i parlanti, è stata stabilita l’altezza media del tono per mezzo del programma *Praat*⁵. L’altezza media del tono è stata stabilita sulla base di un campione contenente 28 vocali concatenate. L’altezza media del tono della voce di John Wells è apparsa uguale a 127,9929 Hertz, mentre quella della voce di Jill House è apparsa

5) Questo programma può essere scaricato gratuitamente all’indirizzo: <http://www.fon.hum.uva.nl/praat/>

uguale a 191,5735 Hertz. Sono stati quindi monotonizzati tutti i campioni di John Wells e Jill House sulle loro rispettive altezze medie di tono.

Successivamente, utilizzando il programma *Praat*, è stato prodotto lo spettrogramma di ciascuno dei suoni pronunciati da entrambi i parlanti. Abbinato a *Praat*, si è scelto anche di filtrare gli spettrogrammi con il *Bark-filter*, il quale costituisce un modello plausibile della percezione umana per via delle seguenti proprietà:

- (i) si fa uso di una scala di frequenza più o meno logaritmica. Di conseguenza si tiene conto del fatto che la distanza fra toni bassi viene percepita come maggiore di quella fra toni alti. Per stabilire la scala di frequenza, in Traunmüller (1990) viene presentata la seguente formula: $Bark = [(26,81 * Hertz)/(1960 + Hertz)] - 0,53$.
- (ii) nel caso delle ampiezze (le intensità delle frequenze) si utilizzano i loro valori logaritmici. Di conseguenza si tiene conto del fatto che i toni bassi non vengono percepiti come più intensi, malgrado in realtà essi lo siano.

Le altre caratteristiche distintive che è stato possibile introdurre nelle misurazioni grazie all'adozione degli spettrogrammi sono quelle rappresentate dai segni diacritici della nasalità vocalica (per es. [ā]) e dell'apicalità delle fricative [s̠] e [z̠]. Non essendo disponibili i campioni relativi, né nella cassetta di John Wells e Jill House, né altrimenti, per poter introdurre queste caratteristiche si è proceduto nel modo seguente: (i) la distanza prodotta dalla nasalità tra una vocale non nasale 1 e un'altra vocale nasale 2 è stata calcolata come media della distanza fra la vocale non nasale 1 e la versione non nasale della vocale 2, e la distanza tra la vocale 1 e la consonante nasale [n]; (ii) la distanza prodotta dall'apicalità bei confronti delle altre consonanti è stata calcolata come media della distanza tra una data consonante e le fricative non apicali (a) sorda ([s]) e (b) sonora ([z]), e tra la stessa consonante e le fricative alveo-palatali (a) sorda ([ʃ]) e (b) sonora ([ʒ]).

Per poter esprimere la distanza tra parole in termini percentuali occorre stabilire il valore del costo massimo che risulta dal passaggio da una forma all'altra di una parola (si veda il §7.3.1). La distanza massima è quella attestata tra lo spettrogramma della vocale [a] e quello del "silenzio". Nei calcoli, perciò, si considera la differenza tra [a] e il "silenzio" come uguale al 100%, per cui le distanza tra tutti gli altri suoni saranno inferiori⁶. Dai risultati raggiunti si è visto che le liquide e le nasali sono molto

6) Il fatto che la distanza massima possibile (100%) sia quella tra la vocale [a] e il "silenzio" spiega perché la distanza tra l'olandese e le varie lingue romanze prese in considerazione non superi di molto il 70%. È chiaro che anche la distribuzione completamente casuale di suoni comporta una distanza tra parole comunque inferiore al 100%. A questa considerazione c'è poi da aggiungere che i meccanismi che portano i singoli suoni a raggrupparsi in sillabe sono praticamente identici in tutte le lingue. La distribuzione di consonanti e vocali è perciò molto simile in tutte le lingue e questo comporta che a una vocale olandese corrisponda generalmente una vocale nelle lingue romanze, e lo stesso avviene nel caso delle consonanti. Detto questo, è chiaro che una distanza tra due lingue intorno al 70% è da considerare molto grande.

simili alle vocali. Per poter tenere conto delle combinazioni tra suoni che si verificano all'interno della struttura sillabica è stata necessaria una piccola revisione dell'algoritmo di Levenshtein. L'algoritmo è stato modificato in modo da allineare, in due forme diverse di una parola, le vocali esclusivamente con le vocali e le consonanti esclusivamente con le consonanti. Date le loro caratteristiche intermedie, l'algoritmo tratta però le vocali [i], [u] e *schwa* sia come vocali che come consonanti, mentre le semivocali [j] e [w] vengono trattate sia come consonanti che come vocali.

Sono stati integrati nella *Distanza-Levenshtein* anche i seguenti tratti suprasegmentali: extrabreve, semilungo e lungo. Questi valori della lunghezza sono stati integrati adattando le trascrizioni prima delle misurazioni. Nelle trascrizioni i segmenti privi di indicazioni sulla lunghezza vengono raddoppiati, i segmenti semilunghi vengono triplicati e quelli lunghi quadruplicati.

Il confronto tra i risultati ottenuti usando i tratti distintivi e quelli ottenuti con gli spettrogrammi ha mostrato che questi ultimi concordano maggiormente con ciò che è lecito attendersi in base alla distribuzione geografica dei dialetti, da un lato, e dai risultati della dialettologia tradizionali, dall'altro. La scelta di basare le misurazioni sugli spettrogrammi è quindi non solo basata sulla necessità di una metodologia più accurata, ma anche su risultati empiricamente più soddisfacenti.

7.4 Classificazione delle varietà linguistiche

Quando si comparano fra di loro 60 varietà linguistiche (54 dialetti sardi, il latino, le quattro lingue dominanti e l'olandese), le *Distanze-Levenshtein* possono essere ordinate gerarchicamente in una matrice che consiste di 60 righe e 60 colonne. La tabella è paragonabile a una tabella delle distanze in chilometri tra città. In questo modo si possono mettere in evidenza strutture che altrimenti rimarrebbero nascoste. Si è fatto uso di due diversi metodi di classificazione che si integrano a vicenda: l'analisi mediante *clustering* (§ 4.1) e la *scalatura multidimensionale* (§ 4.2). Il risultato dell'analisi mediante *clustering* comporta una suddivisione netta delle varietà linguistiche in gruppi, mentre il risultato della *scalatura multidimensionale* mette bene in evidenza il rapporto tra le diverse varietà, anche quando queste appartengono a gruppi diversi.

7.4.1 Analisi gerarchica tramite *clustering*

Il *clustering* è una tecnica di uso corrente nelle discipline storiche, ma viene applicata anche alla psicolinguistica. Lo scopo del *clustering* è quello di identificare raggruppamenti rilevanti all'interno di strutture complesse. Quando un *cluster* (o 'agglomerato') fa parte di un *supercluster* (e questo a sua volta di un *supersupercluster*) si può osservare che esiste un rapporto gerarchico fra *cluster*, e si parla di analisi gerarchica tramite *clustering*. L'algoritmo si può spiegare più agevolmente usando un esempio. Supponiamo che si abbia la matrice seguente:

	ITALIANO	SPAGNOLO	CATALANO	IGLESIAS	SINISCOLA
ITALIANO	0,0	46,0	52,6	47,9	47,1
SPAGNOLO		0,0	40,7	52,0	51,7
CATALANO			0,0	54,7	55,3
Iglesias				0,0	32,4
Siniscola					0,0

In questa matrice le cifre indicano le distanze reciproche tra cinque varietà diverse. Il valore di ciascuna cella (i,j) è naturalmente uguale a 0 (la distanza di una lingua da se stessa). Poiché la matrice è simmetrica non occorre rappresentare nuovamente i dati della metà in basso a sinistra della matrice.

Il *clustering* costituisce un processo iterativo. In ogni passaggio del processo si individua la distanza più piccola nella matrice e le lingue tra cui esiste questa distanza vengono riunite in un *cluster*. Successivamente si determina la distanza tra il *cluster* formato e le altre lingue. Ai fini di questa ricerca, l'algoritmo che ha fornito i risultati più soddisfacenti (cioè, più logici) si è rivelato quello che prende in considerazione la media delle distanze. La distanza di k da un nuovo *cluster* $[ij]$ è costituita dalla media delle distanze tra i e k e tra j e k . Per ogni k si effettua quindi il seguente calcolo:

$$d_{k(ij)} = (d_{ki} + d_{kj})/2$$

Nella matrice delle distanze presentata qui sopra, la distanza tra Iglesias e Siniscola si rivela la più piccola. Dopo aver raggruppato le due località in un *cluster*, si calcolano le distanze tra il nuovo *cluster* e gli elementi rimasti. Per esempio, la distanza tra l'italiano e Iglesias-Siniscola si calcola nel modo seguente:

$$d_{\text{italiano (Iglesias, Siniscola)}} = (d_{\text{italiano, Iglesias}} + d_{\text{italiano, Siniscola}})/2 = (47,9 + 47,1)/2 = 47,5$$

Dopo aver calcolato la distanza tra l'italiano e Iglesias-Siniscola, il catalano e Iglesias-Siniscola, e lo spagnolo e Iglesias-Siniscola si ottiene la seguente matrice (i nuovi valori sono rappresentati in grassetto, mentre quelli introdotti in precedenza sono rappresentati con caratteri normali):

	ITALIANO	SPAGNOLO	CATALANO	Iglesias-Siniscola
ITALIANO	0,0	46,0	52,6	47,5
SPAGNOLO			40,7	51,8
CATALANO				55,0
Iglesias-Siniscola				0,0

Il processo in cui ad ogni iterazione si effettua la riduzione di due lingue a un

cluster si ripete fino a quando non è più possibile formare un nuovo *cluster*. Il risultato finale costituisce un raggruppamento gerarchico completo delle varietà linguistiche, che può essere visualizzato sotto forma di un dendrogramma: un albero in cui le foglie corrispondono alle singole varietà e la lunghezza dei rami rappresenta le distanze fonetiche. Il dendrogramma che risulta dal *clustering* di tutte le 60 varietà prese in esame si trova nell'Appendice (Fig. 7-3).

7.4.2 Scalatura multidimensionale

Le distanze reciproche tra una serie di località si possono determinare sulla base delle loro coordinate. È anche possibile effettuare il procedimento contrario: a partire dalle distanze reciproche è possibile stabilire un sistema ottimale di coordinate che contiene quelle delle località in questione. Questo procedimento è reso possibile da una tecnica matematica conosciuta come *scalatura multidimensionale*. La scalatura multidimensionale è una tecnica matematica paragonabile all'analisi fattoriale (Kruskal & Wish 1984). Sulla trama di una scalatura multidimensionale, le lingue fortemente correlate vengono collocate le une vicine alle altre, mentre le lingue dissimili vengono distanziate.

Nei nostri esperimenti si è fatto uso delle *Multidimensional Scaling-routines* nel modulo statistico R, versione 1.3.0 (per informazioni e download: <http://www.r-project.org/>), il quale è stato applicato alla tabella che contiene le distanze tra i 54 dialetti sardi. Il modulo offre tre forme di scalatura multidimensionale, per la precisione: *Classical Multidimensional Scaling*, *Sammon's Non-Linear Mapping*, e *Kruskal's Non-metric Multidimensional Scaling*. La correlazione maggiore fra le *Distanze-Levenshtein* originarie nella tabella e le distanze euclidee misurate tra i punti della scalatura multidimensionale (0,99) è stata trovata facendo uso del *Kruskal's Non-metric Multidimensional Scaling*. Il risultato della scalatura multidimensionale ottenuto sulla base dei 51 dialetti sardi si può trovare nell'Appendice. I tre dialetti "non sardi" (Sassari, Sedini e Tempio) sono stati omessi perché la loro devianza rispetto ai dialetti linguisticamente sardi è talmente grande che, rappresentando tutti i 54 dialetti nella stessa scalatura multidimensionale, le distanze tra i dialetti del secondo gruppo finivano per essere troppo compresse per fornire una rappresentazione chiara della situazione.

Per poter valutare meglio il significato di entrambe le dimensioni della scalatura, si sono determinate separatamente le distanze euclidiche di entrambe le dimensioni tra le varietà, come riportato nella scalatura. Queste distanze sono correlate separatamente alle *Distanze-Levenshtein* di ciascuna delle duecento parole. Da ciò risulta che la prima dimensione (la coordinata *y* nella scalatura) è quella maggiormente correlata con le *Distanze-Levenshtein* della parola *bandai* 'andare': $r=0.93$. Le varianti più importanti sono [anɖare] (dialetti settentrionali), [andare] (dialetti centrali) e [andai] (dialetti meridionali). La seconda dimensione (la coordinata *x* della scalatura) è maggiormente correlata con le *Distanze-Levenshtein* della parola *cosa* 'idem'. Le varianti più importan-

ti sono [kɔza] (dialetti settentrionali, occidentali e meridionali) e [kɔʒa] (dialetti centro-orientali).

7.5 I risultati delle misurazioni

Le misurazioni delle distanze fonologiche tra i dialetti sardi e le diverse lingue dominanti, compreso il latino, hanno prodotto dei risultati che contraddicono le previsioni che risultano dalla concezione tradizionale del problema. Questi risultati sono presentati nei paragrafi seguenti, specificandoli per ciascuna delle lingue in questione.

I risultati delle misurazioni riportati in questa versione della nostra ricerca differiscono da quelli riportati nell'articolo "L'influsso delle lingue dominanti sul lessico e la fonologia dei dialetti sardi", in *Su sardu. Limba de Sardigna e limba de Europa*, Atti del congresso di Berlino (2001), a cura di Lucia Grimaldi e Guido Mensching, CUEC, Cagliari. Le differenze riguardano i valori assoluti, ma non quelli relativi (i rapporti tra le diverse lingue rimangono invariati), e sono dovute all'adozione di un algoritmo differente. In altre parole le differenze fra le due versioni della ricerca provengono soltanto ad una piccola modifica del software impiegato.

7.5.1 Latino

Per quanto riguarda il rapporto tra il latino e i dialetti sardi, si può concludere sulla base delle nostre misurazioni che lo stereotipo relativo alla loro arcaicità risulta privo di fondamento. In effetti, tutte le lingue romanze esaminate mostrano una grande distanza strutturale dal *Latino Classico*. Questo risulta ancora più evidente se si confrontano queste distanze con quella esistente tra il latino e l'olandese. Nella tabella seguente vengono riportate le differenze percentuali tra le diverse varietà neolatine e il latino stesso. La distanza tra il "sardo" e il latino è stata calcolata come media delle distanze dei singoli dialetti sardi.

Tabella 7-1: *Latino*

ITALIANO	SPAGNOLO	TEMPIO	SASSARI	SARDO	CATALANO	GENOVESE
49,7%	51,7%	53,2%	54,0%	media 55,6%	57,3%	57,6%
				min. 52,7% (Bitti)		
				max. 57,7% (Guspini)		
				d.s. 1,2%		

Divergenza media: 54,0%

OLANDESE: 72,0%

Se si calcola la media delle distanze tra il latino e l'italiano, lo spagnolo, Tempio, Sassari, il sardo, il catalano e il genovese, si ottiene la misura della *Divergenza media* che queste lingue esibiscono nei confronti della lingua da cui derivano. Questa corrisponde al 54,0%. In confronto, la distanza strutturale tra il latino e l'olandese è sì più grande (72,0%), ma questa differenza è solo del 18% (esattamente superiore di 1/3

rispetto alla *Divergenza media* delle lingue romanze). Se si tiene conto che l'olandese è solo lontanamente imparentato con il latino si può apprezzare la portata della distanza tra questo e le lingue che da esso derivano. La *Divergenza media* di queste lingue romanze rispetto al latino è anche superiore alla divergenza che esse mediamente esibiscono nei confronti le une delle altre. Questa è uguale al 45,2% e quindi è del 8,8% inferiore alla *Divergenza media* nei confronti del latino⁷.

Questo significa che, malgrado il fatto che le lingue neolatine si sono distanziate sempre di più dal latino e le une dalle altre, tra esse ha avuto luogo anche una convergenza notevole. Questa si può attribuire in parte al numero di neologismi e cultismi condivisi dalle moderne lingue europee (17 parole: 8,5% del campione), oltre al fatto che il *Latino Volgare*, dal quale queste lingue in effetti derivano, differiva in modo considerevole dal *Latino Classico* già prima di suddividersi nelle diverse varietà romanze⁸.

I dialetti sardi non si discostano da questa tendenza generale. Il grafico che segue offre una rappresentazione visiva delle distanze tra il latino e le varie lingue prese in esame, olandese compreso:

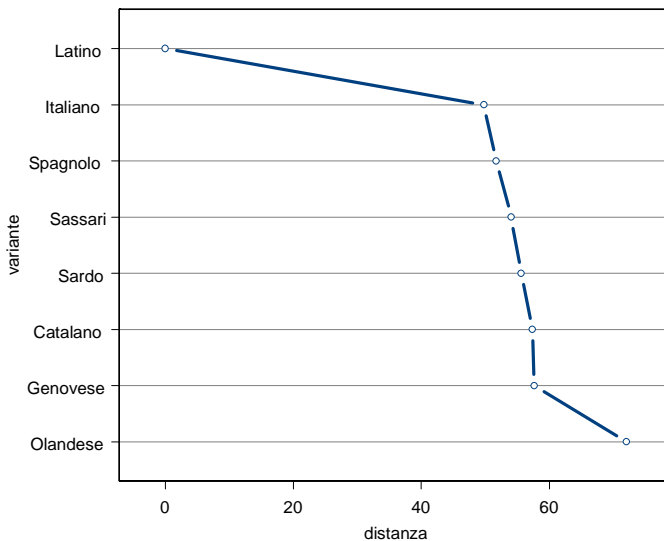


Grafico 7-1: *Distanza fonetica in percentuale tra il latino e le altre lingue*

7) Sarebbe naturalmente interessante stabilire sulla base di un numero rappresentativo di lingue la *Divergenza media* della attuali lingue romanze rispetto al latino e le une rispetto alle altre. In questo modo si potrebbe determinare il "grado di arcaicità" dei dialetti sardi in termini più o meno assoluti.

8) Tutte le lingue romanze esibiscono una serie di innovazioni grammaticali rispetto al *Latino classico*. La semplificazione della complessa morfologia classica è stata accompagnata dal sorgere di strutture sintattiche che attribuiscono il caso, oltre che con il sorgere di una serie di parole funzionali simili (articoli, preposizioni, congiunzioni, ecc.). La transizione del *Latino volgare* da una struttura morfosintattica sintetica a una analitica ha quindi prodotto una notevole distanza strutturale rispetto al Latino classico.

Il grado di “arcaicità” di un dialetto sardo medio è leggermente inferiore alla *Divergenza media* delle lingue esaminate, oltre che inferiore a quello dell’italiano, spagnolo e del dialetto di Sassari. Il dialetto più “arcaico” (Bitti) esibisce una distanza fonologica dal latino leggermente inferiore alla *Divergenza media* (1,3%), ma questa costituisce meno della metà della differenza tra la distanza dell’italiano e la *Divergenza media* (4,3%). Inoltre, la distanza di Bitti è superiore dello 1% rispetto a quella dello spagnolo e solo leggermente inferiore a quella dei dialetti di Sassari e Tempio, i quali vengono generalmente considerati come innovativi. Il dialetto meno “puro”, quello di Guspini, mostra una distanza dal latino che differisce da quella di Bitti del 5,0%. La distanza media calcolata su tutti i dialetti sardi è uguale al 55,6%, con una *deviazione standard* (d.s.) dello 1,2%. Adottando arbitrariamente la *Divergenza media* (54,0%) come unità di misura dell’arcaicità, si deve includere un dialetto sardo medio nel gruppo delle lingue romanze più innovatrici, assieme al catalano e al genovese.

Con una distanza del 49,7% dal latino, l’italiano è più “arcaico” perfino dei dialetti più conservatori del sardo. Inoltre, una differenza del 8,0% rispetto alla distanza tra il latino e il dialetto di Guspini va considerata grande se si tiene conto che la differenza tra le distanze latino-Guspini e latino-olandese è uguale al 14,3%. La relativa arcaicità dell’italiano si spiega con il fatto che, al contrario dei dialetti sardi, l’italiano è rimasto per vari secoli una lingua unicamente scritta che perciò praticamente non ha avuto alcuna evoluzione fonologica.

Nella cartina riportata sulla pagina di fronte si vedono le distanze tra il latino e i diversi dialetti sardi rappresentate in termini di colori diversi: il rosso rappresenta il dialetto più vicino al latino (Bitti) e il blu il dialetto più distante (Guspini). I dialetti intermedi sono rappresentati come sfumature intermedie fra il rosso e il blu che dipendono dalla loro relativa distanza dal latino.

Si veda poi l’Appendice per la rappresentazione numerica (in percentuale) delle distanze fonologiche tra il latino e il resto dei dialetti sardi (Cartina 7-3, v. pag. 103).

7.5.2 Genovese

Durante il Medioevo la repubblica marinara di Genova ha svolto in Sardegna un ruolo importante, soprattutto nel nord dell’isola. In particolare, la potente famiglia dei Doria ha dominato vaste zone della Sardegna settentrionale, anche successivamente alla conquista aragonese dell’isola (Casula 1998). In quel periodo la città di Sassari si era costituita in libero comune, e si suppone generalmente che in essa si stabilirono un gran numero di mercanti e artigiani provenienti da Genova.

Per queste ragioni storiche si suppone anche che il dialetto di Sassari, molto deviante rispetto ai dialetti sardi circostanti, sia stato pesantemente influenzato dal genovese medievale (Blasco Ferrer 1984). Il sassarese viene quindi considerato come il risultato del contatto linguistico avvenuto tra il genovese e il sardo settentrionale, e con influssi dal pisano medievale. Ciononostante, dalle nostre misurazioni risulta che

la distanza tra genovese e sassarese è superiore alla *Divergenza media*. Si veda la tabella seguente.

Tabella 7-2: *Genovese*

ITALIANO	TEMPIO	SASSARI	SPAGNOLO	CATALANO	SARDO
37,1%	46,5%	49,5%	50,1%	54,7%	media 55,0%
					min. 53,7% (Villamassargia)
					max. 57,5% (Ollolai)
					d.s. 0,8%
					<i>OLANDESE</i> : 72,7%

Divergenza media: 47,8%

Anche se il genovese è decisamente più vicino al sassarese che non i dialetti propriamente sardi, la distanza tra il genovese e il sassarese differisce di poco dalla distanza genovese-spagnolo (0,6%), mentre queste due lingue non sono mai state in contatto. Inoltre il dialetto di Tempio, per il quale non è mai stato supposto un contatto con il genovese è più vicino a quest'ultimo che non il sassarese.

Il grafico seguente illustra visivamente il rapporto tra il genovese e le altre lingue prese in esame:

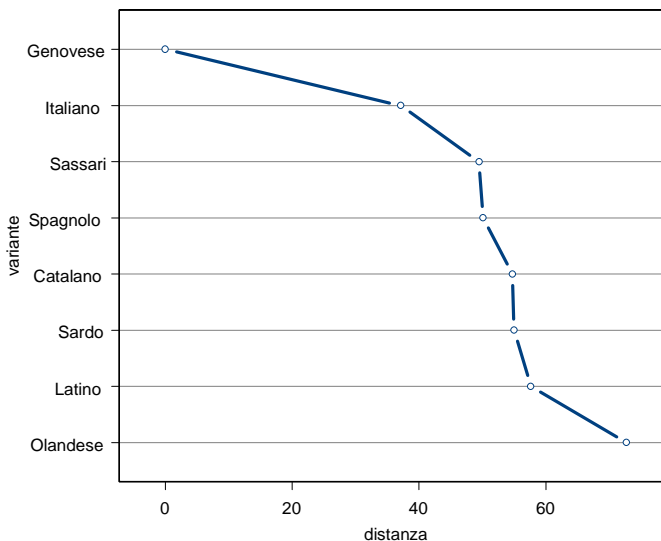


Grafico 7-2: *Distanza fonetica in percentuale tra il genovese e le altre lingue*

Nella prossima tabella si può vedere come il sassarese esibisca una distanza dal sardo e dall'italiano (lingue con le quali è in contatto)⁹, che differisce di poco dalla

9) Malgrado il sassarese sia in contatto con i dialetti settentrionali del sardo, la distanza più piccola è quella misurata tra il sassarese e il dialetto meridionale di Villamassargia, a causa delle convergenze fonologiche tra

Divergenza media, mentre esistono forti coincidenze tra il sassarese e il dialetto gallurese di Tempio.

Tabella 7-3: *Sassari*

TEMPIO	ITALIANO	SARDO	SPAGNOLO	GENOVESE	CATALANO
20,7%	41,3%	med. 39,9%			
		min. 37,5% (V. Monteleone)			
		max 42,8% (Fonni)			
		d.s. 1,4%	48,9%	49,5%	52,0%
		<i>Divergenza media</i> : 42,0%		<i>OLANDESE</i> : 72,8%	

La distanza tra Tempio e Sassari è solo del 20,7%, rispetto a una *Divergenza media* del 42%. Il dialetto gallurese di Tempio è quindi il candidato più probabile come lingua di contatto che oltre al sardo ha prodotto le strutture attuali del sassarese. La differenza tra la distanza Tempio-Sassari e la *Divergenza media* è del 21,3%, cioè superiore anche alla stessa distanza Tempio-Sassari. Questo fatto è ancora più sorprendente perché questi due dialetti, al momento confinanti, in origine appartenevano a due aree linguistiche ben separate: la Sardegna settentrionale e la Corsica meridionale.

Mentre gli statuti del libero comune di Sassari venivano scritti nel XIV secolo ancora in un dialetto logudorese (Blasco Ferrer 1984), il dialetto di Tempio è stato introdotto nella regione quasi spopolata della Gallura da immigrati corsi, a partire dalla fine del XVII secolo (Mossa 1994). Prima del suo spopolamento causato da pestilenze, carestie e incursioni barbaresche, anche in Gallura si parlavano dei dialetti logudoresi, come avviene ancora nell'isola linguistica di Luras (si veda in particolare la Fig. 7-2)¹⁰.

Ci troviamo di fronte a un caso di *convergenza*, la quale può solo essere il risultato di un contatto linguistico abbastanza recente. Questa *convergenza parziale* può essere calcolata sottraendo la distanza Tempio-Sassari dal valore della *divergenza media* che si ottiene da un calcolo nel quale non si tiene conto della distanza tra Tempio e Sassari. Quest'ultima è uguale al 25,7%, e rappresenta la divergenza media che si è prodotta tra le lingue di questo gruppo che non si sono trovate in una situazione di contatto (intenso). La *convergenza* tra i dialetti di Sassari e Tempio corrisponde al 14,4%.

Questa scoperta non esclude ovviamente che durante il Medioevo si sia verificato il contatto tra genovese e sardo, ma dalle nostre misurazioni non risulta esserne rimasta alcuna traccia rilevabile quantitativamente.

i due dialetti, le quali hanno comunque avuto un'origine indipendente. Le convergenze tra il sassarese e i dialetti settentrionali sono soprattutto di natura lessicale.

10) Secondo MAXIA (in corso di pubblicazione) le date della colonizzazione corsa della Gallura vanno notevolmente anticipate.

La cartina a colori della pagina 104 (Cartina 7-4) illustra il rapporto esistente tra genovese e le diverse varietà presenti in Sardegna.

A queste considerazioni va aggiunto il fatto che, a ricerca completata e poco prima della stesura definitiva di questo volume (ottobre 2004), siamo entrati in possesso di una fonte importante che ci ha permesso di chiarire finalmente il “mistero” del sassarese.

Maxia (2002:15-16) scrive: «Fu nel 1354 che, a seguito di uno dei non rari tentativi di “pulizia etnica” attuato dai conquistatori Catalano-Aragonesi a danno dei cittadini di nazionalità sarda, Sassari restò una città abitata per la maggior parte da corsi filoaragonesi. È probabile che si debba a quell'evento traumatico l'abbandono della lingua sarda a favore del corso, che da allora costituisce il fondo del dialetto sassarese».

Stando così le cose, diventa chiaro, da un lato, perché il sassarese e il gallurese di Tempio mostrano una distanza reciproca così limitata e, dall'altro, perché le due varietà non coincidono.

Il sassarese, pur essendo originariamente una varietà del corso, ha avuto un contatto molto più prolungato con il sardo e ne è rimasto più profondamente influenzato. Si spiega così anche la marginalità dell'eventuale influsso genovese sul sassarese odierno: dopo la conquista Catalano-Aragonese e l'introduzione del corso a Sassari, Genova non ha più esercitato alcun dominio sulla Sardegna.

Comunque, secondo Maxia (in corso di pubblicazione) l'elemento corso non avrebbe sostituito interamente l'elemento sardo e genovese della popolazione sassarese e a questo fatto sarebbe dovuta la distanza del sassarese attuale dal gallurese di Tempio: il sassarese sarebbe il risultato del contatto linguistico tra corso, sardo e genovese. Ribadiamo, comunque, che l'eventuale contributo del genovese non è quantitativamente rilevabile nel sassarese attuale.

Si veda Sanna (1975) per un resoconto dell'origine del sassarese che spiega in modo più soddisfacente la relativa vicinanza di questa varietà ai dialetti sardi e, possibilmente, anche la relativa vicinanza all'italiano. Questa analisi, che spiega la genesi del sassarese attribuendo un importante contributo linguistico ai pisani, non spiega comunque in modo adeguato la vicinanza ancora maggiore che esiste tra il sassarese e il dialetto gallurese di Tempio.

7.5.3 Catalano

Con la conquista della Sardegna da parte della corona di Aragona, il catalano è divenuto la lingua dominante in Sardegna e ha mantenuto tale posizione per un periodo di 151 anni (1324-1475). Il catalano ha indubbiamente fornito una serie di prestiti lessicali a tutti i dialetti del sardo (Blasco Ferrer 1984) e alcuni di questi prestiti sono anche presenti nel nostro campione (per es. *irmurzados* ‘mangiati a colazione’, dal catalano *esmurtzar* ‘fare colazione’). Ciononostante, i dialetti sardi appaiono, tra tutte le varietà romanze prese in esame, i più distanti dal catalano. Si veda la tabella seguente:

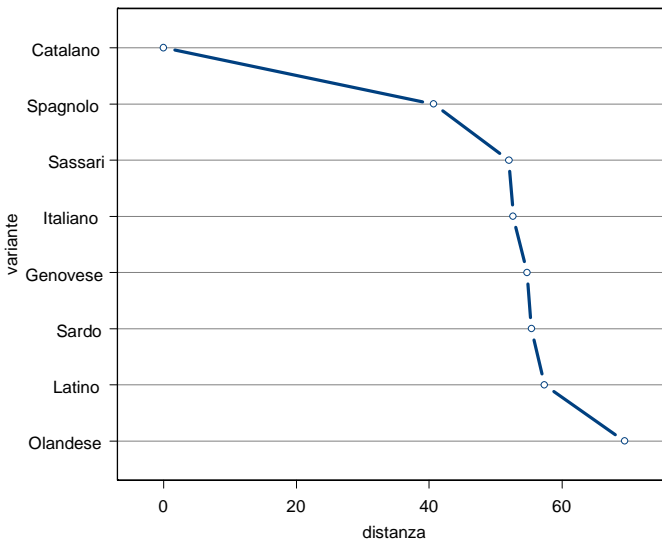
Tabella 7-4: *Catalano*

SPAGNOLO	TEMPIO	SASSARI	ITALIANO	GENOVESE	SARDO
40,7%	51,7%	52,0%	52,6%	54,7%	med. 55,4%
					min. 54,4% (Atzara)
					max 56,8% (Fonni)
					d.s. 0,5%
					<i>Divergenza media</i> : 51,2%
					<i>OLANDESE</i> : 69,43%

L'influsso del catalano sul sardo contemporaneo non è quantitativamente rilevabile. Questo si può spiegare parzialmente con il fatto che solo a partire dal 1410 si può parlare di completo dominio della Sardegna da parte dei Catalani. Naturalmente questo fatto limita l'influsso reale della loro lingua sulla vita pubblica della Sardegna a un periodo ben più breve di quanto non appaia a prima vista.

Tra tutte le varietà parlate in Sardegna sono proprio il dialetto eccentrico di Sassari e quello di origine corsa meridionale di Tempio a mostrare le maggiori similitudini con il catalano. Comunque, per quanto riguarda il dialetto di Tempio, si può escludere con assoluta certezza che questo sia mai stato in contatto con il catalano: l'influsso catalano in Sardegna era cessato da secoli al momento dell'arrivo degli immigranti corsi in Gallura. Non è un caso perciò che le distanze fonologiche tra i dialetti di Sassari e Tempio e il catalano siano all'incirca uguali alla *Divergenza media*. Per quanto riguarda il genovese e l'italiano, neanche queste due lingue sono mai state in contatto con questa lingua iberica, malgrado ciò esse le sono più vicine di qualunque dialetto sardo.

Si veda nel grafico seguente la rappresentazione visiva della situazione:

Grafico 7-3: *Distanza fonetica in percentuale tra il catalano e le altre lingue*

Tra i dialetti linguisticamente sardi, è quello centrale di Atzara a mostrare le maggiori similitudini con il catalano (54,4%), ma il più dissimile (quello ugualmente centrale di Fonni) mostra una distanza del 56,8%. La distanza media dell'insieme dei dialetti sardi è uguale al 55,4%, con una deviazione standard dello 0,5%, mentre il dialetto di Atzara è superiore del 1,6% rispetto alla *Divergenza media*.

Date le minime differenze tra un dialetto e l'altro rispetto alla loro distanza dal catalano, non è possibile discernere una tendenza particolare nella graduatoria di distanze, anche se si può individuare una qualche maggioranza di dialetti meridionali che mostrano distanze più brevi (si veda l'Appendice, p. 132).

La cartina a colori mostra in modo chiaro come le distanze tra i vari dialetti propriamente sardi e il catalano non corrispondano ad alcuna varietà particolare del sardo. Questo significa che le varie distanze sono il risultato di una distribuzione casuale di similitudini e differenze. Non si trova traccia invece del preteso influsso del catalano sui dialetti meridionali (si veda Blasco Ferrer 1984).

7.5.4 Spagnolo

Ancora più a lungo del catalano, lo spagnolo ha svolto in Sardegna un ruolo politicamente dominante. Nel 1457 divenne la lingua ufficiale dell'isola, in seguito alla fusione dei regni di Castiglia e di Aragona, conservando tale ruolo fino al 1718. Malgrado l'uso dell'italiano sia diventato obbligatorio nella vita pubblica della Sardegna nel 1760, lo spagnolo continuò ad essere usato in documenti pubblici almeno fino al 1806 (Zirottu 1999)¹¹.

Indubbiamente il sardo presenta tutta una serie di prestiti dallo spagnolo, alcuni dei quali sono presenti nel nostro campione, come per esempio *apposenteddu* ('cameretta', dallo spagnolo: *aposento* 'camera'). Ciononostante neanche lo spagnolo sembra aver avuto un influsso sul sardo rilevabile in termini quantitativi. Anche in questo caso, di tutte le varietà romanze, i dialetti sardi sono i meno simili alle lingue iberiche. Si veda la tabella seguente:

Tabella 7-5: *Spagnolo*

CATALANO	ITALIANO	SASSARI	TEMPPIO	GENOVESE	SARDO
40,7%	46,0%	48,9%	50,0%	50,1%	med. 51,3%
					min. 49,8% (Buddusò)
					max 53,8% (Gonnosfanadiga)
					d.s. 1,2%
					OLANDESE: 72,2%
					<i>Divergenza media: 47,8%</i>

11) Da documenti pubblicati in ZIROTTU (1999) risulta che ancora all'inizio del XIX secolo perfino i notai padroneggiavano l'italiano in modo talmente ridotto da preferirgli lo spagnolo nei loro atti.

Anche questa volta dialetti più simili alla lingua dominante, anche se di poco, sono quelli linguisticamente devianti di Sassari e Tempio, con distanze fonologiche rispetto allo spagnolo appena superiori alla *Divergenza media* (rispettivamente 48,9% e 50,0% contro il 47,8% della *Divergenza media*). Si veda il grafico corrispondente:

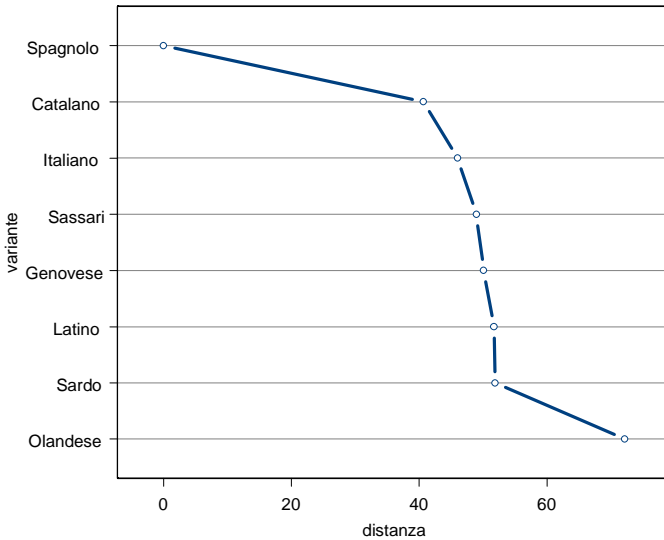


Grafico 7-4: *Distanza fonetica in percentuale tra lo spagnolo e le altre lingue*

Tra i dialetti propriamente sardi è quello di Buddusò il più simile allo spagnolo, con una distanza che differisce del 2,0% dalla *Divergenza media*. In questo caso si può distinguere una tendenza, visto che la maggior parte dei dialetti meridionali sono sistematicamente i più dissimili dallo spagnolo. Se si tiene conto del fatto che la distanza tra catalano e spagnolo (due lingue in contatto) e l'italiano e lo spagnolo differisce solo del 4,1%, una differenza del 2,7% tra le distanze Oschiri-spagnolo e Seneghe-spagnolo risulta abbastanza grande. In altri termini, all'interno di una tendenza generale alla divergenza dei dialetti sardi rispetto alla lingua dominante, si vede che i dialetti meridionali sono sistematicamente più divergenti.

Questa tendenza si può apprezzare visivamente nella cartina a colori nella pagina 107 (Cartina 7-7). I dialetti meridionali sono tutti di colore più vicino al blu che al rosso.

Dai nostri dati si può anche rilevare che il contatto tra il catalano e lo spagnolo (con quest'ultimo nel ruolo di lingua dominante) ha avuto un influsso relativamente grande sulla loro distanza fonologica. La differenza tra questa distanza e la *Divergenza media* è del 7,1%. Anche in questo caso si può quindi parlare di *convergenza parziale* che diventa ancora più evidente se si calcola la *Divergenza media* senza tenere conto del catalano. Questa nuova *Divergenza media* corrisponde al 49,3%. Questo significa che la distanza tra due lingue iberiche dovrebbe essere uguale al 49,3%, se si sottrae il

contatto tra catalano e spagnolo (si vedano le distanze tra il catalano e le altre lingue romanze nell'Appendice, p. 132). La differenza tra la *Divergenza media* e la distanza spagnolo-catalano rappresenta quindi la *convergenza parziale* prodotta dal contatto tra catalano e spagnolo.

Né rispetto al catalano, né rispetto allo spagnolo si può misurare una simile convergenza dei dialetti sardi verso la lingua dominante.

7.5.5 Italiano

Come già accennato in precedenza, la distanza strutturale tra l'italiano e i dialetti sardi riguarda anche i possibili risultati del contatto di questi con il pisano medievale (si veda il § 1). Se si tiene conto del fatto che l'italiano ha svolto per due volte un ruolo dominante in Sardegna e che da almeno mezzo secolo l'italiano e i dialetti sardi si trovano in una situazione di contatto intenso (Loi Corvetto 1983), i risultati ottenuti sono decisamente sorprendenti. Comunque questi risultati sono confermati da un'inchiesta svolta indipendentemente e presentata in Rindler Schjerve (1998:246): «Al momento non esistono però indicazioni di prestito profondo [cioè, grammaticale e esteso a grandi porzioni del lessico (*B & H*)]. La lingua matrice sarda sembra mantenersi stabile per il momento»¹².

Dai nostri dati emerge che la distanza tra le due lingue in questione è molto grande, sebbene alcune conseguenze del contatto siano abbastanza visibili. Si veda la tabella:

Tabella 7-6: *Italiano*

GENOVESE	TEMPIO	SASSARI	SPAGNOLO	SARDO	CATALANO
37,1%	37,5%	41,3%	46,0%	media 48,7%	
				min. 46,6% (Atzara)	
				max 51,1% (Gonnosfanadiga)	
				d.s. 1,1%	52,6%
					OLANDESE: 71,3%

Divergenza media: 45,5%

La *Divergenza media* delle lingue esaminate rispetto all'italiano è relativamente bassa, fra l'altro perché quattro delle sei varietà linguistiche sono in contatto con l'italiano (genovese, tempiese, sassarese e sardo). Ciononostante, la *Divergenza media* è praticamente identica alla distanza italiano-spagnolo (una differenza dello 0,5%). Questo si spiega in parte con il fatto che italiano e spagnolo sono lingue relativamente conservatrici e differiscono dal latino in misura minore rispetto alle altre lingue.

12) «At the moment there are no indications of deep borrowing, though. The Sardinian matrix language seems to be stable for the time being.»

Si veda il grafico corrispondente:

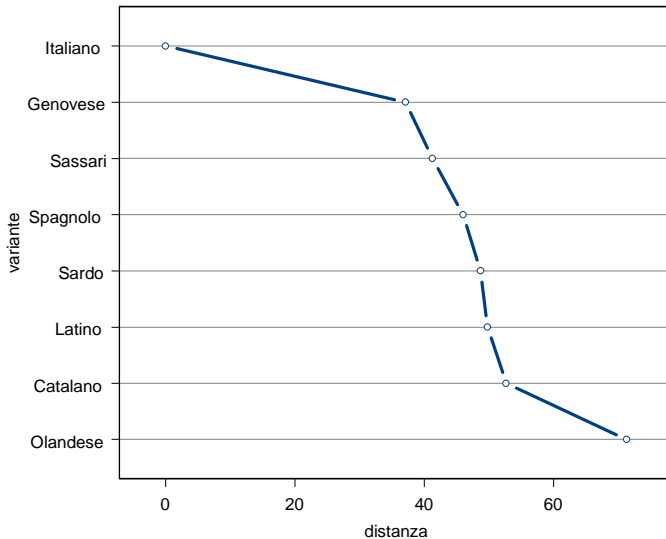


Grafico 7-5: Distanza fonetica in percentuale tra l'italiano e le altre lingue

Lo stesso vale per il dialetto sardo centrale di Atzara, che con una distanza del 53,8% dal latino, rappresenta anche uno dei quattro dialetti sardi più conservatori. A conferma di questa connessione esiste il fatto che il dialetto di Bitti, quello più “arcaico” è anche il secondo come vicinanza all'italiano (47,0%, con una differenza dello 0,4% rispetto ad Atzara).

Questa sembra essere anche la causa principale della distanza relativamente piccola tra il dialetto di Atzara e l'italiano, piuttosto che il contatto con l'italiano. In effetti, il numero di parole (16: 8,0% del campione) che questo dialetto ha preso in prestito dall'italiano non si può definire particolarmente alto. Il dialetto meridionale di Guspini, il più dissimile dall'italiano, mostra 15 prestiti. Oltretutto, praticamente senza eccezioni i prestiti dall'italiano vengono adattati alla fonologia e alla morfologia dei dialetti sardi (per es. *politsjot:o* ⇒ *politsot·u* ‘poliziotto’, nel dialetto di Atzara).

Rispetto ai casi precedenti, questa tabella si distingue per il fatto che, fra le varietà neolatine prese in esame, questa volta non è uno dei dialetti sardi ad essere il meno simile alla lingua dominante in questione. Il catalano è in questo caso leggermente più dissimile del dialetto di Gonnosfanadiga (1,5%). Questa situazione induce a pensare che ci troviamo di fronte ad una modesta *convergenza parziale*, attribuibile all'ancora limitato numero di prestiti dall'italiano. Questa ridotta convergenza potrebbe essere sufficiente a rendere i dialetti sardi più simili all'italiano di quanto (presumibilmente) non lo fossero nel passato, ma non sarebbe sufficiente per concludere che ci troviamo di fronte ad una situazione di contatto intenso.

Osservando la cartina a colori a pagina 107 (Cartina 7-7), si può vedere come il

fatto che le distanze dei vari dialetti sardi dall'italiano siano tutte comprese in meno di 5 punti in percentuale venga riflesso in una distribuzione quasi interamente uniforme del colore blu (che esprime la distanza maggiore). Sono presenti soltanto alcune "isole" di colore leggermente più chiaro, ma tutte lontane dal rosso vivo e dal giallo delle varietà non strettamente sarde.

Questa situazione è sorprendente perché, come già detto, l'italiano riveste in Sardegna un ruolo socialmente dominante già da secoli. Ciononostante questi dati sembrano escludere la presenza di un contatto linguistico intenso tra italiano e varietà del sardo.

Per quanto riguarda il contatto intenso, Thomason (2001:70) fornisce la seguente definizione: «bilinguismo molto esteso tra i parlanti della lingua che riceve i prestiti, fattori sociali che favoriscono i prestiti: massicci e continui prestiti lessicali, massicci prestiti strutturali?»¹³. Questa definizione è senza dubbio applicabile all'attuale situazione sociolinguistica della Sardegna, ma le previste conseguenze sono assenti dai nostri dati. Sulla base delle nostre misurazioni si dovrebbe concludere che tra i dialetti sardi e l'italiano abbia luogo soltanto il *contatto casuale*, il grado più basso nella scala di quattro proposta da Thomason. Anche se la stessa Thomason (2001:11) fornisce un esempio di una simile situazione di contatto che comunque non ha portato al verificarsi di prestiti massicci, i nostri dati si possono forse spiegare con il fatto che essi non provengono dalla produzione linguistica spontanea.

Una ricerca sistematica sull'influsso dell'italiano sulla parlata spontanea del sardo non è stata ancora condotta. Sulla base di alcune osservazioni casuali che abbiamo potuto compiere in Sardegna siamo comunque tentati di concludere che il numero di prestiti dall'italiano debba essere maggiore di quanto appare nei nostri dati. In Mongili (in corso di pubblicazione) viene presentata una ricerca sull'influsso dell'italiano sul dialetto di Sedilo e si fa anche riferimento al notevole numero di prestiti che comparivano nella produzione spontanea degli informanti. In un certo numero di casi, i prestiti apparivano nella produzione spontanea di informanti che comunque evitavano gli stessi prestiti nelle risposte fornite alle domande mirate della ricerca, sulle quali avevano avuto modo di riflettere. Questi informanti conoscevano senza dubbio le parole sarde corrispondenti ai prestiti usati nella produzione spontanea.

Sia la discrepanza riportata da Mongili che il numero relativamente ristretto di prestiti presenti nei nostri dati possono essere forse attribuiti ad una forte discrepanza tra *Competenza e Esecuzione* in una situazione sociolinguistica di bilinguismo con diglossia, come quella sarda. I parlanti del sardo sono praticamente tutti bilingui e abituati ad una *commutazione di codice* quasi obbligatoria, regolata dal tipo di argo-

13) «very extensive bilingualism among borrowing-language speakers, social factors strongly favoring borrowing; continuing heavy lexical borrowing in all sections of the lexicon, heavy structural borrowing»

mento trattato e dal tipo di interazione linguistica: sardo e italiano vengono usati come una sorta di macrosistema (Bolognesi 1998). Nell'*esecuzione* questa situazione può portare ad una certa indifferenza rispetto alla provenienza delle parole usate, la quale però non cambia il fatto che nella *competenza* il lessico sardo e quello italiano vengano ancora tenuti strettamente separati. I nostri dati elicitati rifletterebbero quindi una situazione di questo genere.

Per quanto riguarda le distanze dei diversi dialetti sardi dall'italiano, si può vedere che, contrariamente a quanto sostenuto tradizionalmente, sono proprio i dialetti meridionali a mostrare sistematicamente le distanze maggiori rispetto alla lingua dominante. 12 delle 13 posizioni più basse nella gerarchia delle similitudini sono occupate dai 12 dialetti che esibiscono il fenomeno innovativo della *nasalizzazione* (si veda l'Appendice, p. 132), con all'undicesimo posto il dialetto di Ollolai che presenta il *colpo di glottide* al posto del fonema /k/. Il fenomeno della nasalizzazione consiste della caduta della consonante nasale [n] quando questa è preceduta da una vocale accentata e della contemporanea forte nasalizzazione della vocale in questione. Assieme alla riduzione delle vocali medie in posizione finale di parola a vocali alte (e_ˉ i; o_ˉ u), la nasalizzazione produce una distanza fonologica consistente e sistematica tra i dialetti meridionali e quelle altre varietà neolatine che rispetto a queste strutture sono rimaste simili al latino. Illustriamo il fenomeno con l'esempio della parola *'pane*, che è uguale in latino, in italiano e nei dialetti sardi centrosettentrionali. Nei dialetti meridionali più innovativi la parola si pronuncia *'pāi*. Tra le varietà neolatine presenta fenomeni simili, anche se non identici, il portoghese del Brasile. Questa lingua non è mai stata in contatto con il sardo.

Le nostre misurazioni ci permettono anche di concludere che la distanza media tra un campione di dialetti sardi scelti a caso si troverà intorno al 22%. La distanza più piccola tra un dialetto sardo e una delle lingue dominanti è quella attestata tra Atzara e l'italiano (46,6%), mentre la distanza maggiore tra due dialetti propriamente sardi è chiaramente inferiore (39,4%) e corrisponde alla distanza tra i dialetti di Orune e di San Giovanni Suergiu.

Riassumendo, sulla base delle nostre misurazioni si può concludere che il contatto tra i dialetti sardi e le varie lingue dominanti ha avuto delle conseguenze trascurabili per la *competenza* dei parlanti del sardo rispetto alle strutture di questo. Le differenze tra dialetti sardi e tra questi e il latino risultano essere state prodotte quasi esclusivamente da *evoluzioni interne* alle varietà stesse del sardo.

L'unica importante eccezione sembra essere costituita dal dialetto di Sassari che mostra un alto grado di convergenza nei confronti del dialetto gallurese di Tempio. Questa convergenza si può unicamente spiegare sulla base del contatto linguistico intenso tra i due dialetti in questione.

7.6 Appendice

Lista della parole usate

tandu, <i>allora</i>	a, <i>a</i>	prangiat, <i>piangeva</i>	manera, <i>modo, maniera</i>
oi, <i>oggi</i>	fit, <i>era</i>	nudda, <i>nulla, niente</i>	diventant, <i>diventano</i>
cantus, <i>quanti</i>	mama, <i>mamma</i>	mericeddu, <i>pomeriggio</i>	zinnu, <i>cenno</i>
gana, <i>voglia, desiderio</i>	ndhe, <i>ne</i>	avanzato	piagheru, <i>piacere</i>
bandai, <i>andare</i>	peráula, <i>parola</i>	perou, <i>però</i>	populos, <i>popoli</i>
torrau, <i>tornato</i>	istare, <i>stare</i>	omini, <i>uomo</i>	ponzo, <i>metto</i>
foras, <i>fuori</i>	comporare, <i>comprare</i>	cumbìdat, <i>invita, offre</i>	tentu, <i>avuto, posseduto</i>
una, <i>una</i>	amus, <i>abbiamo</i>	pèrdiri, <i>perdere</i>	trubbadu, <i>incitato,</i>
solì, <i>sole</i>	chi, <i>che</i>	acabau, <i>finito, ultimato</i>	condotto
si, <i>se</i>	tenes, <i>hai</i>	chini, <i>chi</i>	fatu, <i>fatto</i>
e, <i>e</i>	istudiare, <i>studiare</i>	navi, <i>nave</i>	ite, <i>cosa</i>
muntoni, <i>mucchio</i>	o, <i>o</i>	stesia, <i>allontanare</i>	bidiat, <i>vedeva</i>
oras, <i>ore</i>	los, <i>li</i>	bixinu, <i>vicino</i>	daghi, <i>dacchè, allorchè</i>
sa, <i>la</i>	etotu, <i>stesso</i>	studau, <i>spento</i>	linna, <i>legna, legno</i>
suzzedint, <i>succedono</i>	rimedi, <i>rimedio</i>	stittai, <i>svezzare</i>	chirciaiat, <i>cercava</i>
tanti, <i>tanto, quantità</i>	iscusa, <i>scusa</i>	calaus, <i>scési, calati</i>	arioproanu, <i>aereo</i>
mellus, <i>mèglio, migliore</i>	aprovadu, <i>approvato</i>	abertu, <i>aperto</i>	dannu, <i>danno</i>
domandant, <i>chiedevano,</i>	ma, <i>ma</i>	assuttadu, <i>asciugato</i>	in, <i>in</i>
domandavano	deo, <i>io</i>	seguru, <i>sicuro</i>	totu, <i>tutto</i>
aqua, <i>acqua</i>	mi, <i>mi</i>	ischiat, <i>sapeva</i>	bae, <i>vai</i>
movida, <i>mòssa</i>	veranu, <i>primavera</i>	iscummito, <i>scommetto</i>	ponner, <i>mettere</i>
spacciada, <i>consumata, finita</i>	lada, <i>piatta, piana</i>	caffè, <i>caffè</i>	ateru, <i>altro</i>
appu, <i>ho</i>	poita, <i>perché</i>	balla, <i>pallottola</i>	mastru, <i>maestro</i>
lestru, <i>lèsto, svelto</i>	domandau, <i>chiesto,</i>	internet, <i>internet</i>	cussu, <i>quello</i>
celu, <i>cielo</i>	domandato	appretziadu, <i>apprezzato</i>	famiglia, <i>famiglia</i>
candu, <i>quando</i>	aposenteddu, <i>cameretta</i>	gai, <i>così</i>	nostra, <i>nostra</i>
girai, <i>girare</i>	mexinas, <i>medicine</i>	andandesinde, <i>andandosene</i>	tenner, <i>avere</i>
persighiri, <i>inseguire,</i>	avatu, <i>dòpo, dietro</i>	apporrindeli, <i>porgendogli</i>	die, <i>giorno</i>
perseguirare	pressi, <i>fretta</i>	addurada, <i>rimasta</i>	zughian, <i>tenevano</i>
non, <i>non</i>	parti, <i>parte</i>	parandesi, <i>presentandosi,</i>	triballare, <i>lavorare</i>
depu, <i>devo</i>	poliziotu, <i>poliziotto</i>	parandosi	paschian, <i>pascèvano,</i>
is, <i>i, gli, le</i>	passillai, <i>passeggiare</i>	custu, <i>questo</i>	pascolavano
iat, <i>aveva</i>	pariat, <i>sembrava, pareva</i>	tiu, <i>zio</i>	pinta, <i>fisionomia</i>
becciu, <i>vecchio</i>	coa, <i>coda</i>	detzisu, <i>deciso</i>	pasadi, <i>riposati</i>
costau, <i>costato, fianco</i>	arruiru, <i>cadere</i>	perdidu, <i>perso</i>	puru, <i>pure, anche</i>
essi, <i>essere</i>	aintru, <i>dentro</i>	incras, <i>indomani</i>	dadu, <i>dato</i>
speru, <i>speranza</i>	scéti, <i>solianto</i>	luegu, <i>subito, prèsto</i>	intrare, <i>entrare</i>
biri, <i>vedere</i>	narri, <i>dire</i>	cherias, <i>volevi</i>	abberu, <i>davvero</i>
bettiri, <i>portare, condurre</i>	cun, <i>con</i>	fine, <i>fine</i>	derettu, <i>diritto, direzione</i>
como, <i>adesso, ora</i>	babbu, <i>babbo</i>	abbaidaiat, <i>guardava</i>	fiant, <i>erano</i>
agguantare, <i>mantenere,</i>	est, <i>è</i>	momentu, <i>momento</i>	ogus, <i>occhi</i>
sopportare	fai, <i>fare</i>	apprettandelos,	stogumu, <i>stomaco</i>
nachi, <i>dice che</i>	contras, <i>contro</i>	incalzandoli	agatai, <i>trovare</i>
postu, <i>méso, pósto</i>	prus, <i>più</i>	azudu, <i>aiuto</i>	po, <i>per</i>
nois, <i>noi</i>	bèni, <i>bene</i>	inoghe, <i>qui</i>	marigosa, <i>amara</i>
de, <i>di, da</i>	cumpenzai, <i>compensare</i>	affacca, <i>vicino</i>	
nos, <i>ci</i>	dormiu, <i>addormentato</i>	ca, <i>che, perché</i>	
irmurzados, <i>mangiati a</i>	currera, <i>corsa</i>	domo, <i>casa</i>	
colazione	fa, <i>fava</i>	mai, <i>mai</i>	
manos, <i>mani</i>	duus, <i>due</i>	ressessidu, <i>riuscire</i>	
che, <i>cóme, quanto</i>	passendi, <i>passando</i>	issa, <i>lei</i>	
podiat, <i>poteva</i>	sighiat, <i>continuava, inseguiva</i>	sinnalai, <i>segnalare</i>	
li, <i>gli, le</i>	pipius, <i>bambini</i>	fillas, <i>figlie</i>	
istoja, <i>stuoia</i>	pustis, <i>dopo</i>	comunu, <i>comune</i>	
bi, <i>ci, vi</i>	mannu, <i>grande</i>	cursus, <i>corsi</i>	

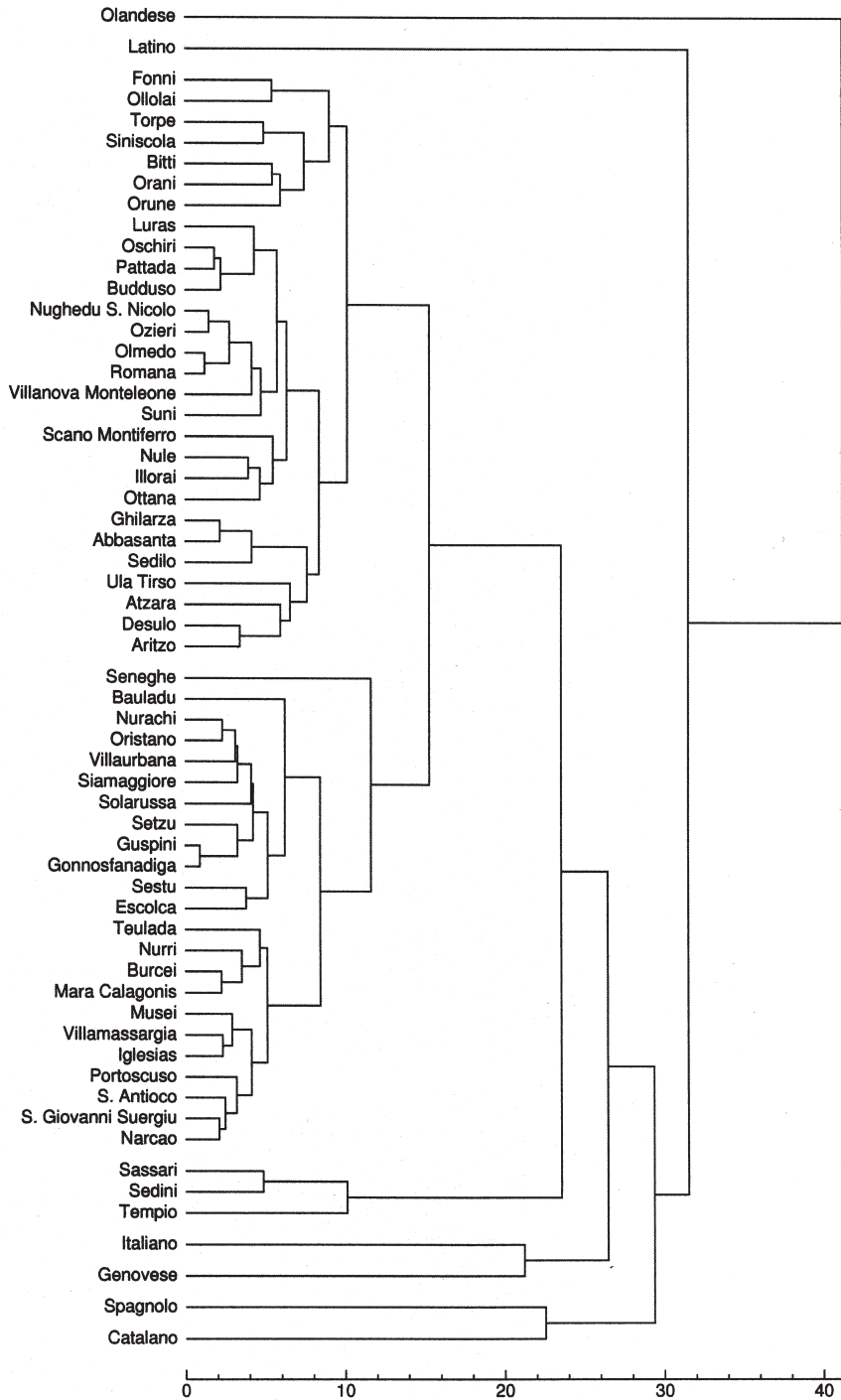


Figura 7-3: *Dendrogramma risultante dal clustering delle 60 varietà prese in esame.*

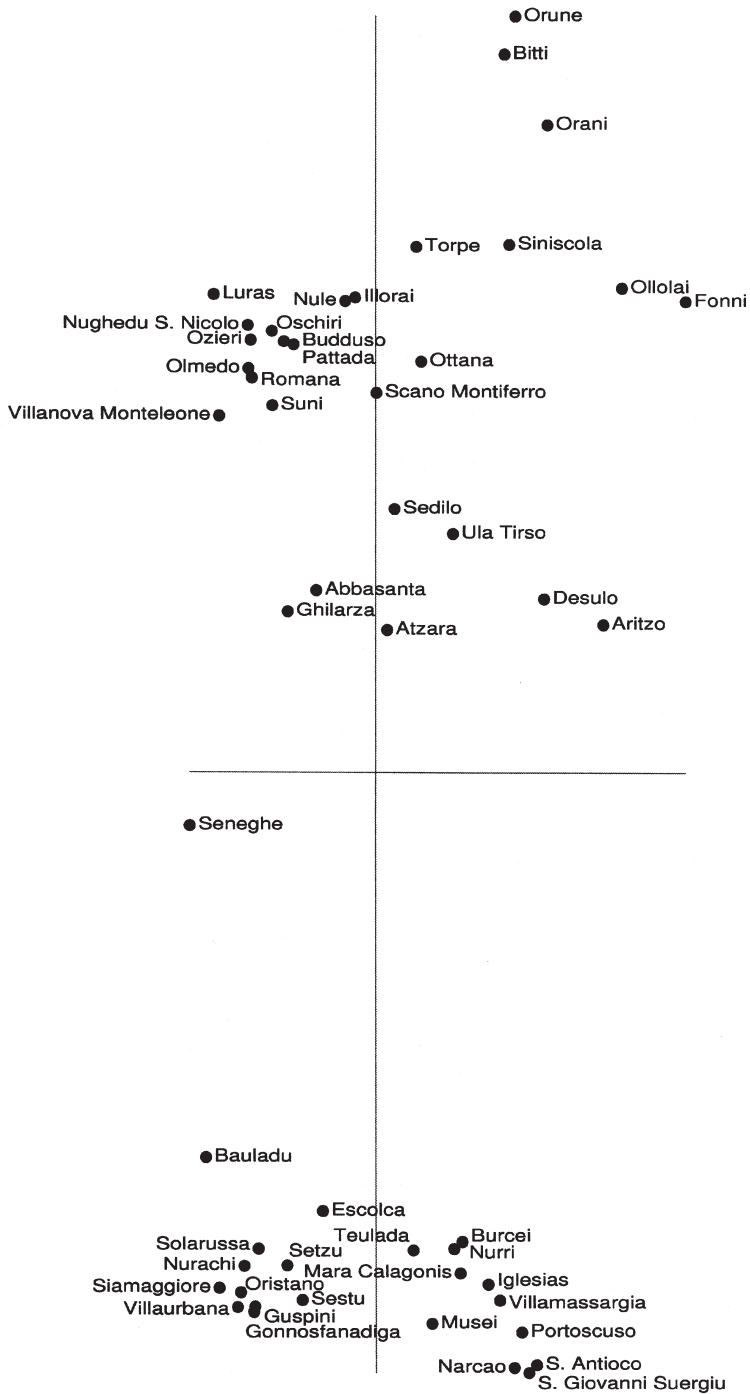


Figura 7-4: Distribuzione dei dialetti sardi in base alle distanze fonetiche reciproche. La vicinanza dei dialetti sulla carta riproduce la loro vicinanza fonetica.

Sardegna fra tante lingue

Latino	Catalano	Spagnolo	Italiano
1 49.76 Italiano	1 40.67 Spagnolo	1 40.67 Catalano	1 37.11 Genovese
2 51.70 Spagnolo	2 51.74 Tempio	2 45.99 Italiano	2 37.49 Tempio
3 52.66 Bitti	3 52.00 Sassari	3 48.95 Sassari	3 40.30 Sedini
4 53.08 Siniscola	4 52.62 Italiano	4 49.80 Buddusò	4 41.26 Sassari
5 53.25 Tempio	5 52.76 Sedini	5 49.84 Oschiri	5 45.99 Spagnolo
6 53.51 Sedini	6 54.40 Atzara	6 49.89 Pattada	6 46.65 Atzara
7 53.69 Orani	7 54.42 Nurri	7 49.91 Luras	7 46.98 Bitti
8 53.79 Atzara	8 54.66 Buddusò	8 49.96 Tempio	8 47.05 Siniscola
9 53.80 Orune	9 54.67 Burcei	9 49.98 Romana	9 47.14 Oschiri
10 53.84 Oschiri	10 54.69 Iglesias	10 50.00 Nule	10 47.48 Villamassargia
11 54.06 Sassari	11 54.74 Genovese	11 50.10 Genovese	11 47.54 Abbasanta
12 54.12 Buddusò	12 54.81 Villamassargia	12 50.16 Olmedo	12 47.56 Romana
13 54.32 Nule	13 54.89 Mara Calagonis	13 50.34 Sedini	13 47.56 Orani
14 54.32 Pattada	14 54.90 Vill. Monteleone	14 50.39 Ozieri	14 47.64 Buddusò
15 54.38 Luras	15 54.91 Oschiri	15 50.42 Illorai	15 47.70 Pattada
16 54.42 Torpè	16 54.93 Oristano	16 50.46 Suni	16 47.72 Ghilarza
17 54.50 Ottana	17 54.95 Suni	17 50.64 Scano Montiferro	17 47.75 Luras
18 54.50 Illorai	18 54.95 Teulada	18 50.76 Orune	18 47.87 Iglesias
19 54.62 Scano Montiferro	19 54.97 Abbasanta	19 50.95 Nugh. S. Nicolò	19 47.88 Olmedo
20 54.67 Ghilarza	20 54.98 Escolca	20 50.96 Atzara	20 48.02 Nule
21 54.93 Ula Tirso	21 54.99 Ghilarza	21 50.99 Orani	21 48.03 Burcei
22 54.96 Ozieri	22 55.00 Luras	22 51.13 Ottana	22 48.11 Ula Tirso
23 54.98 Nugh. S. Nicolò	23 55.02 Pattada	23 51.35 Torpè	23 48.20 Torpè
24 55.09 Romana	24 55.02 Portoscuso	24 51.36 Ghilarza	24 48.23 Scano Montiferro
25 55.17 Abbasanta	25 55.08 Romana	25 51.42 Vill. Monteleone	25 48.27 Musei
26 55.17 Suni	26 55.13 Olmedo	26 51.59 Abbasanta	26 48.38 Ozieri
27 55.20 Olmedo	27 55.14 Setzu	27 51.60 Ula Tirso	27 48.41 Portoscuso
28 55.46 Burcei	28 55.28 Siniscola	28 51.68 Siniscola	28 48.41 Narcao
29 55.50 Ollolai	29 55.30 Ozieri	29 51.70 Latino	29 48.46 Illorai
30 55.69 Iglesias	30 55.35 Nule	30 51.70 Teulada	30 48.48 Suni
31 55.77 Sedilo	31 55.40 Narcao	31 51.77 Ollolai	31 48.49 Desulo
32 55.77 Teulada	32 55.40 Scano Montiferro	32 52.02 Iglesias	32 48.55 Sedilo
33 55.87 Villamassargia	33 55.43 Musei	33 52.11 Villamassargia	33 48.58 Nurri
34 55.98 Fonni	34 55.44 Siamaggiore	34 52.13 Burcei	34 48.58 Orune
35 56.04 Vill. Monteleone	35 55.45 Solarussa	35 52.20 Sedilo	35 48.64 Aritzo
36 56.06 Desulo	36 55.46 Sestu	36 52.34 Bitti	36 48.67 Ottana
37 56.09 Nurri	37 55.50 Guspini	37 52.34 Nurri	37 48.70 Teulada
38 56.26 Seneghe	38 55.50 Seneghe	38 52.35 Desulo	38 48.75 Nugh. S. Nicolò
39 56.28 Mara Calagonis	39 55.53 Ottana	39 52.42 Fonni	39 48.81 Mara Calagonis
40 56.38 Escolca	40 55.56 Gonnosfanadiga	40 52.47 Mara Calagonis	40 48.86 S. Antioco
41 56.38 Bauladu	41 55.62 Bauladu	41 52.54 Portoscuso	41 49.01 Vill. Monteleone
42 56.48 S. Antioco	42 55.64 Villaurbana	42 52.64 Aritzo	42 49.27 S. Giov. Suergiu
43 56.55 Aritzo	43 55.65 Ula Tirso	43 52.71 Seneghe	43 49.67 Fonni
44 56.55 Portoscuso	44 55.74 Nurachi	44 52.78 Solarussa	44 49.64 Seneghe
45 56.67 S. Giov. Suergiu	45 55.75 S. Antioco	45 52.79 Narcao	45 49.70 Escolca
46 56.67 Musei	46 55.79 Sedilo	46 52.85 Musei	46 49.76 Ollolai
47 56.67 Narcao	47 55.80 Illorai	47 52.87 Escolca	47 49.76 Latino
48 56.71 Siamaggiore	48 55.80 S. Giov. Suergiu	48 52.92 S. Antioco	48 49.93 Siamaggiore
49 56.78 Solarussa	49 55.80 Nugh. S. Nicolò	49 52.93 Bauladu	49 49.94 Oristano
50 56.84 Oristano	50 55.88 Torpè	50 53.12 Oristano	50 49.99 Solarussa
51 56.86 Setzu	51 55.89 Orani	51 53.28 Nurachi	51 50.06 Setzu
52 57.13 Nurachi	52 5.603 Desulo	52 53.28 Villaurbana	52 50.38 Bauladu
53 57.21 Sestu	53 56.19 Ollolai	53 53.36 Siamaggiore	53 50.43 Sestu
54 57.23 Villaurbana	54 56.19 Aritzo	54 53.36 Setzu	54 50.52 Villaurbana
55 57.35 Catalano	55 56.32 Bitti	55 53.38 S. Giov. Suergiu	55 50.54 Nurachi
56 57.51 Gonnosfanadiga	56 56.46 Orune	56 53.60 Sestu	56 50.92 Guspini
57 57.62 Genovese	57 56.84 Fonni	57 53.71 Guspini	57 51.07 Gonnosfanadiga
58 57.69 Guspini	58 57.35 Latino	58 53.83 Gonnosfanadiga	58 52.62 Catalano
59 72.04 Olandese	59 69.43 Olandese	59 72.17 Olandese	59 71.27 Olandese

Rappresentazione in percentuale delle distanze fonologiche

Conclusioni

In questo studio abbiamo rianalizzato alcuni diffusi luoghi comuni sul sardo: la sua presunta “arcaicità” e l’influsso che le sue varietà più innovatrici avrebbero subito da parte delle lingue dominanti. Questa rianalisi si basa sull’introduzione nell’approccio al mutamento linguistico di concetti e metodologie provenienti dalla moderna linguistica teorica e dalla sociolinguistica, oltre che sull’inquadramento dei fenomeni linguistici trattati in un più corretto contesto storico e demografico.

Sulla base di fenomeni fonetici molto parziali e presenti in una piccola parte dei dialetti, la Linguistica Romanza ha da sempre considerato il “sardo”, cioè i suoi dialetti centro-settentrionali, come la lingua meno evoluta fra quelle neolatine. Secondo i luoghi comuni presi in esame, una parte dei dialetti sardi (i dialetti centrosettentrionali, appunto) sarebbe eccezionalmente conservatrice, mentre l’altra parte (i dialetti meridionali) sarebbe pesantemente influenzata dalle lingue dominanti.

I dialetti sardi meridionali, che secondo gli studi tradizionali presenterebbero delle caratteristiche “italianizzanti” si sono rivelati conservativi rispetto ad altri fenomeni. Abbiamo potuto mostrare che il sardo è sì una lingua con alcuni elementi “arcaici”, ma con una struttura molto evoluta per quel che concerne molti aspetti fonetici, mentre dal punto di vista grammaticale, la sua evoluzione è almeno altrettanto grande di quella che presentano le altre lingue romanze. Inoltre, il sardo ha conservato e sviluppato ulteriormente una personalità originale, che nessuna delle lingue dominanti è stata capace di modificare. Benché siano presenti dei prestiti lessicali importanti dallo spagnolo e dal catalano, che arrivano a rappresentare anche certe parole semifunzionali, questi non hanno cambiato l’identità linguistica del sardo. Questa identità è più omogenea di quanto si ritenga tradizionalmente, malgrado la diversità dialettale fra le varie parlate locali, che si manifesta principalmente a livello fonetico.

L’approccio usato ha permesso di stabilire che le condizioni per il mutamento linguistico endogeno sono sempre presenti in qualunque comunità linguistica, e che quindi il prolungato isolamento della Sardegna non comporta affatto l’arcaicità della sua lingua. Inoltre si è anche stabilito che le condizioni demografiche necessarie perché le varietà del sardo più innovatrici subissero l’influsso intenso delle lingue dei vari dominatori non si sono verificate fino ad un tempo recente.

Si sono anche presi in esame una serie di fenomeni fonologici che nella letteratura standard sulla lingua sarda vengono attribuiti al contatto linguistico, cioè all’in-

flusso esercitato dalle lingue dominanti sulle varietà meridionali del sardo. L'analisi fonologica e semantica di tali fenomeni permette di escludere la loro origine esogena. Questo significa che anche da un punto di vista empirico, i pregiudizi sul sardo lungamente alimentati da parte della linguistica tradizionale si rivelano infondati.

Il nostro studio disegna per l'intera area linguistica del sardo una situazione in cui tutte le varietà presentano tratti conservativi e innovativi, anche se in misura diversa. Le misurazione delle distanze fonologiche tra un certo numero di dialetti sardi e le diverse lingue che hanno svolto un ruolo dominante in Sardegna rendono possibile dimostrare su una base empirica l'infondatezza degli stereotipi strettamente collegati che abbiamo analizzato.

Per fare chiarezza su questo argomento, che nel mentre ha acquisito notevole rilevanza sociale, abbiamo affrontato il problema diacronico con i mezzi messi a disposizione dai recenti sviluppi metodologici e tecnologici all'interno della *Dialettologia Computazionale*. Per mezzo di un approccio statistico è stata effettuata una selezione randomizzata dei dati da analizzare e successivamente i dati sono stati raccolti in un numero rappresentativo di dialetti sardi e nelle varie lingue dominanti. Quindi è seguita la comparazione e l'analisi computazionale delle varietà linguistiche in questione.

I risultati delle misure effettuate hanno mostrato che nessun dialetto sardo si presenta come particolarmente più conservatore degli altri dialetti, e neanche delle altre lingue romanze. L'italiano è, per esempio, molto più conservatore del più conservatore dei dialetti sardi.

Inoltre, nessuno dei dialetti sardi mostra una somiglianza con le varie lingue dominanti molto più marcata degli altri. È abbastanza interessante notare che proprio i dialetti meridionali esibiscono in modesta misura, ma in modo comunque sistematico, una maggiore distanza strutturale dallo spagnolo e dall'italiano, lingua questa che svolge attualmente il ruolo di lingua dominante in Sardegna.

Il sardo è stato inoltre capace di assorbire i prestiti adattandoli perfettamente al suo sistema fonologico. Soltanto durante gli ultimi trent'anni, l'italiano ha avuto sul sardo un'influenza più forte, a causa della scolarizzazione di massa, dell'espansione dei mass media e degli altri fattori che favoriscono la diffusione delle lingue statali nella società moderna. Aggiungiamo che questa sostituzione è avvenuta gradualmente, passando attraverso una lingua ibrida, l'italiano di Sardegna, che presenta dei caratteri lessicali italiani ma conserva ancora una struttura grammaticale fortemente sarda.

Bibliografia

- ANDRE, E. (1997) *L'education bilingue precoce en contexte diglossique: elements d'une analyse d'une experience pedagogique en Sardaigne*, Tesi di Dottorato, Université de Marseille, Aix-Marseille.
- ANGIONI, G., LAVINIO, C. & LÖRONCZI, M. (1983): "Sul senso comune dei sardi a proposito delle varietà linguistiche usate in Sardegna", in *Linguistica e antropologia*, Bulzoni, Lecce.
- ATZORI, G. & SANNA, G. (1995a) *Sardegna. Lingua, Comunicazione, Letteratura*, volume I, Edizioni Castello, Cagliari.
- ATZORI, G. & SANNA, G. (1995b) *Sardegna. Lingua, Comunicazione, Letteratura*, volume II, Edizioni Castello, Cagliari.
- BAKER, C. & JONES, S.P. (1998) *Encyclopedia of Bilingualism and Bilingual Education*, Clevedon, Multilingual Matters Ltd.
- BAKKER, P. (1992) *A language of our own. The genesis of Michif, the mixed language of the Canadian Métis*, Academisch proefschrift, Amsterdam, Universiteit van Amsterdam.
- BEC, P. (1979-71) *Manuel pratique de philologie romane*, 2 volumi, Picard, Paris.
- BLASCO FERRER, E. (1984) "Storia Linguistica della Sardegna", Niemeyer, Tübingen.
- BLASCO FERRER, E. (2001) Prefazione a *L'italiano giuridico amministrativo nella Sardegna dell'Ottocento*, PIRAS G. (2001), Condaghes, Cagliari.
- BOLOGNESI, R. (1998) *The Phonology of Campidanian Sardinian. A Unitary Account of a Self-Organizing Structure*, HIL Dissertation 38, Den Haag.
- BOLOGNESI, R. (1999a) "Vroeger was het Sardisch een dialect, nu is het een taal! Dialectvariatie en standaardisatie op Sardinië", *Gramma/TTT-tijdschrift voor taalwetenschap*, n° 2.
- BOLOGNESI, R. (1999b) "Per un approccio sincronico alla linguistica e alla standardizzazione del sardo", in Bolognesi R. & Helsloot K. (eds.) *La lingua sarda, Atti del II convegno del Sardinian Language Group*, Condaghes, Cagliari.
- BOLOGNESI, R. (2001) "Per una standardizzazione 'morbida' del sardo", in ARGIOLAS, M. & SERRA, R. (eds.) *Limba, lingua, language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, CUEC, Cagliari.

- BOLOGNESI, R. & HEERINGA, W. (2004) “L’influsso delle lingue dominanti sul lessico e la fonologia dei dialetti sardi”, pp. 231-277 in GRIMALDI, L. & MENSCHING, G. (eds.) *Su sardu Limba de Sardigna e limba de Europa: Atti del congresso di Berlino 30 novembre – 2 dicembre 2001*, CUEC, Cagliari.
- BONDARKO, L.V. (2000) “Language Contact: Phonetic Aspects”, in GILBERS, D., NERBONNE, J. & SCHAEKEN, J. (eds.) *Languages in Contact*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta.
- BOTTIGLIONI, G. (1922) *Leggende e tradizioni di Sardegna (testi dialettali in grafia fonetica)*, OLSCHKI L.S. (ed.), Geneve, Biblioteca dell’Archivum Romanicum, Serie II, vol. V.
- CALABRESE, A. (1984-1985) “Metaphony in Salentino”, in *Rivista di Grammatica Generativa*: volume 9-10, anni 1984-1985.
- CALABRESE, A. (1991) *The Notion of Phonological Complexity in Phonological Theory. A new approach to Markedness Theory*, manoscritto, Harvard University.
- Caplan D. (1994) *Language*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- CAPPAI CADEDDU, A. (2002) *Un condannato a morte che gode di ottima salute. Inchiesta statistica sulla stato della lingua sarda nella comunità di Scano Montiferro*. Condaghes, Cagliari.
- CASULA, F.C. (1998) *La storia di Sardegna*, Edizioni ETS/Carlo Delfino Editore, Pisa/Sassari.
- CHOMSKY, N. & HALLE, M. (1968) *The Sound Patterns of English*, Harper & Row, New York.
- CLEMENTS, G.N. (1987) “Phonological Representations and the Description of Intrusive Stops”, in *CLS* 23: 29-50.
- COETSEM, F. VAN (1988) *Loan Phonology and the Two Transfer Types in Language Contact*, Foris Publications, Dordrecht.
- COUNCIL OF EUROPE (1995) *The situation of regional or minority languages in Europe. Contributions submitted by national delegations*, Council of Europe, Strasburgo.
- CONTINI, M. (1987a) *Etude de Géographie Phonétique et de Phonétique Instrumentale du Sarde*, Texte, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- CONTINI, M. (1987b) *Etude de Géographie Phonétique et de Phonétique Instrumentale du Sarde*, Atlas et Album Phonétique, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- CONTINI, M. & BOË, L. (1972) “Voyelles orales et nasales du Sarde Campidanien”, in *Phonetica* 25:165-191.
- COSSU, M.G. (1999) “Il vocalismo orale della parlata di S. Sperate”, in BOLOGNESI R. & HELSLOOT K. (eds.) *La lingua sarda, Atti del II convegno del Sardinian Language Group*, Condaghes, Cagliari.

- DE MAURO, T. (1970) *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- DETTORI, A. (1979-80) "Industrializzazione e situazione linguistica. Inchiesta sociolinguistica in un'industria di Macomer (Nuoro)", in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti del XI Congresso internazionale di studi: 171-206, a cura di Federico Albano Leoni, Roma, Bulzoni, 1980.
- ECCA, S. & GARAU, A. (1999): "Interventi nell'ambito dell'attuazione del progetto 7 B/2 *Affermazione dei valori dell'identità nel sistema scolastico isolano*".
- ERDAS, F.E. (1988) *La lingua sarda nella scuola elementare in Sardegna, Italia*, Fryske Akademy/EMU-projekt, Ljouwert.
- FERGUSON, C.A. (1959) "Diglossia", in *Word* 15:325-340, trad. italiana in GIGLIOLI, P.P. (a cura di) *Linguaggio e società*, Bologna, 1973:281-300.
- GENSINI (1982) *Elementi di storia linguistica italiana*, Minerva Italica, Bergamo.
- GRAMSCI, A. (2000) *Quaderni dal carcere*, Editori Riuniti, Roma.
- GIANNELLI, L. & SAVOIA, M. (1979-80) "Indebolimento consonantico in Toscana", in *Rivista Italiana di Dialettologia. Scuola società territorio*. III-IV (1979-80).
- GUARNERIO, P.E. (1906) "*L'antico campidanese dei secoli XI-XII secondo le antiche carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*", in *Studi Romanzi VI*:189-259.
- HAUGEN, E. (1976) *The Scandinavian Languages*, Faber & Faber, London.
- HEERINGA, W. (2004) *Measuring Dialect Pronunciation Differences using Levenshtein Distance*, Groningen Dissertations in Linguistics 46, Groningen.
- HEERINGA, W. & NERBONNE, J. (2000) "Change, Convergence and Divergence among Dutch and Frisian", in *Philologica Frisica Anno 1999, Lêzingen fan it fyftjinde Frysk filologekongres*, Fryske Akademy, Ljouwert.
- HEERINGA, W., NERBONNE, J., NIEBAUM, H., NIEUWEBOER, R. & KLEIWEG, P. (2000) "Dutch-German Contact in and around Bentheim", in GILBERS, D., NERBONNE, J. & SCHAEKEN, J. (eds.) *Languages in Contact*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta.
- HEERINGA, W. & NERBONNE, J. (2001) "Dialect Areas and Dialect Continua" in *Language, Variation and Change*, vol. 13, n° 2.
- HELSLOOT, K. (1995) *Metrical Prosody*, HIL Dissertations 16.
- HINSKENS, F. VAN, HOUT, R., & WETZELS, L. (1997) *Variation, Change and Phonological Theory*, John Benjamin's, Amsterdam.
- HOPPENBROUWERS, C. & HOPPENBROUWERS, G. (2001) *De indeling van de Nederlandse streektaalen; Dialecten van 156 steden en dorpen geklasseerd volgens de FFM*. Assen, Koninklijke Van Gorcum.
- JORDAN, I. & ORR, J. (1970) *An Introduction to Romance Linguistics*, seconda edizione a cura di Rebecca Posner, University of California Press, Berkeley, California.
- IZZO, H.J. (1972) *Tuscan & Etruscan*, University of Toronto Press, Toronto and Buffalo.

- JOHANSON, L. (2000) "Linguistic convergence in the Volga", in GILBERS, D., NERBONNE, J. & SCHAEKEN, J. (eds.) *Languages in Contact*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta.
- JAIN, A.K. & DUBES, R.C. (1988) *Algorithms for clustering data*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- JACKENDOFF, R. (2002) *Foundations of Language*, Oxford University Press, Oxford.
- JACOBSON, R. (1949) "Sur la theorie des affinités phonologiques entre les langues", in TROUBETZKOY, *Principes de phonologie*, Klincksieck, Paris.
- JACOBSON, R. (1998) *Codeswitching Worldwide*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- JONES, M.A. (1988) "Sardinian", in HARRIS, M. & VINCENT, N. (eds.) *The Romance Languages*:314-350, Routledge, London.
- JONES, M.A. (1993) *Sardinian Syntax*, Routledge, London, trad. italiana a cura di Roberto Bolognesi (2003), *Sintassi della lingua sarda*, Condaghes, Cagliari.
- JONES, M.A. (1999) "Infinitu flessivu e infinitu personale in su sardu nuogoresu", in BOLOGNESI R. & HELSLOOT, K. (eds.) *La lingua sarda, Atti del II convegno del Sardinian Language Group*, Condaghes, Cagliari.
- KAYE, J. (1996) "On the Biological Necessity of Linguistic Change", Paper presented at the Cortona Phonology Meeting III, 12 April 1996.
- KERKE, S. VAN DE (1996) *Affix order and interpretation in Bolivian Quechua*, Tesi di Dottorato, Universiteit van Amsterdam, Amsterdam.
- KESSLER, B. (1995) "Computational Dialectology in Irish Gaelic", in *Proceedings of the European Association for Computational Linguistics*, EAL, Dublin.
- KESSLER, B. (2001) *The Significance of Word Lists*, CSLI Publications, Stanford.
- KIPARSKY, P. (1995) "The Phonological Basis of Sound Change", in GOLDSMITH, J.A. (ed.) *The Handbook of Phonological Theory*, Blackwell, Cambridge-Massachusetts.
- KOCH, P. (2004) "Il cosiddetto 'conservatorismo' lessicale del sardo", in GRIMALDI, L., MENSCHING, G. (eds.) *Su sardu: limba de Sardinna e limba de Europa*.
- KREFELD, T. (2004) "Un mito da smontare: l'arcaicità del vocalismo sardo", in GRIMALDI, L., MENSCHING, G. (eds.), *Su sardu: limba de Sardinna e limba de Europa*.
- KRUSKAL, J.B. & WISH, M. (1984) *Multidimensional Scaling*, Sage Publications, Beverly Hills and London.
- LABOV, W. (1972) *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- LADD, D.R. & SCOBIE, J.M. (in corso di pubblicazione). "External sandhi as gestural overlap? Counter-evidence from Sardinian", in *Papers in Laboratory Phonology VI*, Cambridge University Press.
- LAUSBERG, H. (1970-73) *Lingüística romanica*, 2 volumi, Gredos, Madrid.
- LAVINIO, C. (1991) "Cultura e varietà linguistiche sarde nel curriculum di educazione

- linguistica”, in *L'educazione bilingue, Atti del convegno Scuola e bilinguismo in Sardegna*, Cagliari.
- LE LANNOU, M. (1941/1979) *Pastori e contadini della Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari.
- LE LANNOU, M. (1982) “Un’idea di Sardegna”, in BRIGAGLIA, M. (a cura di) *La Sardegna. Enciclopedia*, Edizioni della Torre, Cagliari.
- LILLIU, G. (1975) “Tradizione, identità e cultura sarda nella scuola”, in *La Grotta della Vipera*, anno I, n° 2, Cagliari.
- LOI CORVETTO, I. (1979-80) “Il sardo e l’italiano: interferenze lessicali”, in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all’italiano*, Atti del XI Congresso internazionale di studi: 133-146, a cura di Federico Albano Leoni, Roma, Bulzoni, 1980.
- LOI CORVETTO, I. (1983) *L’Italiano regionale di Sardegna*, Zanichelli, Bologna.
- LEPORI, A. (1999) *Parlo Sardo. Corso di Lingua e Cultura Sarda*: <http://www.arci.it/cagliari/linguasarda/grammatica.PDF>.
- MAXIA, M. (2002) *Dizionario dei cognomi sardo-corsi. Frequenze, fonti, etimologia*, Condaghes, Cagliari.
- MAXIA, M. (in corso di pubblicazione) *I Corsi in Sardegna*, Della Torre, Cagliari.
- MENSCHING, G. (1997) “Sardisch: Eine archaische romanische Sprache?”, ms., conferenza di abilitazione tenuta il 22 novembre 1997 alla Facoltà di Filosofia dell’Università di Colonia.
- MENSCHING, G. (1999) “*Lingue in pericolo e comunicazione globale: il sardo su Internet*” in BOLOGNESI, R. & HELSLOOT, K. (eds.), *La lingua sarda. L’identità socioculturale della Sardegna nel prossimo millennio. Atti del Convegno di Quartu Sant’Elena 9-10 Maggio 1997*, Condaghes, Cagliari: 171-191.
- MENSCHING, G. (2000) “*The internet as a Rescue Tool of Endangered Languages: Sardinian*”, paper presented at the Multilinguae congress, Donostia-San Sebastián, Nov. 8th-9th, 2000. (versione elettronica: <http://www.gaia.es/multilinguae/pdf/Guido.PDF>).
- MENSCHING, G. (2004) “Il sardo: lingua arcaica o lingua moderna?”, in GRIMALDI, L., MENSCHING, G. (eds.) *Su sardu: limba de Sardinna e limba de Europa*.
- MOLINU, L. (1989) *Morfologia verbale del buddusoino*, Tesi di Laurea, Università degli studi, Pisa.
- MOLINU, L. (1992) “Gli esiti fonosintattici del dialetto di Buddusò”, in *L’Italia dialettale*, Anno LV, volume LV.
- MOLINU, L. (1998) *La Syllabe en Sarde*, Doctoral Dissertation, Université de Grenoble.
- MOLINU, L. (1999) “Morfologia Logudorese”, in BOLOGNESI, R. & HELSLOOT, K. (eds.) *La lingua sarda, Atti del II convegno del Sardinian Language Group*, Condaghes, Cagliari.

- MONGILI, S. (in corso di pubblicazione), “Indagine sociolinguistica ed elementi di italianizzazione nel lessico della parlata sedilese”, in *Quaderni Bolotanesi*.
- MOSSA, Q. (1994) “*L’Agliola. Origini e crisi delle consuetudini agricolo pastorali negli stazzi di Gallura*”, Altergrafica, Olbia.
- MUYSKEN, P. (1999) *Talen*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- NELDE, P., STRUBELL, M. & WILLIAMS, G. (1996): *Euromosaico*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea, Lussemburgo.
- NERBONNE, J. & HEERINGA, W. (1998) “Computationele vergelijking en classificatie van dialecten”, in *Taal en Tongval* L, 2.
- NESPOR, M. & VOGEL, I. (1986) *Prosodic Phonology*, Foris, Dordrecht.
- ODERMATT, P. (1994) *Een hard Sardisch gelag*, Het Spinhuis, Amsterdam.
- OHALA, J. (1994) “Emergent obstruents: diachronic and phonetic data”, draft, to appear in *Studies for Sound Change*, ed. by D. Demolin and M. Dominicy, John Benjamins, Amsterdam.
- PAULIS, G. (1981) “La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo”, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Nuova Serie, Vol. II (XXXIX), Tipografia 3T, Cagliari.
- PAULIS G. (1996) “Saggio Introduttivo a *La Vita Rustica*”, di Max Leopold Wagner, traduzione a cura di G. Paulis di *Das ländische Leben Sardiniens im spiegel der Sprache Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Worter und Sachen. Kulturhistorisches Zeitschrift für Sprach-und-Sachforschung, Beiheft 4, Carl Winter’s Universitätsbuchhandlung, Heidelberg (1921), Ilisso, Nuoro.
- PAULIS, G. (2001) “Il sardo unificato e la teoria della pianificazione linguistica”, in ARGIOLOS, M. & SERRA, R. (eds.) *Limba, lingua, language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell’era della globalizzazione*, CUEC, Cagliari.
- PETRUCCI, S. (1987) “Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale”, in GUIDETTI, M. (a cura di) *Storia dei Sardi e della Sardegna, Il Medioevo (II)*, Milano, Jaca Book.
- PINNA CATTE, M.T. (1992): *Educazione bilingue in Sardegna*, Edizioni di Iniziative Culturali, Sassari.
- PIRA, M. (1978) *La rivolta dell’oggetto: un antropologia della Sardegna*, Giuffrè, Milano.
- PIRAS, M. (1994) *La varietà linguistica del Sulcis. Fonologia e Morfologia*, Edizioni della Torre, Cagliari.
- PIRAS, G. (2001) *L’italiano giuridico-amministrativo nella Sardegna dell’Ottocento*, Condaghes, Cagliari.
- PORRU, V.R. (1810, reprint 1975) *Saggio di Grammatica sul dialetto sardo meridionale*, Libreria Editrice Dessì, Sassari.

- POSNER, R. (1998) *La linguas romances*, Catedra, Madrid.
- PONSER, R. & GREEN, J.N. (1993) *Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance: Trends in Romance Linguistics and Philology*, V, Mouton de Gruyter, Berlin.
- PRINCE, A. & SMOLENSKY, P. (1993) *Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar*, ms., Rutgers University and University of Colorado.
- PUDDU, M. (2000) *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Condaghes, Cagliari.
- REENEN, P. VAN & ELIAS, M. (1998) *Taalverschillen. Een werkboek over variatie en verandering in taal*, Coutinho, Bussum.
- REMBERGER, E. (1999) "Sa-limba: Das Sardische im Internet" in *RRZK Kompass 82*, Colonia: Università di Colonia, 15-17 (versione elettronica: http://www.uni-koeln.de/RRZK/kompass/82/wmwork/www/K82_13.html).
- RINDLER SCHJERVE, R. (1998) "An indicator for language shift? Evidence from Sardinian-Italian bilingualism", in JACOBSON, R. (ed.) *Codeswitching Worldwide*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 221-247.
- RINDLER SCHJERVE, R. (1981) "Bilingualism and language shift in Sardinia", in HAUGEN, E. ET AL. (eds.), *Minority Languages Today. Selected Writings*, Edinburgh, 137-143.
- RINDLER SCHJERVE, R. (1998) "Codeswitching as an indicator for language shift? - Evidence from Sardinian-Italian bilingualism", in JACOBSON, R. (ed.), *Codeswitching Worldwide. Trends in Linguistics. Studies and Monographs 106*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, 221-247.
- SANNA, A. (1975) *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Edizioni 3T, Cagliari.
- SANNA, A. (1979-80) "La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna", in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti del XI Congresso internazionale di studi: 119-31, a cura di Federico Albano Leoni, Roma, Bulzoni, 1980.
- SARHIMAA, A. (1999) *Syntactic transfer, contact-induced change, and the evolution of bilingual mixed codes. Focus on Karelian-Russian language alternation*, Finnish Literature Society, Helsinki.
- SCHEIN, B. & STERIADE, D. (1986) "On Geminate", in *Linguistic Inquiry* 17:691-771.
- SECCI, F. (1995) *Sestu: Notizie Geografiche e Storiche*, Comune di Sestu, Sestu.
- SMITH, N., BEERS, M., BOD, R., BOLOGNESI, R., HUMBERT, H. & LEEUW, F. VAN DER (1991) "Lenition in a Sardinian Dialect", in BERTINETTO, P.M., KENSTOWITCZ, M. & LOPORCARO, M. (eds.) *Certamen Phonologicum II*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- SPANU NIVOLA, E. (1973) "Profilo storico dell'educazione popolare in Sardegna", in *Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico*, 1, 1-37.
- SPANU NIVOLA, E. (1992): *Pedagogia e politica nella "Questione Sarda"*, Edizioni Iniziative Culturali, Sassari.
- TAGLIAVINI, C. (1982) *Le origini delle lingue neolatine*, Pàtron, Bologna.

- THOMASON, S.G. (2001) *Language Contact. An Introduction*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- THOMASON, S.G. & KAUFMAN, T. (1988) *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, University of California Press, Berkeley.
- TOBIN, Y. (1995) *Invariance, Markedness and Distinctive Feature Analysis*, Ben-Gurion University of the Negev Press, Beer Sheva.
- TRAUNMÜLLER, H. (1990) "Analytical expressions for the tonotopic sensory scale", in *Journal of the Acoustical Society of America*, 88:97-100.
- VINEIS, E. (1994) *Storia della lingua latina*, in GIACALONE RAMAT, A. & RAMAT, P. (eds.) *Le lingue Indoeuropee*, hoofdstuk 10, Il Mulino, Bologna.
- VIRDIS, M. (1978) *Fonetica storica del Dialecto Campidanese*, Edizioni della Torre, Cagliari.
- VIRDIS, M. (1988) "Sardisch: Areallinguistik (Aree linguistiche)", in *Lexikon der Romanischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzelin & Christian Smith, Volume IV *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Max, Niemeyer Verlag, Tübingen.
- WAGNER, M.L. (1908) *Das Nuorese. Ein Reisbild aus Sardinien*, Globus XCIII, 1908, n. 16:245-246.
- WAGNER, M.L. (1921/1996) *La Vita Rustica*, traduzione a cura di G. Paulis di *Das ländische Leben Sardiniens im spiegel der Sprache Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Wörter und Sachen. Kulturhistorisches Zeitschrift für Sprach- und Sachforschung, Beiheft 4, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg (1921), Ilisso, Nuoro.
- WAGNER, M.L. (1932) "Die festländisch-italienischen sprachlichen einflüsse im Sardischen", in *Archivum Romanicum XVI* (1932):135-148.
- WAGNER, M.L. (1941/1984) *Fonetica storica del sardo*, Trois, Cagliari.
- WAGNER, M.L. (1951) *La Lingua Sarda. Storia, Spirito e Forma*, Franke, Bern.
- WOODS, A., FLETCHER, P. & HUGHES, A. (1986) *Statistics in Language Studies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ZIROTTO, G. (1999) *Iscanu. Storia di una comunità sarda*, Amministrazione Comunale di Scano di Montiferro, Scano di Montiferru.

Dal nostro catalogo:

PUDDU MARIO, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, 2000, pp. 1.856, ill., 17,0 x 24,0 cm (consultabile su www.ditzionariu.org), corredato di correttore ortografico.

PINNA CATTE MARIA TERESA, *Su sardu jocande* (2 volumi + CD ROM multimediale), 2003, disponibile in nuorese, logudorese e campidanese; i libri sono acquistabili separatamente mentre il CD è in vendita solo in abbinamento (opera completa).

BLASCO FERRER EDUARDO, *Pro Domo. La cultura e la lingua sarda verso l'Europa:*

– *Pro Domo. Grammatica essenziale della lingua sarda* + CD-ROM, 1998, pp. 160, 17,0 x 24,0 cm.;

– *Pro Domo. Grammatica essenziale della lingua sarda*, 1998, pp. 160, ill., 17,0 x 24,0 cm.;

– *Pro Domo. Quaderno d'esercizi*, 1998, pp. 176, 17,0 x 24,0 cm.;

– *Pro Domo. Opera completa* (Grammatica + CD ROM + Esercizi).

MAXIA MAURO, *Dizionario dei cognomi sardo-corsi: frequenze, fonti, etimologia*, 2002, pp. 320, 17,0 x 24,0 cm.

FRAU COSTANTINA (a cura di), *Su Guilcieri. Faeddos, fainas e ainas*, 2003, pp. 560, ill., 17,0 x 24,0 cm.

Dalla collana “*paberiles*” dedicata alle opere in prosa in lingua sarda (*una collezione pro pàschere e connòschere sa limba sarda*), formato 12,0 x 17,0:

LECCA IGNAZIO, *Sciuliai umbras*, 1999, pp. 240;

MASALA FRANZISCU, *Sa limba est s'istoria de su mundu. Condaghe de Biddafraigada*, 2000, pp. 144;

ORWELL GEORGE, *S'istazu 'e sos animales* (Animal Farm), 2000, (traduzione di A. Pau);

HEMINGWAY ERNEST, *S'òmini becciu e su mari* (The Old Man and the Sea), 2001, pp. 128 (trad. M. Vargiu);

TIROTTO GIUSEPPE, *L'umbra di lu soli*, 2001, pp. 342;

CARLINI FRANCISCU, *Basilisa*, 2001, pp. 224;

DANESE MARINA, *Corte Soliana*, 2001, pp. 160;

CONRAD JOSEPH, *Coro de iscurigore* (Heart of Darkness), 2002, pp. 160, (trad. N. Falconi);

DESCONNOTU, *Lazarinu de Tormes* (Lazarillo de Tormes), 2002, pp. 112, (trad. A. Pau);

AA.VV. (a cura di F. Cheratzu), *Su chistionu de s'allega. Osservatziones, ideas e propostas apitzu de sa limba sarda*, pp. 144;

MURA PITZENTE, *Su deus isculzu*, 2002, pp. 168;

TIROTTO GIUSEPPE, *Cumentì óru di néuli...*, 2002, pp. 172;

LUSSU EMILIO, *Su sirboni de su dimoniù* (Il cinghiale del diavolo), 2003, pp. 80 (trad. M. Porru);

MURGIA BUSTIANU, *S'arte e sos laribiancos*, 2003, pp. 196;

CHIAPPORI SANDRO, *Is cundenmaus de su sàrtidu*, 2003, pp. 64, ill.;

FALCONI NANNI, *Su cuadorzu*, 2003, pp. 160;

TIMMERMANS FELIX, *Gosos e tribbulias de unu massaju* (Boerenpsalm), 2004, pp. 200 (trad. A. Cappai);

ALCIONI PAOLA, PALA ANTONIMARIA, *Addia*, 2004, pp. 220;

PAU ALBINO, *Sas gamas de Istelai*, 2004, pp. 136;

CARTA BROCCA GONARIO, *Sa sedda de sa passalitorta*, 2004, pp. 240;

AA. VV., *Sos contos de Torpenet. Cuncursu de literadura sarda in su Web* (a cura di A. Pala e B. Pilosu), 2004, pp. 214;

PUDDU MARIO, *Alivertu. Sa colonizatzione de unu pastore*, 2004, pp. 272;

LUSSU EMILIO, *Sa Brigata Tatari. Un'annu in ghera* (Un anno sull'altipiano), 2005, pp. 288.

Dalla collana “*Su trenu rùbiu*”, dedicata alla narrativa per ragazzi in lingua sarda, formato 12,0 x 20,0:

COLLODI CARLO, *Sas peleas de Pinòchhu. Su contu de una mascaredda de linna*, 2003 pp. 260;

FANCELLO LUCIA, *Nania. Sa pitzinna chi beniat dae su nurache*, 2005, pp. 108.

Finito di stampare nel mese di settembre 2005
dalla Tipografia “Solter”
viale Monastir, km. 4,800 – 09122 Cagliari

Grafica ed elaborazione a cura di *SARDINIA MULTIMEDIA*